

INDICE

Indice	p.	5
Premessa (SILVANO CRECCHI, Sindaco del Comune di Peccioli)		7
<i>Peccioli e la Valdera dal Medioevo all'Ottocento. Itinerari archeologici</i>		9
GIULIO CIAMPOLTRINI – MARCELLO COSCI – CONSUELO SPATARO <i>I paesaggi di Peccioli e della Valdera dal Medioevo all'Ottocento tra scavo e ricerca aerofotografica</i>		11
NADIA MONTEVECCHI <i>Alica da castello a villa: i materiali archeologici</i> <i>Appendice</i>		29
GIULIO CIAMPOLTRINI <i>I materiali: appunti su alcuni contesti stratigrafici di Alica</i>		59
ANDREA SACCOCCI <i>Un piccolo ripostiglio di grossi, quattrini e denari della seconda metà del XIV secolo dall'area di San Giusto a Padule (Capannoli)</i>		63
ELISA PILUDU <i>Lo scavo di Colle Mustarola di Peccioli: cronache dei lavori 2004-2009</i>		79
<i>Archeologia d'età medievale e moderna tra Pisa, il Valdarno e il territorio volterrano</i>		87
MARCO MILANESE <i>La città che cambia. Pisa tra la fine del Medioevo e l'Età Moderna dalle recenti ricerche archeologiche</i>		89
<i>Archeologia dei manufatti stradali tra Medioevo ed Età Contemporanea: lo scavo in località Ponte a Elsa (San Miniato, Pi)</i> a cura di FEDERICO CANTINI, con contributi di Federico Cantini, Eva Degl'Innocenti, Beatrice Fatighenti, Antonio Fornaciari		97
ANNA WENTKOWSKA <i>Pomarance e Volterra: due centri di produzione della ceramica ingobbiata e graffita. Le famiglie committenti</i>		111
ANNA MARIA ESPOSITO – ANDREA SACCOCCI – SILVIA GORI – PAOLA SALVADORI <i>L'attività della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana a Volterra: lo scavo nella chiesa di San Michele in Foro</i>		145
<i>Appendice. La pieve di San Verano a Peccioli. Analisi preliminare</i>		157
CRISTINA CAGIANELLI <i>La pieve di San Verano a Peccioli. Analisi preliminare</i>		159

I PAESAGGI DI PECCIOLI E DELLA VALDERA
DAL MEDIOEVO ALL'OTTOCENTO
TRA SCAVO E RICERCA AEROFOTOGRAFICA

«Sebastiano Becherini delle colline di Pisa espone che un suo piccolo figliolo avendo ritrovato nel Comune di Crespina un vasetto entrovi poche monete antiche una d'oro e l'altre d'argento furono depositate nel Tribunale di Livorno ...

– una moneta d'oro di Luigi XII di Francia n. 21 monete d'argento di peso in tutte once una d. 10 e gr. 6 [42 g circa] di Lucca di dugento cinquanta anni fa incirca quasi tutte differenti per alcune armette piccolissime degli zecchieri n.° 15 di Firenze differenti per le dette armi n.° 3 di Bologna n. 3

– N. 17 più piccole pesano in tutto denari 13 gr. 4 [17 g circa] cioè di Lucca n. 3 di Siena n. 1 e del Tirolo n. 13.

In fede Pietro Bastianelli mano propria».

Un fascicolo dell'archivio degli Uffizi¹ salva la memoria del ritrovamento di un gruzzolo nascosto nella campagna di Crespina ai primi del Cinquecento – stando al solo dato cronologico utilizzabile, fornito dalla moneta di Luigi XII (1498-1515) – con il quale si apre, nel secolo che vede la Valdera e le Colline Pisane al centro degli interessi di antiquari come il Targioni Tozzetti e il Mariti, anche la pagina dell'archeologia d'età moderna in questo lembo di Toscana.

La segnalazione del ritrovamento di Crespina è uno dei molti, positivi effetti delle disposizioni del *rescritto* granducale emanato il 21 agosto 1750, a chiusura del contenzioso suscitato dal 'tesoro di San Miniato', avventurosamente ritrovato due anni prima. Con questo, si decretava l'obbligo di segnalazione delle scoperte 'archeologiche' e si disciplinavano le quote parte di spettanza 'pubblica' e privata dei 'tesori' rinvenuti, avocando al fisco un terzo del complesso, riconoscendo gli altri due terzi rispettivamente al rivenitore e al proprietario del fondo; l'equanimità della disciplina sui ritrovamenti determinò, in effetti, un consistente incremento nella segnalazione dei rinvenimenti archeologici, fino alla nuova normativa del 1780, che produsse una completa 'liberalizzazione' delle ricerche archeologiche nel territorio granducale².

Si deve ritenere solo casuale, quindi, la sostanziale coincidenza cronologica fra l'attenzione al contesto rinascimentale di Crespina – trattato ancora come 'tesoro' – e l'interesse che gli antiquari che percorrono la Valdera (fig. 1) dilatano dalle antichità etrusche sino a quelle medievali, fornendo una massa di materiali preziosa anche per la ricostruzione di monumenti medievali perduti o fortemente degradati³.

Il possibile frammento di storia delle colline pisane proposto dal ripostiglio 'Crespina, 1774' aggiunge una scheggia 'di colore' ai paesaggi descritti dalle pagine del Mariti – oggi finalmen-

* Queste pagine furono immaginate ed anticipate a Peccioli il 18 aprile 2009. Quel giorno Marcello Cosci era presente, con la sua battuta ironica e il suo eloquio asciutto e brillante, a commentare i materiali che la sua capacità di cogliere i più sottili segni delle immagini aeree e la sua minuziosa conoscenza del territorio mettevano a disposizione degli interlocutori e di chi aveva la gioia di condividere la sua amicizia e il suo entusiasmo, immutato anche nel progredire del male che lo stava consumando. Alla vitalità della sua lezione, che non è scomparsa il 29 settembre di quello stesso anno, quando ci ha lasciati, si deve ciò che di più valido è in questo contributo.

1 Filza 1774, 46, date 5 dicembre e 14 ottobre 1774; segnalazione in B. FILETI MASSA – B. TOMASELLO, *Galleria degli Uffizi 1758-1775: la politica museale di Raimondo Cocchi*, Modena 1999, p. 78, nota 231.

2 G. CIAMPOLTRINI, "Samminiatis thesauri". *Il ripostiglio di Santa Lucia di Scoccolino, 1748*, Erba d'Arno, 92-93, 2002, pp. 51-59, in particolare pp. 55-56, cui si rinvia anche per i riferimenti alla normativa granducale; ID., *Il "tesoro" di Saturnia, 1592 e altri ripostigli tardoantichi dagli archivi toscani*, Rivista Italiana di Numismatica, CVI, 2005, pp. 259-271, in particolare pp. 264-266.

3 Si vedano le esemplari analisi di M. GIACHETTI, *Ricostruzione iconografica di due pievi dell'antica diocesi lucchese passate nel 1622 alla diocesi di San Miniato*, Bollettino dell'Accademia degli Euteleti, 57, 1976, pp. 107-125.

te accessibili anche a stampa – con la storia di chi affidò alla terra di Crespina il suo piccolo patrimonio forse negli ultimi anni dell’insurrezione di Pisa (1494-1509). Il collegamento fra i drammatici eventi di quegli anni, con le conseguenze che l’assedio di Pisa ebbe anche sul territorio, e i fatti che portarono al mancato recupero del gruzzolo rimane tuttavia una mera ipotesi, tanto più che la sommatoria elencazione disponibile non consente di avventurarsi in valutazioni sul complesso di monete, in cui solo è evidente la cospicua presenza di grossi lucchesi – stando al peso medio di 2 g circa delle 21 monete d’argento di dimensioni maggiori (fig. 2, A)⁴ – e delle coniazioni tirolesi, forse *kreuzer* di Sigismondo (fig. 2, B)⁵.

La ‘storia parallela’ dell’indagine sulla Valdera d’età classica – etrusca e romana – e medievale continua nell’Ottocento e per gran parte del Novecento, quando alla drammatica eclisse dell’interesse per le antichità del territorio⁶ corrisponde (si direb-

be per naturale conseguenza) anche un’estenuata attenzione ai monumenti medievali, alcuni dei quali subiscono proprio in questi decenni gravissime trasformazioni.

Occorre attendere la genesi del volontariato archeologico, negli anni Settanta del Novecento, per vedere di nuovo un’appassionata investigazione delle tracce del passato anche sulle colline e nelle pianure della Valdera, mentre dal riesame delle carte settecentesche e dai riscontri sul territorio nasceva un nuovo capitolo della ricerca etruscologica, ancora partendo dai ‘cippi acheruntici’ che tanta passione avevano suscitato nel Settecento⁷. Il Gruppo Archeologico del Valdarno Inferiore, da Castelfranco di Sotto, percorre sistematicamente quel lembo di Valdera che fa da cerniera con il Valdarno, scoprendo le tracce degli infiniti insediamenti abbandonati nella crisi della seconda metà del Trecento, e – con una capillare ricognizione nelle discariche delle coloniche allora da poco abbandonate – del lento processo di rioccupazione, dal-



Fig. 1. La Valdera vista dal satellite, con le località citate nel testo. Dal sito eol.jsc.nasa.gov, per cortese disponibilità.

4 Si veda *Corpus Nummorum Italicorum*, XI, *Toscana*, Roma 1929, pp. 107 ss., tav. VII, da cui il suggerimento iconografico di fig. 2, A.

5 Gli inventari del monetiere granducale nel 1785, conservati nella Biblioteca della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana, non presentano ‘addensamenti’ di monete tirolesi databili fra fine del Quattrocento e primi del Cinquecento tali da offrire indizi, seppur labili, per una concreta valutazione di questa componente del gruzzolo; si può solo rilevare la presenza di due *kreuzer* di Sigismondo il Ricco: BIBLIOTECA SBAT, *Catalogo delle Monete Moderne del R. Gabinetto di Firenze*, VI, 1787, cc. 103-109, a c. 108 due monete di grani 18 e 17 (= g 0,85) con croce e legenda SIGISMUNDUS/ aquila coronata e legenda COMES TIROL.

6 Sintesi e riferimenti in G. CIAMPOLTRINI, *Gli Etruschi di Terricciola. Cronache di archeologia della Valdera dall’ariprete Giovannelli (1729) al Gruppo Tectiana*, con un contributo di L. Bacci, Pontedera 2005, pp. 21-25.

7 CIAMPOLTRINI, *Gli Etruschi*, cit., pp. 26 ss.

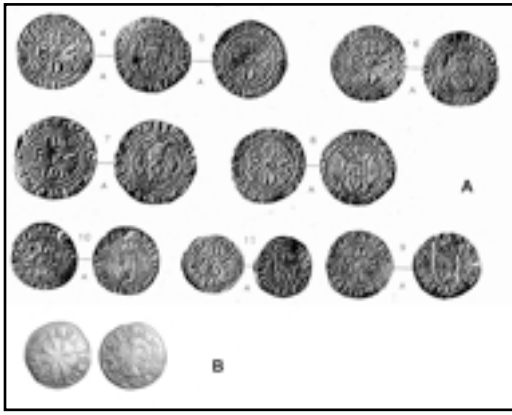


Fig. 2. Tipi numismatici presenti nel ripostiglio Crespina, 1774: grossi di Lucca del XV secolo (A); kreuzer di Sigismondo il Ricco del Tirolo (B).

l'appoderamento tardomedievale fino a quello del Settecento⁸.

L'entusiasmo per le tombe etrusche si coniuga a quello per i castelli anche nell'attività del Gruppo 'Tectiana', che dalla metà degli anni Novanta fa della Valdera uno dei più vitali teatri dell'impegno del volontariato archeologico nell'intera Italia. La tumultuosa attenzione per tutte le vestigia del passato, sino alle testimonianze orali che sole ne fanno talora baluginare le estreme tracce, è disciplinata – anche per impulso di Stefano Bruni, attivissimo funzionario della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana – dal rigore scientifico nell'analisi della documentazione disponibile e dalla finezza di metodo con cui vengono condotte le attività di scavo affidate alla passione del volontariato o, nel caso di atti di tutela, agli archeologi medievisti che la scuola di Pisa mette a disposizione del territorio.

L'indagine può così compiere un vero e proprio 'salto di qualità', passando dalla valutazione dei singoli contesti – come nei casi esemplari di Alica e di Villa Saletta⁹, inseriti in una sequenza avviata dalla memorabile giornata di studi di Palaia, del 1999¹⁰ – alla sistematica indagine sui castelli della Valdera dovuta all'Alberti¹¹, per giungere infine, nel decennio che si sta esaurendo, alla ricostruzione dei paesaggi in cui gli insediamenti medievali e rinascimentali si stagliano, e della loro metamorfosi sino alle soglie del secolo appena concluso. (G.C.)

I mutevoli paesaggi d'altura tra indagine aerofotografica ed evidenza di scavo

La più raffinata e minuziosa delle indagini archeologiche non sarà mai capace – si teme – di far rivivere i paesaggi medievali della Valdera con la suggestione della pergamena lucchese in cui si dà conto della cavalcata di Ildebrandino, console di Pisa, per restituire al vescovo di Lucca pievi, villaggi, castelli delle colline pisane e della Valdera che Pisa aveva strappato alla città nemica, e di cui il vescovo rientrava in possesso grazie alla pace appena stipulata fra Lucca e Pisa, con l'intervento dell'imperatore Federico I, il Barbarossa. Il 27 novembre 1175 inizia un viaggio per pievi e castelli che parte dalla pieve di Migliano, per concludersi il 2 dicembre nei castelli di Alica e Forcoli¹²: le pievi di Migliano e Tripalle il primo giorno, di Triano con Lavaiano il secondo, per giungere il 29 novembre a Sovigliana, riconsegnata per mano del pievano di Gello, e al castello di Cevoli. Il 30 sono riconsegnati il castello di San Pietro e l'area ove sorse (il *castellare*) il castello di Capannoli, assieme ai beni in Solaia; il viaggio prosegue per San Giusto in Padule, con la pieve, ancora la pieve di Appiano, infine Monteculaccio. Il 1° dicembre il viaggio alla pieve di Acqui, dove viene registrata anche la riconsegna dei beni in Soiana. L'itinerario si conclude oltre l'Era, il 2, nei castelli di Alica e di Forcoli, dove convergono anche gli uomini delle terre fra Valdera e Valdarno: Montecastello, Cerreto, Tempiano, Toiano, Pianezzole. Il 'rito' di consegna del castello, nei termini con cui è registrato per Alica, è uno straordinario *zoom* nel Medioevo: «cum prefatus Consul ad castrum Alice

8 G. CIAMPOLTRINI, *Aspetti dell'archeologia medievale nel Medio Valdarno Inferiore*, in *Frammenti di storia. Archeologia di superficie nel Medio Valdarno Inferiore*, a cura di G. Ciampoltrini e F. Maestrini, Pontedera 1983, pp. 31-47; G. CIAMPOLTRINI, *Insediamenti medievali abbandonati nel territorio di Palaia. Cerretello e Agliati fra ricerca archeologica di superficie e fonti documentarie*, in *Palaia e il suo territorio fra antichità e Medioevo*, a cura di P. Morelli, Pontedera 2000, pp. 81-105.

9 Si veda rispettivamente *Alica: un castello della Valdera dal Medioevo all'Età Moderna*, a cura di P. Morelli, Pisa 2002; A. ALBERTI – S. BRUNI – D. STIAFFINI, *Villa Saletta in Valdera: da villaggio medievale a fattoria modello di età moderna*, Pisa 2007.

10 Palaia e il suo territorio, cit.

11 A. ALBERTI, *I castelli della Valdera*, Pisa 2005.

12 *Memorie e documenti per servire all'istoria di Lucca*, Tomo IV, Parte II, a cura di D. Bertini, Lucca 1836, documento 134, pp. 183-189.

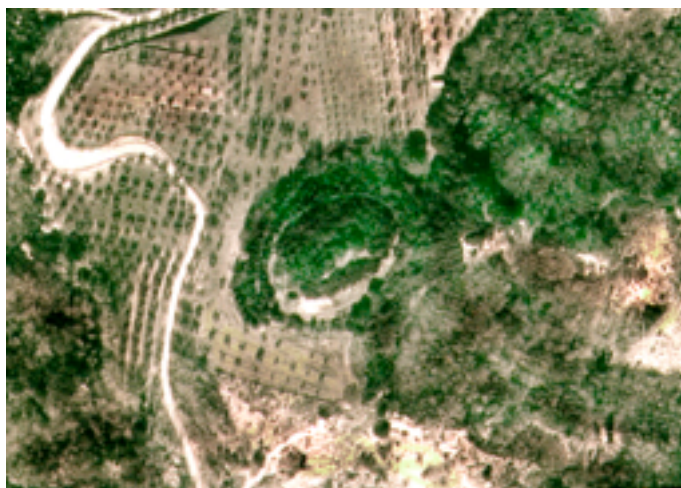


Fig. 3. Toiano di Palaia: strutture riferibili al castello medievale, nell'immagine aerea elaborata.

Fig. 4. Denaro di Ottone I imperatore e Ottone II re d'Italia, della zecca di Lucca, dall'area di Villa Baciocchi (castello di Capannoli).

devenisset, ipsius castri, per apprehensam ejus portam, in manibus eorundem [*i rappresentanti del vescovo di Lucca*] pro ipso episcopatu Lucano, et Lucanis hominibus similem restitutionem, promissionem et liberationem fecit».

Le indagini di Alica, tuttavia, hanno almeno concesso di apprezzare – mantenute nell'impianto della villa, sotto gli affreschi ottocenteschi – le strutture castellane che sulla scorta concomitante della tipologia muraria e dei saggi diagnostici possono essere attribuite al castello del vescovo lucchese teatro dell'episodio del 2 dicembre 1175¹³, mentre la ricognizione e l'indagine aerofotografica stanno recuperando nella Valdera frammenti sempre più ampi del paesaggio di pievi e castelli che la cavalcata di Ildebrandino attraversò.

Già Antonio Alberti ha potuto largamente avvalersi della ricerca aerofotografica, affidata a Marcello Cosci, che ha messo a disposizione immagini che sono – come nel caso spettacolare del circuito di Toiano Vecchio (fig. 3)¹⁴ – un convincente invito ad una ricerca 'sul campo'. L'appassionata ricerca dei segni della storia della Valdera che sta curando Maurizio Salvini ha raccolto la sfida, proponendo in particolare una sequenza di testimonianze numismatiche che confortano le indicazioni cronologiche, come nel caso del denaro al nome di Ottone I imperatore e Ottone II re d'Italia, della zecca di Lucca, dall'area castellana di Capannoli, che con la sua freschezza attesta una frequentazione del sito di Villa Baciocchi nei decenni finali del X secolo, coerente con la menzione di un 'castello vecchio' di Capannoli nel 1051 (fig. 4)¹⁵.

Un vero e proprio paesaggio medievale sepolto, tuttavia, è quello che la metodica rassegna delle riprese aeree del territorio pecciolese, affidata dall'Amministrazione Comunale di Peccioli a Marcello Cosci, delinea per l'intero territorio comunale (figg. 5-6).

La sistematica ricerca di 'segni della vegetazione' e di 'segni del suolo' (*cropmarks* e *soilmarks*) recupera, infatti, soprattutto tracce coerenti con strutture castellane sepolte o spoliare. Sembra esemplare il caso di due evidenze individuate nella valle del Carfalo, plausibilmente da interpretare come testimonianza di apparati di fortificazione sommitale (fig. 7). Solo lo scavo potrà chiarire se si tratti di strutture murarie o dei fossati (*carbonaie*) con terrapieno integrato da una componente lignea (*steccaia*) che qualificano spesso i castelli 'minori'. L'infittirsi di 'castellari' – da intendersi come 'siti già occupati da castelli' o 'potenziali sedi di castelli' – nella Valdera del Basso Medioevo è un'inequivocabile testimonianza della volatilità di non poche fondazioni castellane¹⁶.

Particolarmente suggestiva è, a questo proposito, l'evidenza di un sito (25 del repertorio generale) individuato nella valle del Roglio: la denominazione 'Sotto il Castellare' della sottostante

13 MONTEVECCHI, in questa sede.

14 Per Toiano si veda ALBERTI, *Castelli*, cit., pp. 92-95.

15 Sul castello di Capannoli, ALBERTI, *Castelli*, cit., pp. 56-60; per la monetazione ottoniana di Lucca A. SACCOCCI, *Il ripostiglio dell'area "Galli Tassi" di Lucca e la cronologia delle emissioni pavesi e lucchesi di X secolo*, Bollettino di Numismatica, 36-39, 2001-2002, pp. 167-204.

16 Per Toiano si veda ALBERTI, *Castelli*, cit., pp. 66-69; *supra*, per il *castellare* di Capannoli.

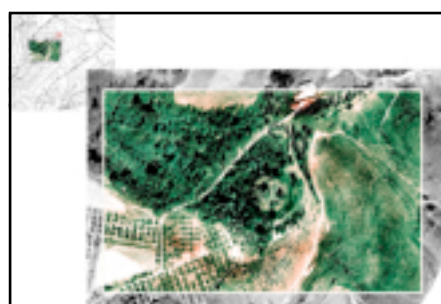
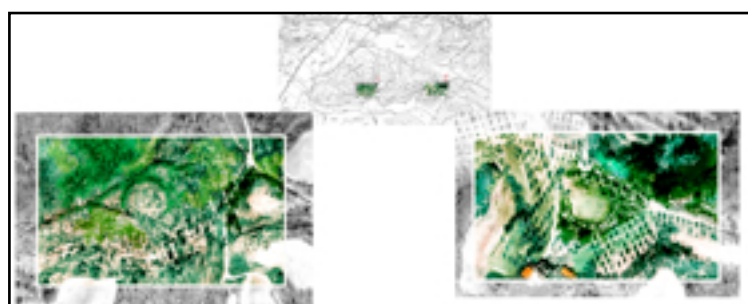


Fig. 5. Indagine aerofotografica nel territorio comunale di Peccioli: i siti con presenze di possibile interesse archeologico, riferiti alla Carta Tecnica della Regione Toscana, nel settore settentrionale del territorio comunale.

Fig. 6. I siti con presenze di possibile interesse archeologico, riferiti alla Carta Tecnica della Regione Toscana, nel settore meridionale del territorio comunale.

Fig. 7. Siti con presenze di possibile interesse archeologico nel territorio di Peccioli: la valle del Carfalo.

Fig. 8. Strutture individuate dall'indagine aerofotografica nel sito del Castellare, valle del Roglio.

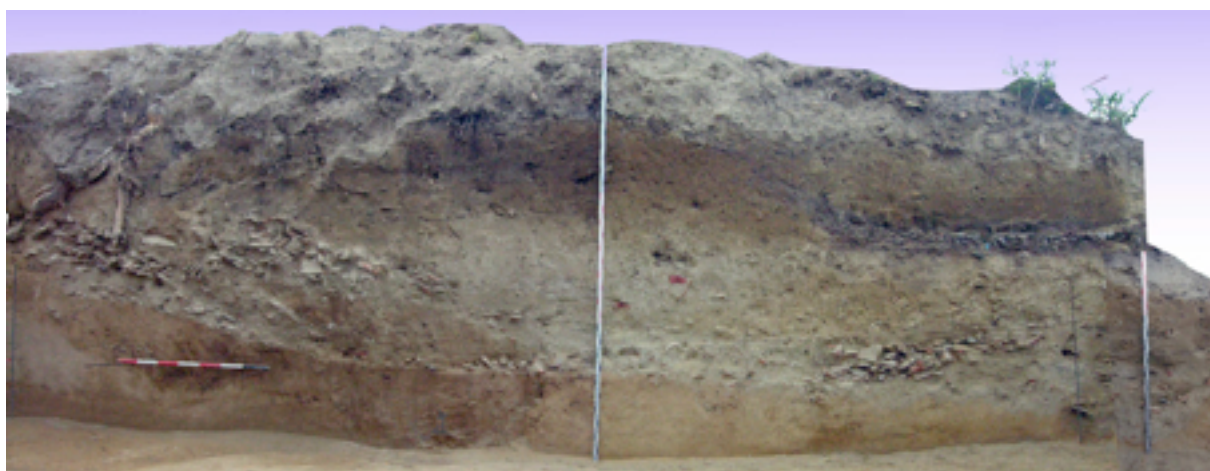
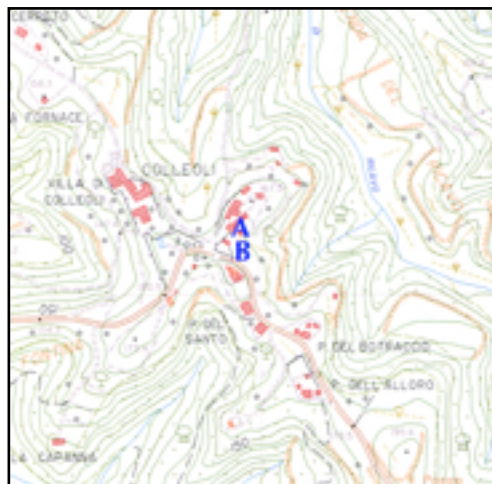


Fig. 9. L'area di Colleoli (Palaia): i siti oggetto dell'indagine archeologica nel 2007, riferiti alla Carta Tecnica della Regione Toscana.

Fig. 10. Deposizione di equino a Colleoli, scavi 2007.

Fig. 11. Sezione stratigrafica al termine dei lavori di documentazione a Colleoli.

Fig. 12. La sezione stratigrafica di Colleoli: ceramiche del XIV secolo in situ.



vallecola impone di interpretare le tracce chiare che seguono il profilo della sommità della collina come testimonianza di una cerchia di protezione, ma lascia aperta l'ipotesi di una struttura muraria – verosimilmente spoliata – o di un semplice fossato (fig. 8).

La ricerca aerofotografica, dunque, non può essere che il punto di partenza di una sequenza di accertamenti 'sul campo' che nel caso del territorio pecciolese si profila come particolarmente stimolante, anche alla luce dei dati assicurati dall'esplorazione di Santa Mustiola, in corso da parte del volontariato del Gruppo Tectiana, coordinato da Elisa Piludu¹⁷.

La sommità cui il toponimo *Colle Mustarola* ha conservato – nella restituzione 'popolare' dell'agionimo – la denominazione già documentata agli inizi del secolo XI, in effetti, presenta resti murari non valutabili nelle immagini aerofotografiche per lo sviluppo della copertura arborea, i quali allo stato attuale dell'indagine non sono riferibili a strutture fortificate, ma

¹⁷ PILUDU, in questa sede.

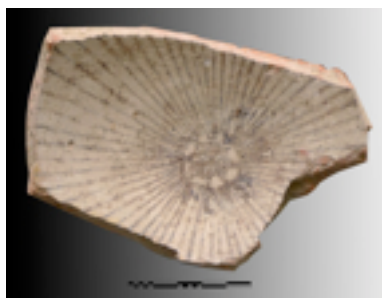
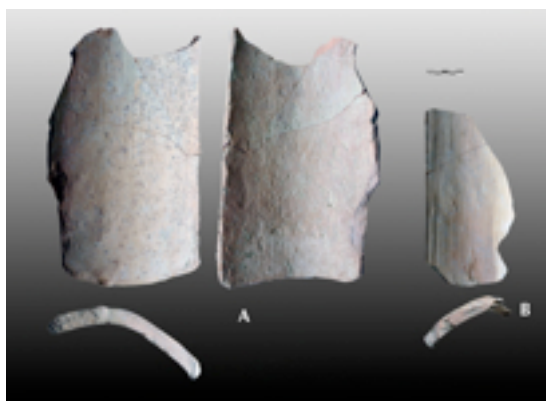


Fig. 13. Frammento di scodella di maiolica arcaica di produzione pisana, da Colleoli.

Fig. 14. Boccaletto lacunoso con parziale invetriatura gialla, da Colleoli.

Fig. 15. Bacino d'argilla figulina avana, da Colleoli.

Fig. 16. Laterizi (tegoli) di copertura, da Colleoli.



sembrano piuttosto gli ultimi relitti dell'edificio di culto ben noto nell'evidenza documentaria d'età medievale e moderna¹⁸.

La complessa storia dei paesaggi d'altura e la varietà dei tipi edilizi che li popolano ha trovato di recente nuovi e significativi indizi archeologici nell'attività di tutela sviluppata in Valdera, preventivamente o contestualmente ad opere edili o di trasformazione del paesaggio.

L'intervento di Colleoli (figg. 1; 9)¹⁹, nel settembre 2007, ha preso avvio dall'esemplare segnalazione all'organo di tutela – grazie all'attenzione delle maestranze dell'impresa Edilsantacroce Group s.r.l. e della direzione dei lavori (geom. Alessandro Maestrelli) – del ri-

trovamento di una deposizione di equino, appena incisa nel posteriore dallo scavo per la costruzione di una struttura cementizia prevista dal rinnovamento del complesso di proprietà dell'Istituto Diocesano per il Sostentamento del Clero di San Miniato (figg. 9, A; 10). Lo scavo, tempestivamente completato, ha permesso di riconoscere la fossa subrettangolare tagliata nel suolo sabbioso-argilloso di base per accogliere il quadrupede, disposto con le zampe ripiegate al tronco. Essendo il terreno sabbioso di riempimento della deposizione assolutamente sterile, la datazione e le conseguenti valutazioni archeozoologiche sembrano possibili solo con metodi radiometrici.

Sono più concrete le informazioni scaturite dalla costante attività di documentazione archeologica delle opere di movimento terra condotte nell'ottobre successivo.

Il versante settentrionale della collina ha rivelato tracce dell'attività di terrazzamento ottocentesca, mentre la rettifica della parete verticale di un terrazzo già ricavato sul lato orientale del rilievo (fig. 9, B) ha messo in luce un'estesa sezione stratigrafica, la quale testimonia l'imponente opera di modellazione della collina condotta nel corso del Trecento (fig. 11). Infatti, gli scarichi di laterizi di copertura frammentati che si intercalano a riporti sabbioso-argillosi con pochissimi frammenti laterizi, restituiscono in modo omogeneo frammenti ceramici databili

18 G. CIAMPOLTRINI, *La Valdera romana fra Pisa e Volterra*, in *La Valdera romana fra Pisa e Volterra. L'area archeologica di Santa Mustiola (Colle Mustarola) di Peccioli*, Atti dell'Incontro di Studio del 13 maggio 2006, Peccioli Centro Polivalente, a cura di G. Ciampoltrini, Pisa 2008, pp. 17-29, in particolare pp. 28-29; E. PILUDU, *Lo scavo di Colle Mustarola: una cisterna d'età romana. Nuove prospettive per il popolamento d'età romana in Alta Valdera*, ivi, pp. 111-117.

19 Sintetica notizia in G. CIAMPOLTRINI – C. SPATARO, *Palaia (PI). Colleoli: stratificazioni d'età medievale e moderna*, Notiziario della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana, 3, 2007, pp. 326-328.

entro la metà del XIV secolo (fig. 12). È questa la cronologia certificata dal frammento di scodella in maiolica arcaica decorata da una raggiera in manganese riferibile al V Gruppo Berti della produzione pisana (figg. 12, *in situ*; 13)²⁰ e dal fondo di boccale di maiolica arcaica con piede svasato, tipo Ca. 2 Berti (fig. 12, *in situ*)²¹. Come conferma la presenza delle due classi in una discarica lucchese della metà del Trecento in cui finivano gli scarti d'uso delle soldatesche pisane a guardia dell'Augusta²², sono coerenti con questa datazione anche il boccaletto d'impasto giallastro



Fig. 17. L'abside della chiesa di San Bartolomeo a Colleoli.

'refrattario' con invetriatura gialla distribuita all'interno ed esterno risparmiato (fig. 14) e del bacino d'argilla figulina avana, depurata, con labbro svasato (fig. 15).

Il livellamento trecentesco, coperto e in parte modificato dai terrazzamenti d'età contemporanea, fu accumulato sul suolo sabbioso-argilloso di base, caratterizzato da saccature di terreno sabbioso scuro connotate dalla presenza di carboncini; sul loro fondo sono relativamente numerose e consistenti masse ferrose, la cui natura dovrà essere definita con adeguate indagini fisico-chimiche²³. Nell'opera di terrazzamento e di ampliamento della sommità del rilievo di Colleoli le lenti di laterizi potevano svolgere un ruolo drenante, alternandosi con i riporti di terreno argilloso o sabbioso; la particolare tecnica è attestata anche nella vicina Gello di Palaia dalle discariche in cui finirono gli scarti dell'attività di un vasaio del XVIII secolo²⁴. La presenza dei soli laterizi non più altrimenti utilizzabili, come le tegole – di grandi dimensioni, caratterizzate da un profilo a V, e dalla lavorazione per spianatura su una superficie leggermente sabbiosa (fig. 16, A-B) – è in effetti riferibile ad una 'selezione' delle macerie, cui sfuggivano i laterizi riutilizzabili (mattoni, tegole integre o appena lacunose).

Il rapporto della trasformazione del profilo della collina con le vicende dell'area castellana di Colleoli potrà essere adeguatamente valutato solo con indagini negli archivi pisani²⁵, ma l'abside della chiesa di San Bartolomeo – solo lembo superstite dell'edificio medievale (fig. 17) – indizia un'opera di rinnovamento dell'area castellana di Colleoli, alla quale potrebbe essere attribuita anche la rimodellazione del rilievo. L'elegante paramento laterizio del San Bartolomeo, coronato da archetti pensili ancora in laterizi, è infatti un vero e proprio 'gemello' del-

20 G. BERTI, *Pisa. Le "maioliche arcaiche". Secc. XIII-XV (Museo Nazionale di San Matteo)*, con un contributo di C. Renzi Rizzo, Firenze 1997, pp. 116 s.; coerente con l'attribuzione sono il piede ad anello e l'invetriatura esterna. Lo stato di corrosione pregiudica la lettura del cerchiello centrale da cui nasce la raggiera e il conseguente più puntuale riferimento ai sottogruppi distinti da Graziella Berti.

21 BERTI, *Pisa*, cit., pp. 108 ss.

22 G. CIAMPOLTRINI, *Nidus tyrapnidis. Contributi archeologici per l'Augusta di Castruccio in Lucca*, *Archeologia Medievale*, XXXIII, 2006, pp. 223-237, in particolare pp. 236, fig. 24, 8 per il boccaletto; p. 237, fig. 25, 6, per il bacino. Nel contesto lucchese è consistente la presenza di forme aperte in maiolica arcaica con decorazione del Gruppo V Berti: *ivi*, p. 235, figg. 22-23.

23 Accertamenti sono in corso presso il Centro di Restauro della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana.

24 G. CIAMPOLTRINI – C. SPATARO, *I vasaio di Gello di Palaia (PI) e la produzione di ceramica da mensa nella Toscana nordoccidentale fra Seicento e Settecento*, *Archeologia Postmedievale*, 11, 2007, pp. 173-187, in particolare pp. 173-175.

25 Per il momento si veda E. REPETTI, *Dizionario geografico fisico storico della Toscana*, I, Firenze 1833, pp. 766-767.

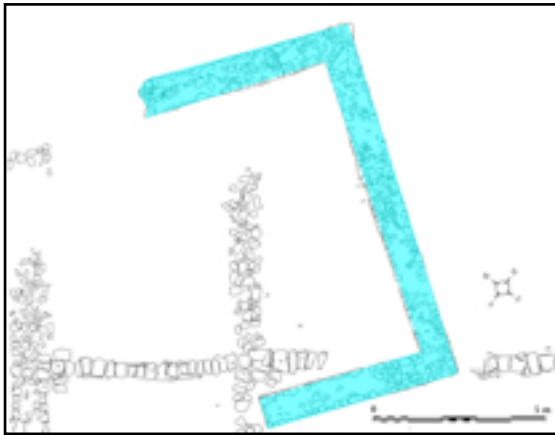


Fig. 18. Lo scavo di San Giovanni a Paterno di Chianni: la struttura postclassica, in evidenza in turchese.

Fig. 19. La tecnica muraria della struttura postclassica di San Giovanni a Paterno.

l'apparato decorativo della vicina chiesa di Usigliano, la quale è datata entro la metà del Trecento dai bacini in maiolica arcaica, che vi sono messi in opera²⁶.

È da valutare, perciò, la possibilità che l'ampliamento dell'area sommitale di Colleoli possa essere stata funzionale alla costruzione di opere di fortificazione comparabili con quelle trecentesche che l'indagine archeologica ha fatto emergere nel Bastione di Marti, ottenuto terrazzando la sommità del rilievo con un poderoso paramento laterizio²⁷. Il ruolo che Colleoli doveva aver svolto nel sistema di fortificazioni 'di frontiera' pisano emerge indirettamente anche dagli atti dei Capitani di Parte Guelfa di Firenze dei decenni centrali del Cinquecento, relativi all'allivellamento delle 'ripe' e 'carbonaie' castellane, i quali testimoniano l'interesse che anche Firenze doveva aver avuto per un punto nodale dell'itinerario di crinale da Palaia all'Arno²⁸.

Alla documentazione obliquamente offerta dalle indagini a Colleoli fanno contrappunto, proponendo una serie di chiavi di lettura delle vedute aeree e della mole di documenti pisani e volterrani sulla Valdera, le testimonianze d'età medievale e rinascimentale scaturite dallo scavo di San Giovanni a Paterno di Chianni, sulla sommità di una brulla collina argillosa, il cui straordinario interesse strategico è evidente dal panorama sull'intera Valdera che vi si apre²⁹.

La brillante tesi di laurea di Federico Montagnani³⁰, di cui si attende l'edizione, ha sostanzialmente avallato la proposta di riconoscere un *castellum* ellenistico nell'edificio tardorepubblicano portato in luce dallo scavo, e ha confortato la datazione medievale della struttura a U che si era addossata ai resti d'età classica (fig. 18, in turchese).

Pur nel silenzio delle fonti archivistiche, parrebbe dunque che sui ruderi del primo insediamento si fosse attestato un edificio, forse limitato ad un vano solo in parte costruito *ex novo* con una esemplare applicazione della tecnica del *filaretto* medievale nella versione condizionata dalla disponibilità dei ciottoli offerti dai letti fluviali (fig. 19). La dura argilla della collina e lo sviluppo dello scavo non permettono di valutare l'ipotesi che annessi lignei corredassero

26 BERTI, *Pisa*, cit., p. 252.

27 I. TROMBETTA, *Il recinto fortificato bassomedievale di Marti*, in *I Maestri dell'Argilla. L'edilizia in cotto, le produzioni di laterizi e di vasellame nel Valdarno Inferiore tra Medioevo ed Età Moderna*, Atti della I Giornata di Studio del Museo Civico "Guicciardini" di Montopoli in Val d'Arno, Montopoli in Val d'Arno – Villa di Varramista 21 maggio 2005, a cura di M. Baldassarri e G. Ciampoltrini, San Giuliano Terme 2006, pp. 81-88.

28 ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Capitani di Parte Guelfa*, n.n. 719, fasc. 204, anno 1556. La «Comunità et Huomini di Collegoli» fanno presente di avere in affitto dal 1535 le «Ripe e Carbonaie di quel luogo posto nel vic(aria)to di Lari», al censo di una libbra di cera l'anno, e chiedono il rinnovo dell'affitto, pur essendo morosi da due anni; si precisa che «la Comunità se ne serve per pasture».

29 E. LUPI – G. CIAMPOLTRINI, *L'insediamento d'età romana in località La Pieve di Chianni. Le prime indagini di scavo (2003-2005)*, in *Valdera*, cit., pp. 75-81.

30 F. MONTAGNANI, *Da Paternus a S. Iohannis de Paterno. Ricerche storico-archeologiche nell'area della Pieve di Chianni*, Università degli Studi di Pisa, A.A. 2007/2008, relatore prof. M. Pasquinucci.

l'edificio con zoccolo in pietra, mentre la minuziosa recensione delle restituzioni ceramiche curata dal Montagnani dimostra la frequentazione del complesso ancora nel tardo Medioevo e nel primo Rinascimento, esaurendosi con le prime spoliazioni. Il dato di scavo non è, dunque, risolutivo per l'interpretazione del complesso, che può essere alternativamente letto come struttura signorile bassomedievale per il controllo del territorio, in possibile sinergia con la non lontana pieve di San Giovanni di Paterno; oppure come edificio paragonabile alle trecentesche 'case da signore' del territorio fiorentino³¹, che gestiscono le risorse agricole o pastorali come vere e proprie 'case-torri' dislocate in ambiente rurale.

I frammenti di

maiolica arcaica trecentesca con i quali si riapre la frequentazione dell'area dopo la fase d'età classica parrebbero favorire la seconda ipotesi, avvalorata anche dai dati dello scavo condotto con l'impegno del Gruppo Tectiana di Peccioli, ancora sotto la guida di Elisa Piludu, a Fonte Rinaldi di Peccioli³². L'edificio tardomedievale di Fonte Rinaldi attesta un tipo edilizio applicato per la rioccupazione della campagna e la ristrutturazione degli assetti agrari con il metodo dell'appoderamento – già diffuso nel Trecento nel territorio di San Miniato, cui all'epoca apparteneva³³ – che è compatibile con le indicazioni planimetriche e cronologiche proposte dall'esplorazione del sito chiannerino.

Altri tipi di insediamento traspaiono dalle attività diagnostiche condotte a Poggio Rosso di Chianni, su un rilievo che domina il corso dello Sterza, affluente di sinistra dell'Era (figg. 1; 20).

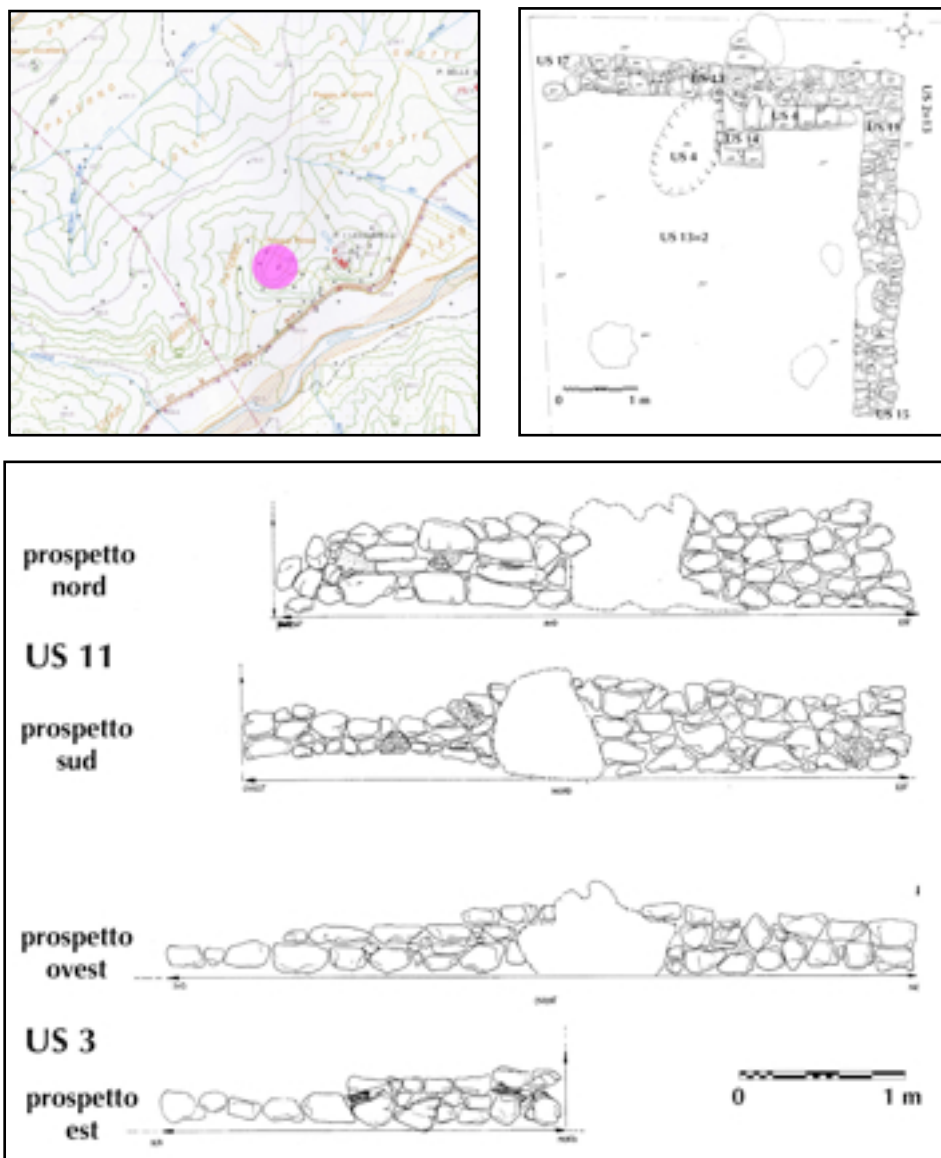


Fig. 20. Il sito di Poggio Rosso di Chianni, nella valle del torrente Sterza.

Fig. 21. I saggi di Poggio Rosso, 2006: planimetria delle strutture.

Fig. 22. Le strutture 11 e 3 dei saggi di Poggio Rosso: prospetti.

31 Classico è il lavoro di R. STOPANI, *Medievali "case da signore" nella campagna fiorentina*, Firenze 1977.

32 E. PILUDU, *Indagine archeologica in località "Podere Fonte Rinaldi" a Peccioli*, *Milliarium*, 7, 2007, pp. 70-72.

33 CIAMPOLTRINI, *Aspetti*, cit., p. 34.



Fig. 23. Veduta delle strutture 4 e 11 del saggio di Poggio Rosso.

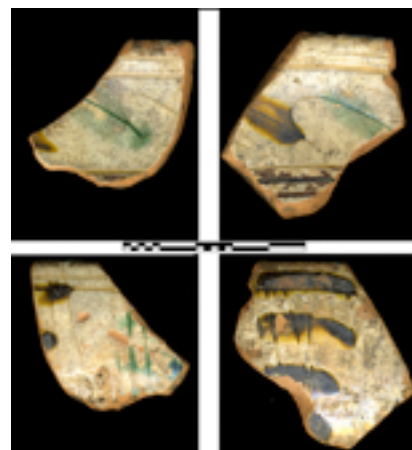


Fig. 24. Frammenti di scodella con decorazione graffita, da Poggio Rosso.

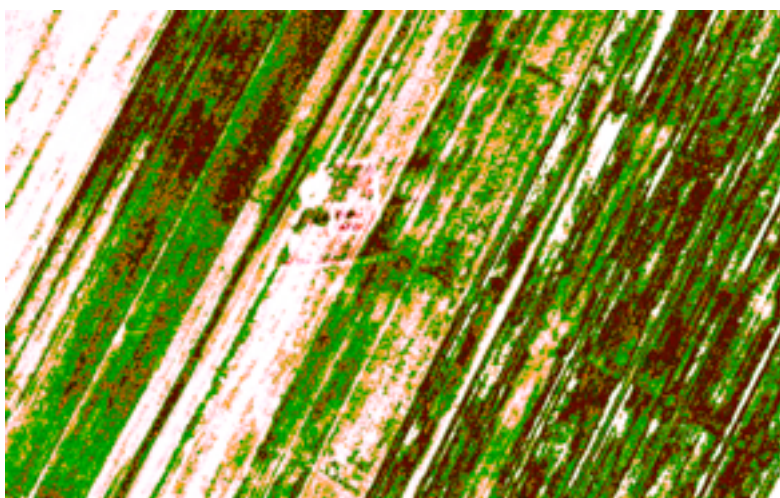


Fig. 25. Sito di potenziale interesse archeologico nella Bassa Valdera, individuato in riprese aeree elaborate.

L'indagine, la cui documentazione fu affidata dalla proprietà a Virginia Cabras, venne condotta nell'inverno 2006 e fu limitata al settore meridionale del pianoro appena percepibile nella fitta boscaglia che occupa la sommità del rilievo, dove era prevista l'apertura – sin qui mancata – di un fronte di cava.

Lo scavo mise in luce un edificio di cui sopravvivevano i soli lati settentrionale ed occidentale (US 3 e 11), eretti con materiale lapideo eterogeneo, proveniente da una sistematica attività di recupero (figg. 21-22). A questa potrebbe essere imputabile – per la disponibilità iniziale di blocchi sommariamente squadrati – anche la differente tecnica messa in opera nella struttura 4-14 (fig. 23), che parrebbe fun-

zionale ad irrobustire lo spigolo fra le due strutture, più che essere un relitto di un precedente edificio; l'accurata preparazione del piano di vita è documentata dalla massa di ciottoli (US 10) con cui si livellò lo spazio chiuso dalle strutture 3 e 11.

Con l'impegno profuso nella costruzione dell'edificio confligge l'assenza di strati di frequentazione e di elementi di copertura nei livelli di abbandono, che apre il campo a una serie di ipotesi interpretative che sono rese ancor più vaghe dal solo dato cronologico concretamente valutabile per la frequentazione dell'area: due frammenti di una stessa scodella in graffita, genericamente riconducibile agli anni di passaggio fra XV e XVI secolo (fig. 24), restituiti – associati con residui d'età etrusca e medievale – dai livelli che si accumulano sui ruderi dell'edificio.

Rimane poco più che una suggestione, dunque, l'ipotesi che sulla sommità del Poggio Rosso si fosse messa in opera attingendo a strutture castellane in abbandono – ipoteticamente collocabili, con un banale *argumentum ex silentio*, nel settore non indagato della sommità – una struttura funzionale ad una frequentazione precaria, stagionale o occasionale, di pastori o carbonai, nel quadro della rioccupazione del territorio del primo Rinascimento. Un'ulteriore sfida alla lettura del variegato repertorio degli insediamenti d'altura.

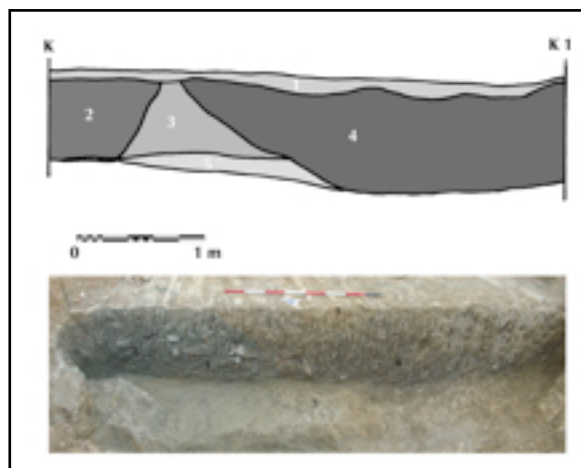
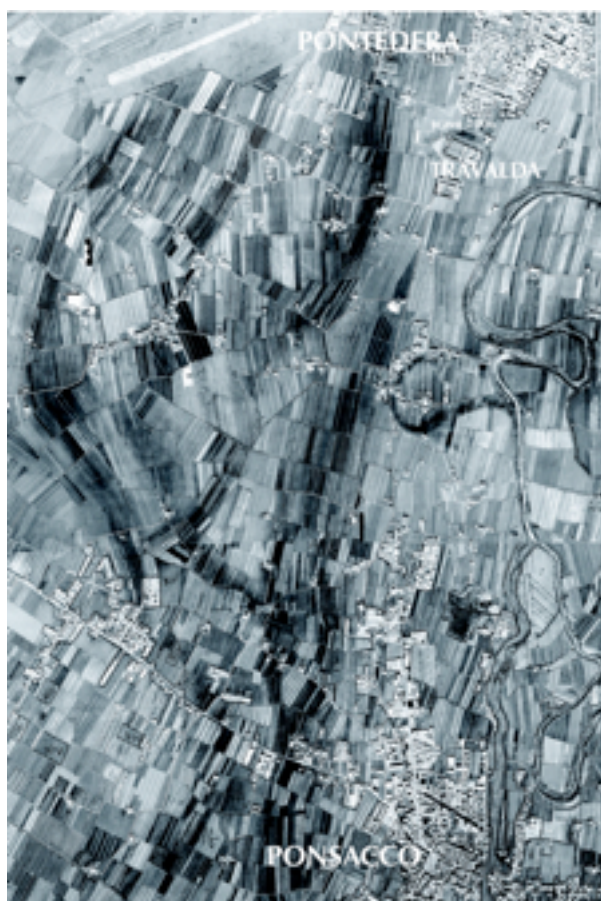


Fig. 26. Paleoalvei sepolti nella Bassa Valdera, tra Ponsacco e Pontedera.

Fig. 27. I saggi 2006 nell'area del Cimitero Comunale di Pontedera ('Travalda'): sezione e veduta.

I paesaggi di pianura dall'esaurimento delle bonifiche romane alle colmate ottocentesche

Il ritrovamento del gruzzolo trecentesco nell'area ove sorgeva la pieve di San Giusto a Padule, ad opera del gruppo coordinato da Maurizio Salvini (fig. 1)³⁴, e la concomitante, assidua attività di ricognizione hanno arricchito di dettagli e sfumature la metamorfosi dei paesaggi di pianura della Valdera, confermando con la concretezza del dato archeologico che le pievi di plausibile fondazione tardoantica – come appunto San Giusto, sulla destra dell'Era³⁵ – grazie al ruolo religioso sopravvissero a lungo all'esaurimento della rete di insediamenti generati fra Era e Roglio dalla colonizzazione augustea³⁶, che nella Tarda Antichità aveva trovato nelle pievi il catalizzatore della vita religiosa e amministrativa.

Le ricerche nell'area detta di Vivecchia, nel territorio di Capannoli, con l'inedita messe di materiali tardoantichi – esposta nel Centro di Documentazione del Territorio di Villa Baciocchi – dimostrano in effetti che nell'agro centuriato volterrano della Media Valdera, come nel contiguo pisano tra Era ed Arno³⁷, la drammatica crisi d'età antonina aveva ridimensionato, ma non dissolto il tessuto di insediamenti di fondazione augustea, attestato per il momento da ricerche di superficie³⁸ a cui l'interpretazione aerofotografica aggiunge, poco a nord di Vi-

³⁴ SACCOCCI, in questa sede.

³⁵ Per questa, e per la dinamica dei suoi rapporti con Capannoli, si rinvia a P. MORELLI, *La bassa Valdera*, in *La Pianura di Pisa e i rilievi contermini. La natura e la storia*, a cura di R. Mazzanti (=Memorie della Società Geografica Italiana, L), Roma 1994, pp. 292-293.

³⁶ CIAMPOLTRINI, *La Valdera*, cit., pp. 20-21.

³⁷ M. PASQUINUCCI – B. GUIGGI – S. MECUCCI, *Il territorio circostante Pontedera nell'antichità*, in *Pontedera. Archeologia, Storia ed Arte*, a cura di P. Morelli, Pisa 1994, pp. 13-52.

³⁸ CIAMPOLTRINI, *La Valdera*, cit., pp. 24-25; A. DANI, *Testimonianze di età romana in Valdera*, in *Valdera*, cit., pp. 93-108, in particolare pp. 98-108.

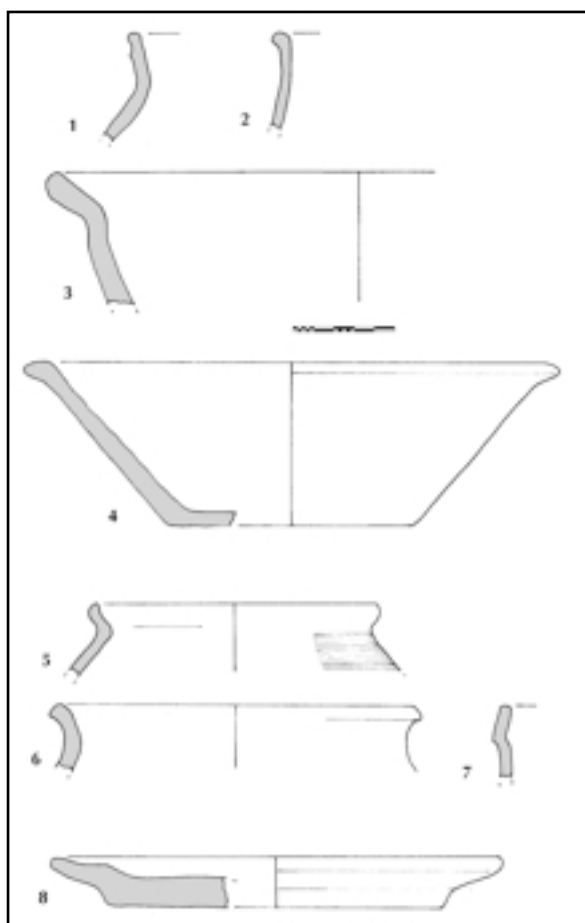
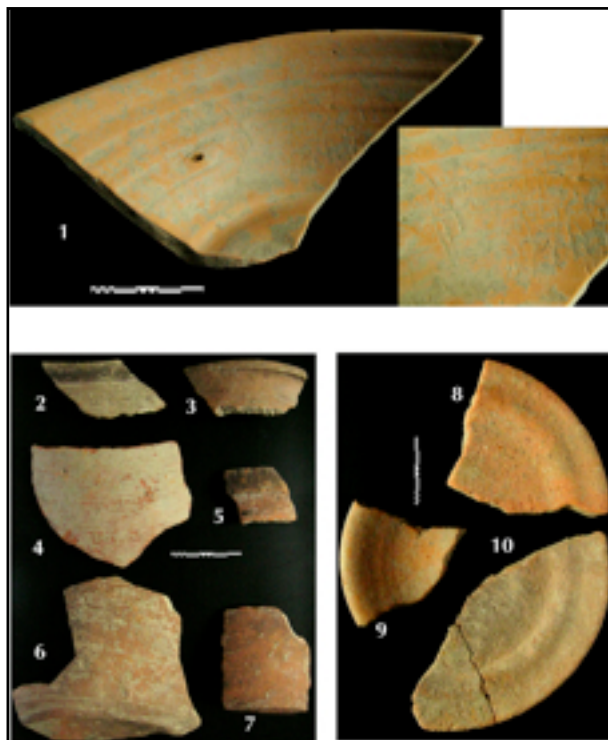
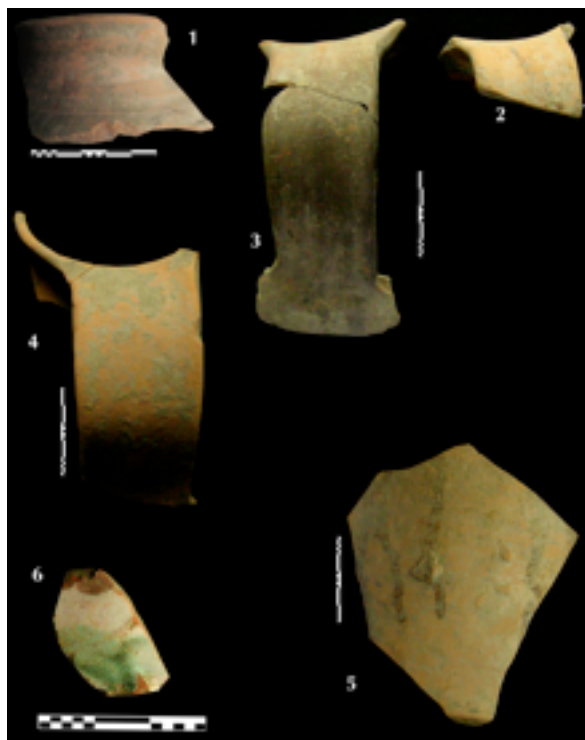


Fig. 28. Materiali dal saggio 2006 di 'Travalda': boccali d'argilla figulina (1-5) e di maiolica arcaica (6).

Fig. 29. Materiali dal saggio 2006 di 'Travalda': bacino d'argilla figulina, con segni di coltello in evidenza (1); olle d'impasto (2-7); testi (8-10).

Fig. 30. Materiali dal saggio 2006 di 'Travalda': restituzioni grafiche dei profili.

vecchia, gli enigmatici segni della vegetazione nei quali potrebbero essere riconosciute le tracce di un insediamento rurale d'età romana (fig. 25).

È ancora la fotografia aerea a concedere un'immagine esemplare delle vicissitudini dei paesaggi delle pianure di Valdera, con il ventaglio dei paleoalvei sepolti nella pianura sulla sinistra dell'Era, fra Pontsacco e Pontedera (fig. 26)³⁹.

Infatti, anche senza particolari trattamenti della ripresa, risalta il corso dell'Era che, rispetto all'attuale, piega decisamente verso nord-ovest, aprendosi in una serie di bracci il cui andamento è poi condizionato dal dosso di destra dell'Arno. Poco ad ovest di Pontedera, in effetti, i vari rami del fiume finiscono di nuovo per volgere verso nord-est, congiungersi e poi sboccare in Arno.

La datazione relativamente recente dei paleoalvei situati tra Pontedera e Ponsacco che emergono dall'esame di quest'immagine è certificata dal fatto che è leggibile con lo stesso livello di chiarezza e con le stesse tonalità anche il meandro dell'Era, costeggiato

39 G. CIAMPOLTRINI – R. MANFREDINI – C. SPATARO, *Villaggi e castelli, vie e porti. Aspetti del paesaggio medievale nel territorio di Santa Maria a Monte*, Bientina 2007, pp. 53-55.

da una strada, che condiziona il sistema di insediamenti. Un altro consistente indicatore cronologico è assicurato dalla dissoluzione del reticolo centuriale proprio in corrispondenza dei rami fluviali.

L'immagine aerea, dunque, fotografa il momento di crisi del sistema di insediamenti di età romana, travolto nella pianura ad ovest di Pontedera da un mutato equilibrio idrogeologico, che devasta il sistema di bonifica di età romana, spezza la continuità del reticolo centuriale e ritaglia con le sue divagazioni qualche 'isola' che rimane relativamente indenne da questa crisi ecologica.

La sopravvivenza dei *limites* della centuriazione, seppure fortemente alterati, va di pari passo con la conservazione della toponomastica antica relativa ad un tratto di pianura che dall'esame dei documenti dell'VIII e IX secolo risulta ancora fittamente occupato⁴⁰. Lo dobbiamo immaginare continuamente inciso dai bracci dell'Era e del Cascina, con una convergenza dei vari rami proprio nell'area nella quale il toponimo, ben documentato ancora dai catasti ottocenteschi, conserva la memoria di una degli insediamenti-chiave nella storia della Bassa Valdera medievale: Travalda⁴¹.

La storia di Travalda, dalla vita altomedievale sino all'abbandono definitivo nel Trecento, con la fondazione delle 'terre nuove' pisane di Pontedera e Ponsacco⁴², ha trovato un singolare 'specchio' archeologico nello scavo d'emergenza condotto a seguito dei lavori stradali per la circonvallazione di Pontedera, che nella tarda estate 2006 comportarono anche la realizzazione di un sottopassaggio per l'accesso al cimitero comunale di Pontedera (fig. 1).

La stratificazione esposta dall'opera dell'escavatore, dopo una campagna di scavo prolungatasi per tutto il mese di settembre (fig. 27), si rivelò riconducibile solo indirettamente ad un insediamento. Infatti, lo scavo mise in luce fosse che la sequenza stratigrafica indicò aperte in un terreno particolarmente instabile, a lungo riempite d'acqua e infine colmate da sedimenti palustri. La consistente presenza di ceramiche – in particolare nel riempimento della fossa 4 – ne testimonia, però, la contiguità ad un insediamento, che si dovrà ragionevolmente identificare con Travalda anche per l'arco di tempo in cui si dispongono le restituzioni ceramiche. Queste aggiungono un ulteriore indizio alla loro natura: la presenza pressoché esclusiva di forme chiuse, infatti, indizia che esse erano frequentate per attingere acqua. Erano dunque pozze, aperte fino alla profondità in cui affiorava la falda⁴³.

Le ceramiche, in vario stato di frammentazione, esemplificano pressoché tutte le tipologie attestate fra Valdarno e Valdera dall'XI – se non già dal X – secolo fino alle soglie del XIV secolo.

La forma chiusa predominante, soprattutto con le anse che spiccano nella massa dei frammenti, è la grande brocca (o *orciolo*) con corpo ovoidale, larga ansa a nastro impostata sull'orlo, fondo piano (figg. 28, 1-5; 30, 1-2); è modellata in una pasta figulina, depurata, fine, talcosa anche per le concrezioni limose, di colore camoscio o (più raramente) arancio. I due tipi di orlo potrebbero indicare un'evoluzione cronologica, piuttosto che distinti centri manifatturieri: il tipo con orlo ingrossato solcato da una scanalatura (figg. 28, 1; 30, 1) replica, con un'evoluzione appena percepibile, la soluzione applicata a Lucca fra VIII e X secolo⁴⁴; la versione con labbro ingrossato (fig. 30, 2) è ancora in uso, nel territorio, nel corso del XII e XIII secolo⁴⁵, ma sembra un'evoluzione del tipo con labbro appena ingrossato già presente nella

40 G. CIAMPOLTRINI, *La Valdera*, cit., pp. 20-25.

41 Per questa P. MORELLI, *Due antiche chiese alla periferia di Pontedera: S. Michele di Travalda e S. Lucia di Pedisciano*, Pontedera 1992; ID., *Pontedera "terra nuova" pisana*, in P. MORELLI – F. ANDREAZZOLI – A. MARSILI, *Le fortificazioni medievali di Pontedera*, Pontedera 2005, pp. 11-15.

42 Per queste *Le Terre Nuove del Valdarno Pisano medievale*, a cura di M.L. Ceccarelli Lemut e G. Garzella, Pisa 2005.

43 Analisi particolareggiata in CIAMPOLTRINI – MANFREDINI – SPATARO, *Villaggi e castelli*, cit., pp. 46-53.

44 G. CIAMPOLTRINI, *Produzioni ceramiche lucchesi fra VIII e XI secolo. Evidenze dalle stratigrafie dell'area Galli Tassi*, in *La ceramica altomedievale in Italia*, Atti del Convegno Roma 2001, a cura di S. Patitucci Uggeri, Firenze 2003, pp. 149-162, in particolare p. 153, fig. 5, 5-7.

45 CIAMPOLTRINI, *Aspetti*, cit., p. 40, fig. 10, 11.



Fig. 31. L'area del Parco Eolico di Gello di Pontedera: indagini preventive del 2008.

Fig. 32. La struttura 2 emersa lungo il cavi-dotto di servizio del Parco Eolico, vista da nord (A) e particolare della testata (B).

Fig. 33. La struttura 2 emersa lungo il cavi-dotto di servizio del Parco Eolico: veduta del saggio.



stessa Valdera a Stibbiolo di Terricciola, in un contesto probabilmente riferibile ancora all'VIII-IX secolo⁴⁶.

Lunga tradizione ha anche il modesto apparato decorativo ottenuto con colature in rosso (figg. 28, 5), che trova spettacolari esemplificazioni, grazie allo stato di conservazione, nelle restituzioni di Cerretello, distribuite fra X e XIII secolo⁴⁷, ma è già comunemente impiegato anche a Stibbiolo.

Anche le rare forme aperte sembrano disporsi su un ampio arco di tempo, così come le forme da fuoco, la cui ridottissima presenza è indice della 'specializzazione' funzionale del sito.

Nella pasta in cui sono prodotte le brocche compaiono anche bacini, sia nella versione con labbro obliquo, parete convessa (fig. 30, 3), che conserva, senza il peculiare apparato decorativo inciso, il tipo altomedievale presente nel territorio anche a Stibbiolo⁴⁸, che in quella troncoconica con labbro semplicemente svasato, fondo piano, che nel XIII secolo è in uso a *Villa Sancti Petri*, abbandonata nel 1252-3 al momento della fondazione di Castelfranco di Sotto (figg. 29, 1; 30, 4)⁴⁹. L'impiego del bacino lascia tracce nelle solcature prodotte sulla parete, fin quasi al fondo, da uno strumento con punta, forse il coltello di uso generalizzato nella mensa medievale.

46 G. CIAMPOLTRINI – E. ABELA – S. BIANCHINI – M. ZECCHINI, *Lucca tardoantica e altomedievale III: le mura urbane e il pranzo di Rixsolfo*, *Archeologia Medievale*, XXX, 2003, pp. 281-298, in particolare pp. 297 s. Il recupero di Stibbiolo è opera dell'Ispettore Onorario per Terricciola, prof. Giuseppe Mostardi.

47 CIAMPOLTRINI, *Insedimenti*, cit., pp. 90 s., fig. 8-9.

48 CIAMPOLTRINI, *Produzioni ceramiche*, cit., p. 153, fig. 6, 1-2.

49 CIAMPOLTRINI, *Aspetti*, cit., p. 40, fig. 10, 14.

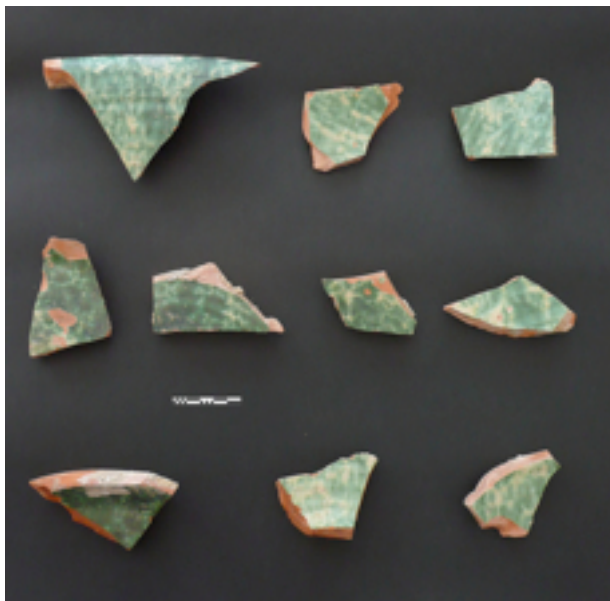


Fig. 34. Frammenti di catini maculati immersi nella struttura 2.

Fig. 35. Frammenti ceramici immersi nella struttura 2.

Fig. 36. Il punto di ritrovamento della struttura 2 riferito al Catasto Leopoldino della Toscana.



Le rarissime olle sono eterogenee sia per impasto che per morfologia. Il tipo di tradizione altomedievale, ovoidale, con pareti esterne solcate da fitte linee parallele (figg. 29, 2, 4, 6-7; 30, 5), modellato in un impasto bruno-arancio con inclusi granuliformi, 'sabbiosi', prevale su quelli propriamente bassomedievali, con labbro obliquo ingrossato (figg. 29, 3; 30, 6), attestato anche a Cerretello⁵⁰, e su quello con labbro diritto, distinto dal breve collo cilindrico da un sottile ispessimento (figg. 29, 5; 30, 7), che perdura fino al Tardo Medioevo⁵¹. Sono rispettivamente prodotte in un impasto bruno-arancio con medi inclusi, e in una pasta

rosso-arancio, con inclusi granuliformi.

Anche il testo, di uso comune nel ciclo delle preparazioni alimentari medievali del territorio, almeno a partire dal IX-X secolo, compare con pochi frammenti (figg. 29, 8-10; 30, 8), in particolare della versione con labbro solcato da una scanalatura, non facilmente riconducibile ad orizzonti cronologici circoscritti⁵².

L'esaurimento della frequentazione dell'area, almeno con un insediamento 'organico', è tracciata da pochissimi, minuti frammenti di maiolica arcaica (fig. 28, 6), che la pongono al volgere fra Due- e Trecento, in evidente concomitanza con l'affermazione di Pontedera⁵³. I villaggi abbandonati del Tardo Medioevo che la ricerca di superficie segnala nella pianura pontederese – come nel caso di Gello di Pontedera che per l'appassionata indagine di Daniela Pagni è andato ad aggiungersi a quelli già rilevati dalla ricerca coordinata da Marinella Pa-

50 CIAMPOLTRINI, *Insedimenti*, cit.; CIAMPOLTRINI, *Aspetti*, cit., p. 40, fig. 10, 1; p. 42, fig. 11, 2.

51 CIAMPOLTRINI, *Insedimenti*, cit., fig. 6, 5; ivi, fig. 7, 1, per un esemplare da Agliati, in contesto di XIV secolo.

52 CIAMPOLTRINI, *Insedimenti*, cit., p. 90; CIAMPOLTRINI, *Aspetti*, cit., per il profilo del testo, si veda in particolare l'esemplare da un insediamento di X-XI secolo a Casa Bertolli di Palaia: CIAMPOLTRINI, *Insedimenti*, cit., p. 89, fig. 7, 3. Il testo è assente a Stibbiolo.

53 *Supra*, nota 41.



Fig. 37. Sezione occasionale esposta nel fossato della S.P. delle Colline per Legoli, in Comune di Palaia, nell'estate 2009: inghiaiaia stradale.

Fig. 38. Inghiaiaia stradale e manufatto in laterizi.

squinucci⁵⁴ – restano il documento archeologico dell'esaurimento, nel Trecento, del sistema d'insediamenti 'aperti' di tradizione romana.

Se lo scavo di 'Travalda' ci permette di entrare nei paesaggi 'umidi' della Bassa Valdera dell'Alto e del Basso Medioevo, fino all'esaurimento dell'insediamento sparso, ancora l'attività archeologica di tutela preventiva connessa alla costruzione del Parco Eolico in località Gello di Pontedera ha offerto, nel 2008, la possibilità di cogliere l'ultima metamorfosi dei paesaggi di pianura, con le bonifiche per colmata dell'Ottocento, e le connesse opere infrastrutturali⁵⁵.

Nell'arco di tempo compreso tra i mesi di aprile e di maggio del 2008 è stato, infatti, possibile procedere alla minuziosa attività di documentazione delle opere di movimento terra, necessarie alla costruzione dei plinti di fondazione delle pale eoliche 1-4 e di parte del relativo cavidotto di collegamento (fig. 31)⁵⁶.

Lo scavo dei plinti 1 e 3 ha interessato soltanto sedimentazioni di interesse geo-pedologico, sterili dal punto di vista archeologico, costituite da limi argillosi alluvionali, di colore prevalentemente bruno-giallastro, probabilmente conglutinati al tetto con analoghe argille in giacitura secondaria, provenienti dallo scavo dello Scolmatore.

Un sedimento limoso di colore bruno scuro è stato intercettato, per tutta la sua lunghezza, anche dal cavidotto, tracciato sul lato orientale dell'antica Via Maremmana.

All'incrocio con la via vicinale, che vi si innesta ortogonalmente da est, è emersa una struttura cementizia di pianta rettangolare (USM 2; figg. 32, A-B; 33), lacunosa nella porzione meridionale, avente i lati lunghi paralleli all'asse stradale sopra citato. Questa ha il paramento costituito da blocchi litici di forma irregolare, talvolta subparallelepipedi, misti a pezzame lapideo e a qualche frammento laterizio lungo il lato occidentale, che probabilmente si addossava al fossato aderente alla via. Il prospetto orientale è caratterizzato, invece, dalla presenza di

⁵⁴ PASQUINUCCI – GUIGGI – MECUCCI, *Il territorio*, cit., pp. 13-52.

⁵⁵ C. SPATARO, *Pontedera (PI). Attività di documentazione dei lavori di scavo per la costruzione del Parco Eolico in località Gello*, Notiziario della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana, 4, 2008, pp. 240-242.

⁵⁶ Per il buon esito del lavoro è stata fondamentale la collaborazione del personale tecnico dell'Impresa Salvini Paolo e Fabrizio s.n.c., società incaricata dell'esecuzione delle opere, e della Direzione dei Lavori nella persona dell'ing. Alberto Gario; il coordinamento dell'ing. Elisa Latini, responsabile della Electrowinds, ha permesso di affrontare e di risolvere complesse problematiche, determinate dalla necessità di sincronizzare le eterogenee attività di cantiere.

schegge litiche e di laterizi; la testa settentrionale, la sola superstite, vede in opera per lo più mattoni integri o frammentari (fig. 32, B).

Nel corpo cementizio, che impiega come legante una malta grigiastra ricca di inclusi, sono gettati anche numerosi frammenti di catini maculati di forma troncoconica con labbro svasato e fondo piano (fig. 34), attribuibili alle produzioni valdarnesi del XVIII-XIX secolo, recentemente scoperte a San Giovanni alla Vena⁵⁷. Allo stesso periodo possono essere ascritti anche altri frammenti ceramici, inglobati nella massa cementizia, fra i quali spiccano frammenti di tegami invetriati con motivi decorativi in giallo (fig. 35).

La struttura può dunque essere datata, sia sulla base della tecnica edilizia impiegata, sia sulla base dei reperti ceramici appena descritti, tra la fine del Settecento e i primi decenni dell'Ottocento. Se ne può proporre un'interpretazione come pila laterale del ponte, che permetteva alla via vicinale di immettersi sulla Via Maremmana. La corrispondente spalletta è stata distrutta in seguito ai lavori di posa di condutture avuti luogo recentemente.

L'asse stradale attualmente non è più visibile a causa delle imponenti opere di trasformazione del paesaggio iniziate con l'apertura dello Scolmatore dell'Arno, ma nel XIX secolo svolgeva un ruolo importante nell'ambito della campagna di Pontedera e fu il punto di riferimento dei lavori di bonifica 'per colmata', già documentati nel Catasto Leopoldino (fig. 36). Il ponte potrebbe, dunque, essere riconducibile alle opere di trasformazione agraria del XIX secolo.

Il lungo racconto dell'archeologia può essere concluso con i segni dell'opera di modellazione del territorio che fra Settecento e Ottocento ha dato a pianure e colline della Valdera l'aspetto che è ancora ampiamente percepibile, seppur patinato o intaccato dalle trasformazioni degli ultimi decenni del Novecento.

Un'immagine paradigmatica di questo estremo capitolo della storia 'archeologica' dei paesaggi della Valdera era proposta, nella tarda estate del 2009, a chi percorreva la Provinciale delle Colline per Legoli, all'altezza della cadente tabaccaia di Montefoscoli, dalla sezione esposta nel fossato della strada, con il manto di ghiaia, la preparazione di ciottoli e i manufatti in laterizio della ottocentesca 'via da Pontedera a Legoli' (figg. 37-38), tagliati e sepolti nella rettificata del tracciato stradale, trasformati da asse portante della vita del territorio in 'stratificazioni e strutture archeologiche'. (G.C.-C.S.)

⁵⁷ M. MILANESE, *Da Pisa a Montelupo: aspetti e problemi della produzione ceramica nel Basso Valdarno (XV-XIX secolo), tra monolinguisma dell'ingobbio e serialità tipologica*, in *I Maestri dell'Argilla*, cit., pp. 89 ss., in particolare pp. 97 ss., con altra bibliografia.

ALICA DA CASTELLO A VILLA: I MATERIALI ARCHEOLOGICI

1. Il progetto di studio archeologico come strumento diagnostico tra esigenze di rifunzionalizzazione, conoscenza e tutela di un edificio storico

Questo contributo vuole essere una prima esposizione sintetica dei più importanti risultati esito di una indagine archeologica svolta da chi scrive nel complesso del Castello di Alica tra il 2001 e il 2003. I risultati di questa analisi sono il frutto in realtà del lavoro di un gruppo di studio che ha operato in assoluta sintonia e ha affrontato il problema del recupero di un edificio storico¹, particolarmente importante anche perché rappresenta uno dei pochi castelli conservati in Valdera (fig. 1)².

Il complesso, situato nel comune di Palaia, è stato acquistato dall'Immobiliare Alica s.r.l., nel 1995. Il piano di recupero della società intendeva poter effettuare lavori di restauro e risanamento conservativo per destinare tutti gli edifici del castello ad uso residenziale e/o turistico ricettivo, salvaguardando le caratteristiche storico-architettoniche della struttura (fig. 2).

Con queste premesse, sotto la direzione della Soprintendenza ai BAAAS di Pisa, nella figura dell'arch. Marta Ciafaloni, è stato redatto un progetto conoscitivo che, attraverso l'analisi dello sviluppo storico del complesso, fosse in grado di fornire ai progettisti e agli organi di tutela quelle informazioni fondamentali alle scelte di progetto che ormai solo la struttura materiale, vero e proprio archivio di se stessa, è ancora in grado di trasmettere. Lo stato di conservazione attuale è, infatti, l'ultimo aspetto di un processo di trasformazione che inizia nel momento stesso della costruzione, procede nel tempo con i cambiamenti legati alle vicende storiche e con gli effetti dovuti al degrado, naturale o indotto, dei materiali costruttivi. L'indagine archeologica sugli elevati può apportare un utile contributo, oltre che alla conoscenza storica di un edificio e della società che l'ha prodotto, anche alla tutela dello stesso bene. La lettura archeologica permette infatti di delineare gli effetti che il trascorrere del tempo ha causato sulla struttura materiale: le fasi costruttive, le trasformazioni dell'involucro murario e dei rivestimenti, le modifiche del sistema strutturale, il comportamento dei materiali da costruzione tradizionali, etc., sono così inseriti in una maglia 'storica' generale che spiega e giustifica

1 Il recupero dei beni storici è, come noto, un argomento complesso e soprattutto spesso occasione persa per l'acquisizione di nuova conoscenza oltremodo necessaria alla conservazione corretta della memoria storica. In questo senso ritengo doveroso sottolineare il ruolo avuto dalla proprietà del castello di Alica, nella persona dell'architetto Adriano Calza, che, sebbene quindi rappresentata da un privato e non da una istituzione, ha dimostrato comunque sin dall'inizio una profonda sensibilità e un forte rispetto del bene che si trovava a gestire, garantendo in ogni occasione l'appoggio ottimale, e non solo economico, affinché fosse condotta la migliore delle indagini possibili a tutela del bene. È questa la prima delle figure del gruppo di lavoro a cui dobbiamo i risultati di questa ricerca che potranno in parte contribuire all'avanzamento della conoscenza di un passato così importante per il territorio della Valdera. Nella stessa ottica il dialogo e il continuo confronto con i progettisti, lo stesso arch. Adriano Calza e l'arch. Alfredo Signorini, hanno permesso di rendere fruttuosa l'indagine archeologica svolta, nella completa disponibilità a modificare il progetto esecutivo sulla base dei dati via via acquisiti e, non ultimo, garantendo l'elasticità necessaria per la gestione organizzativa della tempistica che, in un cantiere di queste dimensioni, si trova necessariamente a doversi confrontare con problemi logistici di non poco conto. Per questo è importante ricordare la stessa attenzione della ditta appaltatrice, guidata dal sig. Rocco Monachella, che, in maniera non troppo solita, si è appassionata direttamente a tutte le fasi dello studio, collaborando in prima persona ad alcuni momenti dell'analisi e accogliendo la nuova organizzazione al piano di lavoro. In questo clima l'interesse e l'impegno continuo di entrambi gli organi di tutela, rappresentati dall'arch. Marta Ciafaloni della Soprintendenza per i Beni AAAS di Pisa e dal dott. Giulio Ciampoltrini della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana, hanno reso possibile la costituzione di un gruppo di lavoro costantemente coordinato e diretto scientificamente.

2 Sul tema rimandiamo agli studi di Antonio Alberti, confronta A. ALBERTI, *I castelli della Valdera: archeologia e storia degli insediamenti medievali*, Pisa 2005; A. ALBERTI, *Castelli in Valdera. Insediamenti medievali nel territorio pisano*, in *Atti IV Congresso Nazionale di Archeologia Medievale*, Abbazia di San Galgano (Chiusdino-Siena) 26-30 settembre 2006, Firenze 2006, pp. 247-250.

lo stato attuale di conservazione e fornisce utili indicazioni nelle scelte da adottare nell'intervento di restauro.

L'attuale proprietà del castello di Alica è costituita da un nucleo superiore che si sviluppa su un pianoro terrazzato, al quale si accede da un ingresso principale posto all'estremità est e da un secondo ingresso, più antico, a nord-ovest che collega il castello con la sottostante chiesa di Santa Maria. Il complesso superiore è costituito da due ali che si sviluppano a sud-est e a nord-est su tre piani (livelli III, IV, V), affacciati su un piazzale interno. Dall'ala sud-est del complesso superiore si accede ad un livello sottostante di ambienti interrati scavati nel vergine (I livello). All'esterno del corpo superiore si sviluppa il nucleo di edifici riferibili ad età moderna, impostati ad una quota inferiore (II livello) e organizzati su piani diversificati (figg. 3-5).

Il complesso, abbandonato dalla seconda metà del secolo scorso, si presentava in pessimo stato di conservazione, con solai e coperture crollate in non pochi edifici, e completamente intonacato ma con intonaci spesso ammalorati (figg. 6-8). Successivamente alla messa in sicurezza della struttura è stata avviata una prima fase di studi che ha riguardato l'analisi archeologica in orizzontale delle strutture in elevato, allo scopo di individuare i singoli corpi di fabbrica che lo compongono e le principali trasformazioni che hanno interessato la struttura³.

Il primo passo era la verifica degli interventi di demolizione previsti nella prima fase del progetto che interessavano sia le murature ed eventualmente anche gli strati di rivestimento. È stata quindi progettata una campagna di sondaggi sugli intonaci in tutte le murature del castello, per la verifica dei rapporti tra le murature e al tempo stesso per la redazione di un'unica sequenza di riferimento per l'intero complesso, sintetizzata in una 'planimetria del rischio', con l'indicazione e caratterizzazione dei diversi tipi di intonaco e il diverso livello di attenzione da riservare.

La seconda fase di studi si è rivolta all'analisi delle superfici verticali e delle trasformazioni interne ai volumi. Per quanto riguarda gli alzati sono stati selezionati alcuni fronti del complesso, ritenuti maggiormente significativi e quindi più ricchi di informazioni per la comprensione della storia costruttiva della fabbrica e per rispondere alle richieste del progetto di recupero e restauro. Le strutture quindi indagate, tenendo conto anche della consistente presenza di superfici intonacate, che ha portato ad escludere i fronti esterni della villa, almeno nella fase iniziale, sono il fronte nord-est esterno del castello (il circuito merlato) e il corrispettivo interno; la cortina muraria in bozze che delimita a sud-ovest l'area del frantoio posta al II livello; le pareti perimetrali della così detta 'sala grande', l'ambiente che da sempre ha costituito il luogo di rappresentanza del castello e al cui interno il crollo della volta e il distacco di alcune porzioni di intonaco avevano messo in luce una stratigrafia muraria interessante. A queste si sono aggiunte nel corso dello studio altre superfici come il fronte esterno nord-ovest della villa (corrispondente agli ambienti 3.5, 3.7), le strutture interne al forno nell'ambiente 3.17, 3.18 e alcuni fronti posti al V livello relativi al complesso fortificato costruito nel Trecento.

Per la lettura in elevato è stato quindi progettato un rilievo fotografico metrico delle superfici, basato su appoggio topografico e realizzato con riprese fotografiche con camera semimetrica,

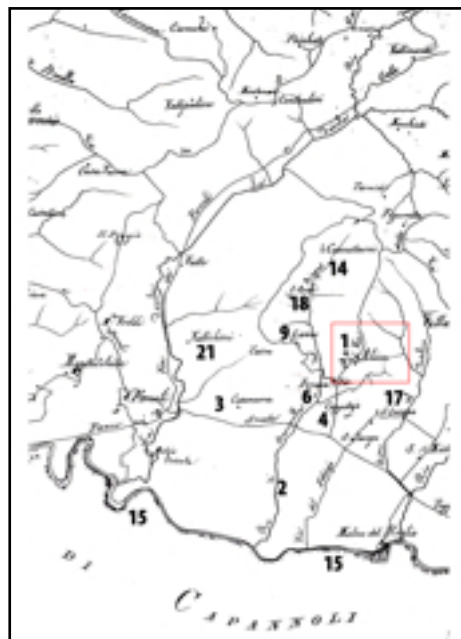


Fig. 1. Mappa topografica del territorio comunitativo di Palaia, anonima [1830 circa], da STIAFFINI, Alica dai Gambacorta ai Certosini, p. 47.

Fig. 2. Il castello alla fine dei lavori di restauro.

³ Per questa prima fase sono stati utilizzati i rilievi forniti dal gruppo di progettazione, parte dei quali utilizziamo anche in questa sede (confronta figg. 3-5, 12-14).

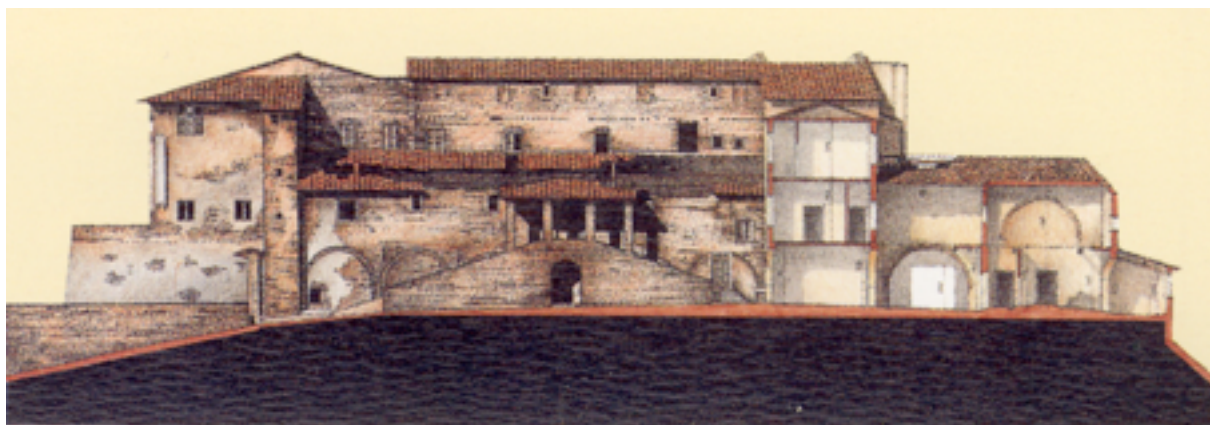


Fig. 3. Il fronte nord-est del castello con l'attuale ingresso a sinistra (rilievo di A. Signorini e A. Calza).

Fig. 4. Il fronte sud-est del castello (rilievo di A. Signorini e A. Calza).

Fig. 5. Il fronte sud-ovest del castello (rilievo di A. Signorini e A. Calza).



Fig. 6. Il castello prima degli interventi di restauro.



Fig. 7. Lo stato di abbandono e di crolli negli ambienti del frantoio.

Fig. 8. Il crollo dei solai negli ambienti retrostanti la cortina merlata nord-est.



elaborate mediante software Rollei⁴. Gli elaborati prodotti in scala 1:20 hanno permesso una lettura spinta fino al riconoscimento dei più piccoli interventi di manutenzione ordinaria, indispensabile per ricollocare in un'unica sequenza tutti gli interventi riconosciuti nelle diverse parti del complesso, quasi mai in continuità fisica tra di loro. A questo scopo sono stati prelevati campioni di malta che insieme alle caratteristiche materiali delle murature, fra cui le dimensioni dei laterizi, hanno permesso di ricollegare buona parte degli interventi costruttivi individuati nelle varie parti del complesso.

Lo smontaggio dei pavimenti di alcuni ambienti è stata poi l'occasione per condurre alcuni sondaggi archeologici dell'interrato, sotto la direzione scientifica del dott. Giulio Ciampoltrini della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana⁵. In particolare, il saggio eseguito nell'ambiente 3.5 della villa (Saggio A) ha permesso di sondare il deposito archeologico in un punto del castello risultato particolarmente significativo per l'articolazione stratigrafica emersa dallo studio delle strutture in elevato. Questo ambiente è infatti l'esito di modifiche che si sono succedute dalla fase originaria (Periodo I) all'ultima trasformazione del secolo scorso (Periodo V; fig. 9). Sondare l'interrato in questa parte del castello rappresentava inoltre l'occasione per indagare l'area esterna sia della prima struttura fortificata conservata (il *pala-tium* vescovile), sia della dimora signorile trecentesca che vi si impianterà⁶.

Lo scavo ha restituito poco materiale ceramico, ma che conferma i risultati emersi con la lettura delle murature in elevato, permettendo di inquadrare entro una cronologia assoluta abbastanza precisa le più importanti fasi costruttive lette sulla struttura del complesso. In questa sede, in *Appendice*, è presentato da Giulio Ciampoltrini lo studio dei contesti ceramici più significativi rinvenuti nel Saggio A e per un unico esempio nel Saggio D.

⁴ I rilievi fotografici sono stati realizzati dall'arch. Andrea Sbardellati, a cui si devono gli elaborati funzionali alla descrizione della sequenza stratigrafica individuata nella 'sala grande' presentati in questa sede nelle figg. 15-16.

⁵ Sono stati eseguiti cinque sondaggi (Saggio A, B, C, D, E) tutti, tranne il Saggio A che ha interessato l'intero ambiente 3.5, di ridotte dimensioni, localizzati a ridosso delle strutture della prima residenza fortificata (Saggi B, C, D) e solo in un caso nell'area al II livello destinata ad ospitare un ascensore (Saggio E). Per la localizzazione dei saggi si vedano le figg. 12, 14.

⁶ Confronta *infra* Periodo II, Fase 1 e Periodo III, Fase 1.



Fig. 9. Ambiente 3. 5 Saggio A. L'area a fine scavo vista da nord-est.

Fig. 10. Ambiente 3. 5 Saggio A. La pianta di fine scavo (elaborazione grafica di Palma Pastore).

Fig. 11. Ambiente 3. 5 Saggio A. Sezioni archeologiche (elaborazione grafica di Palma Pastore).

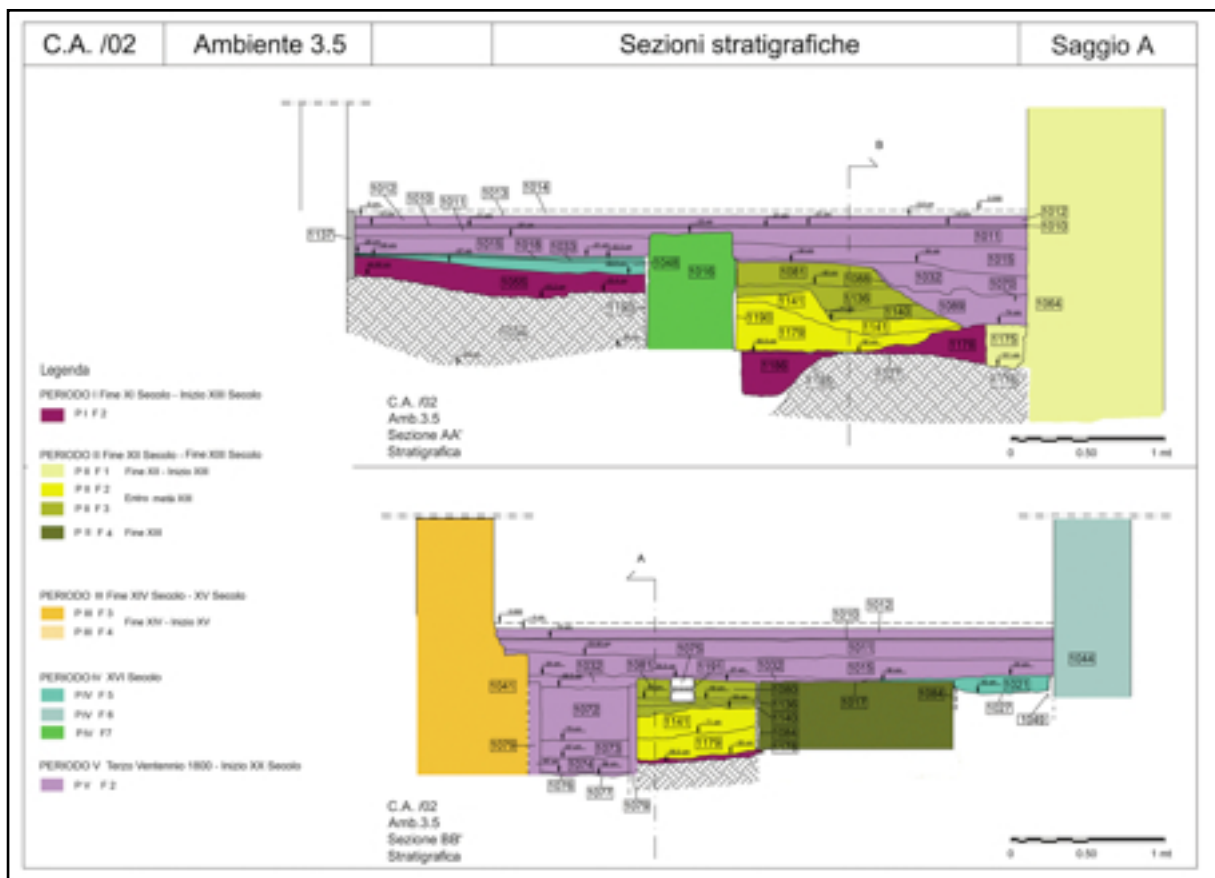




Fig. 12. III livello, Periodi e Fasi costruttive (elaborazione su rilievo di A. Calza e A. Signorini).



Fig. 13. IV livello, Periodi e Fasi costruttive (elaborazione su rilievo di A. Calza e A. Signorini).

2. La ricostruzione delle vicende storiche del castello

Tracce della prima frequentazione dell'area

Periodo I – Fasi 1-2 (fine XI – inizio XIII secolo?)

Le più antiche notizie di Alica che si riscontrano nei documenti d'archivio risalgono alla fine del X secolo. In un documento del 980 Teudegrino del fu Farolfo riceve a livello dal vescovo Guido la metà del castello e della *curtis* di San Gervasio, compresi alcuni beni della pieve e la metà delle decime pagate dagli abitanti dei villaggi del piviere tra cui è nominata anche *Aliga*. La presenza di un castello è invece attestata per la prima volta nel 1120 in un documento redatto appunto *infra castellum de Alica*, la cui proprietà è stata identificata da Paolo Morelli con i 'signori di Montecchio' (Montecchio di Calcinaia), famiglia a cui attribuisce l'incastellamento di Alica evidentemente avvenuto prima del 1120⁷.

Per quanto riguarda il documento materiale non sono state individuate strutture ascrivibili ad un periodo anteriore alla fine del XII-inizi XIII secolo (Periodo II). La fase più antica di frequentazione dell'area è stata riscontrata in scavo nel saggio condotto all'interno dell'ambiente 3.5 della villa (Saggio A), area che però non ha restituito materiale anteriore all'XI secolo⁸.

Tagliate nel suolo vergine, una serie di buche riscontrate nel quadrante nord-est dell'ambiente testimoniano la presenza di strutture e/o di attività in uno spazio probabilmente ancora aperto (Fase 1; fig. 10). Ad una fase successiva è relativa una serie di scarichi a regolarizzazione del pendio che digradava verso sud (Fase 2 – US 1055, 1178, 1186). È soprattutto il frammento di scodella invetriata verde di produzione siciliana rinvenuto nello scarico US 1186 che permette di collocare la formazione dello strato fra l'avanzato XII e i primi del XIII secolo, attestando la presenza di consumi di alto livello (fig. 11)⁹.

La fortificazione dell'area: il palazzo del vescovo di Lucca

Periodo II – Fasi 1-5 (fine XII-seconda metà XIII secolo)

Le strutture più antiche rinvenute si riferiscono ad un complesso fortificato di cui si conserva l'edificio principale in pietra sviluppato a sud-est, un vero e proprio *palatium* a destinazione d'uso residenziale, e una cortina difensiva in terra cruda che, come prolungamento dei perimetri del *palatium*, chiudeva l'area antistante sviluppata a nord-ovest (figg. 12-13). Come avremo modo di chiarire, è probabile che questo fosse il nucleo fortificato 'interno' e che un secondo circuito esterno ad esso provvedesse alla prima difesa della residenza fortificata. Non disponiamo di elementi certi, ma è probabile che parte di questa 'seconda' cinta possa essere identificata con le strutture rinvenute negli ambienti dell'area del frantoio al II livello, e ancora conservate in elevato per oltre 3 m (fig. 14).

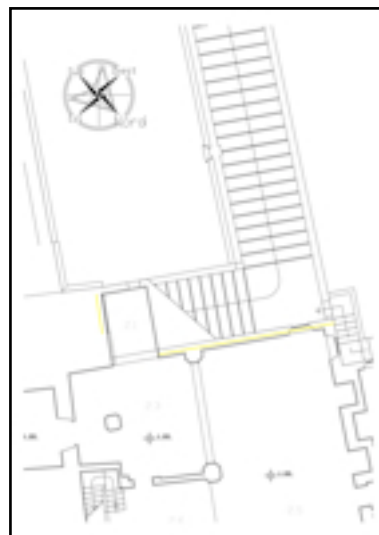


Fig. 14. Particolare della planimetria del II livello. In giallo le strutture pertinenti alla seconda cortina difensiva relativa al Periodo II (elaborazione su rilievo di A. Calza e A. Signorini).

7 Per un inquadramento delle vicende storiche del castello prima della fine del XIV secolo si veda E. REPETTI, *Dizionario geografico fisico storico della Toscana*, vol. I, Firenze, 1833-1846, p. 60, e in particolare P. MORELLI, *La pieve di San Gervasio di Verriana e il suo territorio* (secoli VIII-XV), in *Palaia e il suo territorio fra antichità e medioevo*, Atti del convegno di studi (9 gennaio 1999), a cura di P. Morelli, Pontedera 1999, pp. 42-43; P. MORELLI, *Il castello di Alica e le sue chiese*, in *Alica. Un castello della Valdera dal Medioevo all'età moderna*, a cura di P. Morelli, Pisa 2002, pp. 15-20. Un ringraziamento particolare rivolgo a Paolo Morelli per le preziose indicazioni fornite che hanno sicuramente contribuito alla messa a punto delle problematiche storiche del contesto nelle prime fasi dell'indagine.

8 È chiaro che questo dato non può che avere un valore fortemente puntuale e non può essere rappresentativo di un'area decisamente più estesa. È questo comunque l'unico sondaggio che ha restituito tracce relative alle fasi precedenti la costruzione del castello vescovile nel successivo Periodo II.

9 Si veda in *Appendice* il materiale studiato da Giulio Ciampoltrini relativo al Periodo I, Fase 2, US 1186.

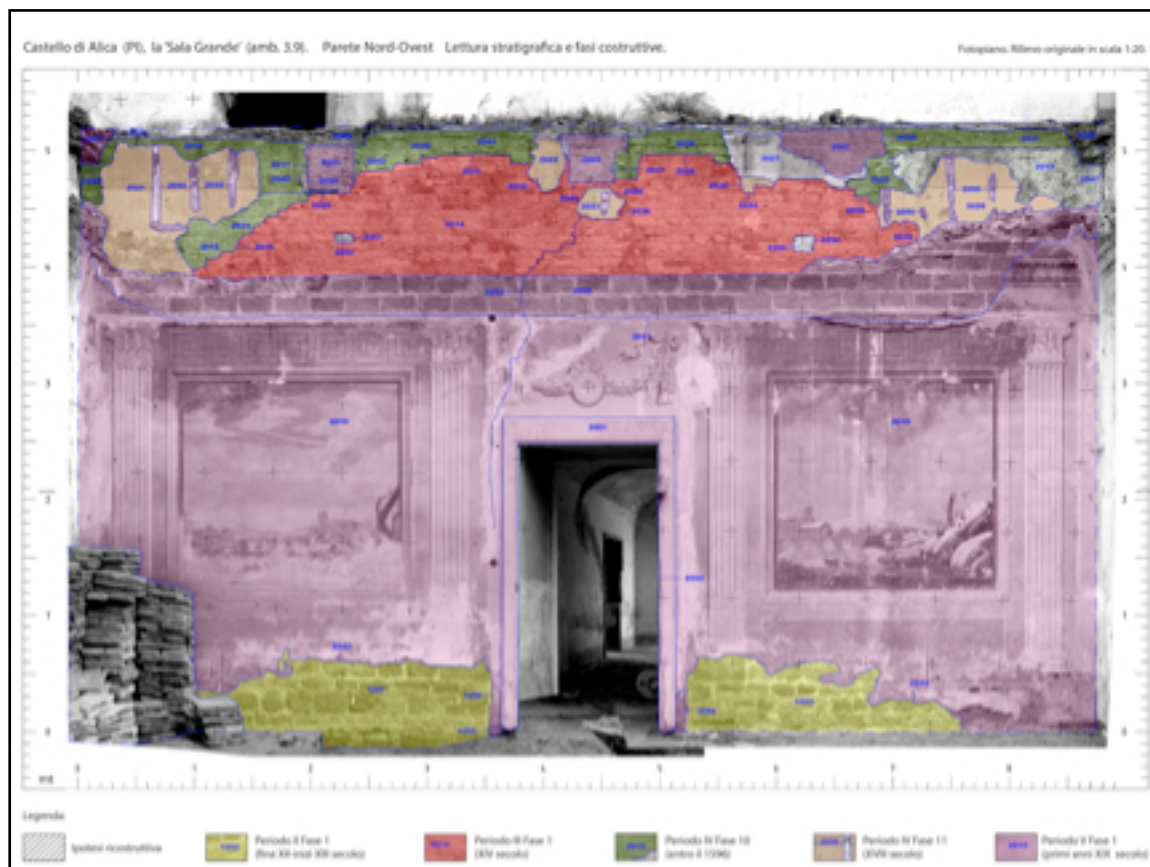


Fig. 15. La 'sala grande' (amb. 3.9), prospetto nord-ovest.

Fig. 16. La 'sala grande' (amb. 3.9), prospetto sud-est.

Letture stratigrafica e Fasi costruttive su rilievo metrico fotografico (rilievo di Andrea Sbardellati).

Le strutture del *palatium* e della cortina difensiva sono ben conservate in genere fino a tutto il IV livello attuale, inglobate e fortemente rimaneggiate dalle successive costruzioni e trasformazioni che hanno interessato il complesso sino agli anni Cinquanta del secolo scorso. Nonostante questo stato di conservazione, a cui si aggiungono le porzioni non visibili coperte da intonaci antichi e/o dipinti, è stato possibile ricostruire almeno una parte dello sviluppo architettonico della struttura.

L'edificio palaziale si sviluppava nell'area sud-est in corrispondenza degli ambienti 3.9-3.10, la stessa area che manterrà attraverso i secoli il ruolo di nucleo principale del complesso nella sua trasformazione da castello a villa, incentrato su un ambiente principale che ancora oggi è chiamato la 'sala grande' (amb. 3.9; figg. 15-16). Sul fronte sud-est la parziale demolizione degli intonaci ammalorati ha riportato alla luce l'angolata orientale, costruita con conci di verrucano ben squadrate e finiti a subbia (fig. 17). L'angolata sud risulta, invece, già crollata in antico e con essa tutta la parete sud-ovest che sarà ricostruita nel Periodo successivo (Periodo III, Fase 1; fig. 18). È probabile che in origine il palazzo a sud-est avesse lo stesso sviluppo planimetrico attuale, occupando gli ambienti 3.1-3.3, ipotesi che non è stato possibile verificare per le pesanti trasformazioni subite dalla parete interna nord-ovest costruita in bozze, sulla quale non si è potuta accertare la presenza del taglio di demolizione della eventuale parete perimetrale.

Il *palatium* è conservato per una altezza massima di 5,20 m circa ed aveva uno sviluppo planimetrico interno di 6,80 x 14 m o al massimo 20 m se lo pensiamo esteso sino alla cortina difensiva sud-ovest. Le pareti perimetrali, di spessore pari a 92 cm, sono caratterizzate da paramenti¹⁰ in bozze di verrucano con la superficie della faccia a vista spianata, disposte su filari orizzontali e paralleli (fig. 19). Sulla parete interna sud-est in corrispondenza di quella che oggi viene chiamata 'sala grande', il distacco di parte dell'intonaco dipinto che decora le pareti dell'ambiente ha rimesso in luce una breve porzione degli stipiti dell'originario portale d'accesso (US 1058), anch'esso come l'angolata realizzato con conci di verrucano ben squadrate e spianati a subbia. Sul fronte sud-est sono venute alla luce due finestre architravate di larghezza pari a 105 e 106 cm, costruttivamente legate alla muratura del palazzo, successivamente in buona parte obliterate dall'apertura delle finestre attuali frutto della risistemazione cinquecentesca della villa (confronta Periodo IV, Fase 10). Una terza apertura simile alle altre due è stata rinvenuta sulla parete nord-est al IV livello. Si tratta di una finestra architravata, alta 143 e larga 103 cm, con stipiti e soglia in elementi squadrate di verrucano con la superficie della faccia a vista finita a subbia (fig. 20).



Fig. 17. Prospetto esterno sud-est. L'angolata orientale del palatium costruito nel Periodo II, Fase 1.

Fig. 18. Prospetto esterno sud-est. Il crollo dell'angolata meridionale del palatium costruito nel Periodo II, Fase 1.

¹⁰ L'assenza di sezioni esposte non ha permesso di caratterizzare il nucleo interno della struttura ed in particolare di verificare l'eventuale presenza di laterizi tra i materiali. Frammenti di laterizio, tra cui prevalgono coppi, sono stati rinvenuti sul fondo della fossa di fondazione, sondata in corrispondenza dei saggi A e C.



Fig. 19. La parete perimetrale nord-ovest del palatium costruito nel Periodo II, Fase 1.



Fig. 20. La finestra del palatium vescovile (Periodo II, Fase 1) definita nella parete nord-est al IV livello.

L'edificio doveva svilupparsi quindi su un solo piano, come attesta la quota dei davanzali delle tre finestre, collocati a 3,13 m dalla quota del pavimento attuale della 'sala grande', posto a circa 10 cm al di sopra del piano originale. Tale quota è evidentemente compatibile con una struttura organizzata su un unico piano dal doppio volume che corrisponde circa all'intero sviluppo in elevato conservato dell'edificio.

L'altezza delle finestre, per le quali non era quindi previsto un affaccio diretto, se non con strutture tipo ballatoio, trova la sua giustificazione nel carattere di residenza fortificata del complesso. I particolari architettonici di questa struttura – lo sviluppo volumetrico e le ampie finestre sui fronti perimetrali – ne fanno certo un organismo non prettamente militare ma ne sottolineano il carattere di residenza fortificata di qualità elevata, di certo confrontabile con realtà urbane.

La presenza di ampie finestre esterne induce a pensare che vi fosse un secondo circuito esterno che garantisse la prima

difesa, analogamente a quanto attestato dalle fonti d'archivio per il successivo *castrum* trecentesco dei Gambacorta, difeso da due linee di cortina di cui la più interna a protezione della 'rocca superiore' (confronta *infra*, Periodo III). Va comunque detto che non disponiamo di alcun dato per ricostruire il profilo orografico originario del rilievo su cui venne costruita questa residenza fortificata e quindi non possiamo escludere che i fronti sud-est e nord-est fossero semplicemente difesi dallo stesso pendio roccioso¹¹. A parziale sostegno della prima ipotesi sono i resti di una cortina e forse di una torre in bozze di verrucano dall'apparecchiatura molto simile alle murature del palazzo di prima Fase, rinvenuti al II livello nell'area del frantoio, strutture queste su cui si imposterà la successiva torre d'ingresso del castello

trecentesco. L'isolamento dal proprio contesto architettonico non ha però permesso di verificare i rapporti stratigrafici con la cortina difensiva in terra collegata al palazzo e quindi non possiamo escludere che tali strutture siano relative ad una fase successiva, comunque anteriore ai primi decenni del Trecento (confronta *infra*).

Per quanto riguarda l'organizzazione interna del volume del *palatium*, la presenza di intonaci dipinti sulle pareti sia del primo ambiente (3.10) sia della 'sala grande' (3.9) non ha permesso di verificare se l'attuale parete di divisione sia riferibile a questa fase storica. La porzione sommitale di quest'ultima, venuta alla luce con il crollo della volta della 'sala grande', è relativa alla ricostruzione e ampliamento del Periodo successivo e si riferisce alla copertura a crociera della sala, ma non possiamo escludere che si fondi su una preesistente parete divisoria, an-

¹¹ In effetti il terrazzamento del perimetro esterno come oggi lo vediamo è realizzato con tecniche costruttive inquadrabili tra Quattro- e Cinquecento, certamente anteriore al 1547 quando risulta già presente nel disegno del cabreo della Certosa, confronta *infra*, Periodo IV.

che se lo spessore pari a 49 cm sembra più compatibile con una muratura in mattoni piuttosto che in pietra. Della sistemazione interna e della finitura delle superfici non restano tracce visibili.

All'esterno del *palatium* si sviluppava un'area fortificata delimitata per i primi 4 m circa da una cortina in pietra sia a sud-ovest sia a nord-est (fig. 21), proseguimento dei perimetri del palazzo stesso di cui conservava anche lo spessore, proseguendo poi con una struttura in *pisé*, conservata in elevato sino al solaio del primo piano (IV livello) degli ambienti retrostanti al portico attuale (figg. 22-23). Del limite nord-ovest della cortina difensiva si conserva un breve tratto che corrisponde al perimetrale dell'ambiente 3.18 (fig. 24)¹². La contemporaneità costruttiva delle due diverse strutture (in bozze e in terra) è verificabile in corrispondenza del bordo d'attesa verticale ben visibile sul fronte interno della cortina nord-est all'interno dell'ambiente 3.15. La cortina in bozze è, infatti, conclusa con la predisposizione di una ammorsatura ogni 5-6 filari. Nella porzione inferiore e mediana abbiamo potuto verificare il rapporto di appoggio della struttura in *pisé* alla malta del nucleo del muro in bozze, alternato a bancate, dove al contrario la muratura in bozze si appoggia alla struttura in terra (figg. 25-26).

È possibile che anche a sud-ovest la cortina continuasse con una struttura in terra, ma la totale assenza di tracce ad essa riferibili lo può solo fare ipotizzare. Anche per quanto riguarda la chiusura dell'area a nord-ovest oltre al breve tratto interno all'ambiente 3.18 non si conservano altre evidenze, certamente definitivamente scomparse con la costruzione del portico e del grande piazzale interno¹³.

La cinta in terra è costituita da una struttura in *pisé*, realizzata con l'ausilio di casseformi in legno di cui rimangono visibili in alcuni punti gli alloggi dei travi. Nell'impasto sono presenti frammenti di laterizio, carboni ed altri elementi vegetali, mentre non si rileva presenza di ceramica. In origine la superficie della faccia a vista della cortina doveva essere protetta da uno strato di intonaco di cui però non è stata rilevata alcuna traccia. Lo stato di conservazione di



Fig. 21. Un tratto della cortina difensiva in bozze del palatium vescovile a perimetrale dell'ambiente 3.5.

Fig. 22. La cortina in pisé nei locali al IV livello sopra il portico (Periodo II, Fase 1).

¹² La parete di terra in questo punto ha uno spessore inferiore di circa 10 cm. La presenza della fodera esterna in mattoni non ha permesso di verificare se tale differenza sia frutto di una operazione di rastremazione dello spessore (forse rispetto ad una struttura in degrado) operata dal successivo cantiere di ampliamento (Periodo III), oppure rispecchi l'assetto originario.

¹³ La struttura dell'attuale pozzo ancora in funzione nel piazzale interno è da riferirsi ad epoca successiva a questa, tuttavia la sua collocazione è compatibile con il perimetro della prima cinta fortificata in *pisé* e potremmo quindi ipotizzare che l'attuale sorga in corrispondenza di un pozzo presente sin dalla prima fortificazione rimessa in luce.



Fig. 23. La cortina in pisé perimetrale dell'amb. 3.15, coperta da intonaci pluristratigrafati e dalla fodera in mattoni relativa al Periodo III, Fase 2.

Fig. 24. Un tratto della cortina in pisé, perimetrale nord-ovest dell'ambiente 3.18.



Fig. 25. La predisposizione dell'ammorsatura della cortina in bozze perimetrale nord-est dell'ambiente 3.11.



Fig. 26. La contemporaneità costruttiva tra la cortina in bozze e la struttura in pisé verificabile nel tratto corrispondente all'ambiente 3.11.

questa struttura doveva essere già particolarmente compromesso quando nei primi decenni del Trecento venne foderata e rialzata nel grande cantiere che trasformò il castello nella residenza fortificata dei Gamba-corta, confronta *infra*.

Come già accennato, all'esterno del tratto di cortina in *pisé* nei locali del frantoio situati al II livello, sono conservate strutture murarie in bozze di verrucano pertinenti ad un circuito più esterno. Il tratto di cortina che chiude a sud-ovest gli ambienti del frantoio 2.3 e 2.5 ha attualmente funzione di barbacane, cioè di contenimento del terrapieno di sostegno all'attuale via d'accesso nord-ovest al castello (figg. 27-28). Si tratta della via d'accesso antica che collegava il borgo al castello sicuramente esistente almeno dal Trecento, come attesta la presenza della torre d'ingresso riferibile a quel Periodo (confronta *infra*, Periodo III, Fase 2), e ben rappresentata nel disegno del cabreo della Certosa del 1547 (fig. 29). È probabile che questa di barbacane fosse la sua funzione originale; a sud-est, infatti, la cortina chiude ad angolo retto. Di fronte a questo braccio breve si trovano i resti di una muratura in bozze organizzata su più riseghe, su cui si imposterà la torre d'ingresso trecentesca, verosimilmente fondazione di una più antica struttura. È possibile che si tratti della antica torre d'ingresso, costruttivamente distinta dalla cortina con funzione di barbacane¹⁴ e connessa alla via d'accesso forse con un ponte levatoio che poteva occupare lo spazio corrispondente all'ambiente 2.1 (fig. 30)¹⁵.

La costruzione del *palatium* riceve un *terminus post quem* dagli strati di scarico formati nel Periodo precedente (Saggio A), tagliati dalla fossa di fondazione della cortina in bozze sud-occidentale (US 1064), attività collocabile tra l'avanzato XII secolo e al massimo l'inizio del XIII secolo (confronta in *Appendice* Periodo I, US 1186). Una simile datazione bene si accorda con le caratteristiche tecniche costruttive della struttura palaziale che abbiamo descritto.

Nel processo di alienazione progressiva dei beni dei 'signori di Montecchio' a favore dei vescovi di Lucca, che andavano così consolidando il loro potere cittadino sul contado, entrò anche il castello di Alica su cui i vescovi videro riconosciuti da Federico Barbarossa prima (1164) e Enrico VI poi (1194) alcuni diritti¹⁶. Il possedimento del castello da parte del vescovo di Lucca è poi ribadito nel trattato di pace tra Pisani e Lucchesi del 1175, quando i Pisani furono costretti a restituire al vescovo di Lucca il *castrum Alice*. Possesso che poi fu riconfer-



Fig. 27. La cortina in bozze rinvenuta al II livello nei locali del frantoio.

Fig. 28. L'angolata orientale della cortina descritta nella figura precedente.

14 L'ambiente che le due strutture delimitano a sud-est e a nord-ovest (amb. 2.1) è attualmente chiuso a sud-ovest da una muratura in laterizio successiva, ammorsata in rottura di muro alle due cortine. Questa modifica ha obliterato la terminazione delle due murature e quindi la possibilità di verificare la presenza di angolate.

15 Con queste evidenze almeno dal XIII secolo è probabile che fosse incastellata anche la chiesa di *Santa Maria de Alica* attestata per la prima volta in un atto del 1182 e con buona ragione identificata da Morelli con l'impianto dell'attuale chiesa parrocchiale, confronta MORELLI, *Il castello di Alica e le sue chiese*, cit. pp. 23-24.

16 Ivi, pp. 15-18.

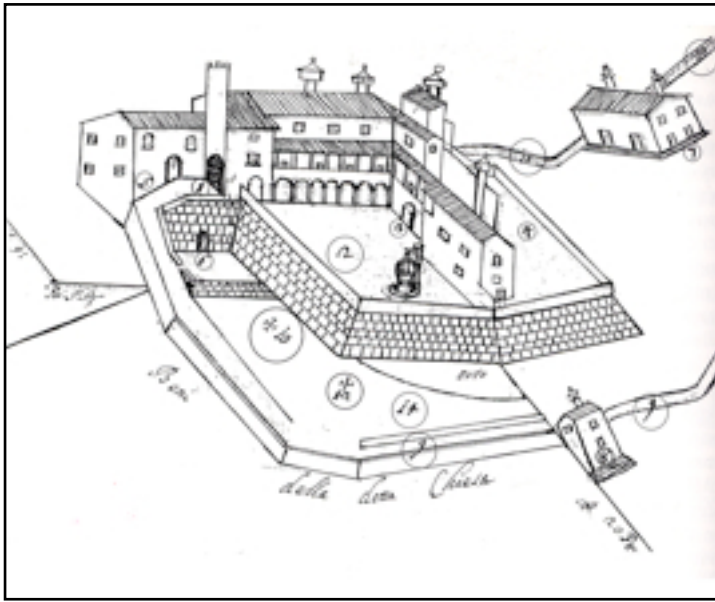


Fig. 29. Cabreo della Certosa di Calci del 1547 circa, da STIAFFINI, Alica dai Gambacorta ai Certosini, p. 56.

Fig. 30. L'ambiente 2.1 al secondo livello. a sinistra resti della muratura in bozze con riseghe.

mato al pari di altri dall'imperatore Ottone IV con diploma del febbraio 1355¹⁷.

Le caratteristiche materiali della struttura la mettono a confronto con una dimora signorile di alto livello, certo più a carattere urbano che rurale. Lo stesso indicano i materiali ceramici rinvenuti negli scarichi anteriori alla costruzione della cortina difensiva, spie di consumi certamente privilegiati come bene sottolinea lo studio di Ciampoltrini in *Appendice*. La datazione dei contesti ceramici e architettonici non contrasta con l'ipotesi di un edificio di pieno XII secolo, dimora fortificata di prestigio di proprietà del vescovo di Lucca, anche se mancano elementi probanti al sostegno di una ipotesi così accattivante come quella di avere riportato alla luce proprio il castello citato nel documento del 1175 quando «*Sesta autem die, idest quarto nonas Decembris, coram Gargatho, et Monaco de Peciole, et Bandinaccio, et Henrico, et Sesmondino Teuguano predictis, cum prefatus Consul ad Castrum Alice devenisset, ipsius Castri, per apprehensam ejus portam, in manibus eorundem pro ipso Episcopatu Lucano, et Lucanis hominibus similem restitutionem, promissionem, et liberationem fecit*»¹⁸.

Durante il XIII secolo l'area del castello indagata nel Saggio A risulta ancora aperta. Successivamente alla costruzione del palazzo fortificato, l'area a sud-ovest è interessata da una serie di crolli di limitata portata e da accumuli concentrati

nel quadrante sud, dove il terreno presentava un forte avvallamento (Periodo II, Fase 2, US 1179, 1141). Tra questi, un crollo di lamine di scisti pertinenti forse alla tettoia di una struttura di cui non sono state rinvenute tracce, verosimilmente obliterate dalla successiva costruzione del plinto US 1017 (Fase 4; fig. 31). I reperti ceramici rinvenuti datano questi scarichi entro la metà del XIII secolo (si veda l'olla presente nello strato US 1141)¹⁹. Ulteriori scarichi si concentrano sulla stessa area ancora in pendio fino a livellarla (Periodo II, Fase 3, US 1140, 1136=1080=1081; fig. 32).

¹⁷ REPETTI, *Dizionario*, cit., p. 60.

¹⁸ *Memorie e documenti per servire all'istoria di Lucca*, Tomo IV, Parte II, a cura di D. Bertini, Lucca 1836, documento 134, pp. 183-189. Un sentito ringraziamento desidero rivolgere a Giulio Ciampoltrini, non solo per avermi indicato l'esistenza di questo prezioso documento, ma in modo particolare per avermi sin dall'avvio dell'indagine sostenuto e stimolato nell'approfondimento di questa ricerca e per i continui e proficui confronti che mi hanno permesso di inquadrare nel suo contesto storico in particolare la sequenza costruttiva del nucleo più antico del castello di Alica.

¹⁹ Per lo studio del materiale ceramico rimandiamo al contributo di Giulio Ciampoltrini in *Appendice*.



Fig. 31. Ambiente 3. 5 Saggio A. Lo strato di accumulo con scisti policromi pertinenti ad una copertura (Periodo II, Fase 2, US 1141).

Fig. 32. Ambiente 3. 5 Saggio A. Gli strati di accumulo US 1080-1081 (Periodo II, Fase 2) tagliati dal plinto US 1017 (Periodo II, Fase 3), interessato dalla lesione trasversale US 1022. A destra la cassaforma in laterizi relativa all'intervento di consolidamento dell'area dopo il crollo del fronte sud-ovest di inizio Ottocento (Periodo V, Fase 2).

In via del tutto ipotetica attribuiamo a questo secondo momento costruttivo altre due Fasi di modifica, che potrebbero però anche essere parte di un distinto Periodo, unicamente per la tipologia funzionale che alcuni interventi costruttivi successivi alla costruzione del *palatium* ed emersi in corrispondenza del Saggio A sembrano avere.

Il livellamento del pendio assicurato dagli scarichi accumulatisi nell'area sud del Saggio A, permette ora lo sfruttamento dell'area per nuove costruzioni. A ridosso di quella che doveva essere l'antica cortina difensiva simmetrica al tratto in *pisé* conservato a nord-est, viene, infatti, costruita una struttura in muratura tipo plinto (Fase 4, US 1017) di cui si conserva unicamente la platea di fondazione, lunga 2,20 m e larga 1,20 m circa, con un orientamento non parallelo al muro di cortina US 1064. Si tratta di una struttura tagliata entro fossa stretta, come risulta chiaro sul fronte nord-ovest, e impostata sul più antico degli strati di accumulo (US 1179) formatosi dopo la costruzione del palazzo vescovile nel corso del XIII secolo (confronta *Appendice*). L'ambito cronologico è ulteriormente precisato dal materiale ceramico dello strato di accumulo successivo US 1141 tagliato dalla fossa di fondazione, il cui contesto ceramico, come già ricordato, è databile entro la metà del XIII secolo, *terminus post quem* per la costruzione di questa struttura muraria.

Per quanto riguarda la sua funzione è difficile con così pochi resti, avulsi dal proprio contesto architettonico, avanzare ipotesi fondate. Potrebbe trattarsi di una costruzione iniziata e mai terminata, ma potrebbe anche essere parte di una struttura che forse si estendeva verso est nell'area dell'attuale piazzale antistante alla villa, crollata in seguito ad un dissesto ancora documentato dalla lesione US 1022 che la taglia in senso trasversale (confronta *infra*, Periodo III).

L'ultimo intervento sul *palatium* che possiamo ancora attribuire a questo Periodo è la parziale demolizione del muro di cortina US 1064 e la costruzione di una nuova muratura (Fase 5, US 1177) ortogonale a quest'ultimo, successivamente demolita pressoché interamente e infine inglobata dal perimetrale nord-ovest dell'ambiente nel Periodo V. Anche in questo caso la scarsità dei resti e l'assenza di rapporti stratigrafici impediscono valutazioni sulla possibile funzione e sulla configurazione che con queste nuove costruzioni doveva avere assunto l'antico *castrum*.



Fig. 33. La parete perimetrale nord-ovest del palazzo dei Gambacorta al V livello; a destra i resti di una porta pesantemente rimaneggiata.

Fig. 34. La finestra nella parete esterna nord-est del palazzo trecentesco, contigua a quella presentata nella figura precedente.

Fig. 35. La parete esterna nord-est del palazzo trecentesco.

Tali interventi non sembrano parte di trasformazioni 'ordinarie' dell'organismo architettonico originario, proprio perché la loro posizione (a ridosso e a modifica della cinta di fortificazione) e, nel caso del plinto US 1017, la loro imponenza potrebbero farle ritenere parte di una modifica strutturale al sistema del circuito difensivo (a cui forse attribuire anche la cortina in bozze rinvenuta al II livello?). È chiaro che i dati su cui possiamo appoggiare questa riflessione sono molto labili e che non è possibile spingersi oltre il livello di una cauta ipotesi, formulata più come spunto per future riflessioni attraverso confronti di situazioni analoghe.

La proprietà dei Gambacorta e la trasformazione in residenza signorile

Periodo III – Fasi 1-5 (prima metà XIV-fine XIV secolo)

Un nuovo rilevante cantiere realizza la prima grande trasformazione del complesso fortificato vescovile, intervento forse realizzato in due momenti principali (Fasi 1 e 2) e proseguito con alcune modifiche ai volumi (Fasi 3-5).

Il progetto prevede il rialzamento del preesistente palazzo, con la realizzazione di un loggiato esterno prospettante l'area aperta a nord-ovest (Fase 1) e, in un secondo momento, la risistemazione del muro di cortina e della torre d'accesso al castello (Fase 2).

Le strutture di questa nuova stagione costruttiva sono ben conservate sul fronte nord-est del complesso e all'interno soprattutto in corrispondenza del perimetrale nord-ovest del nucleo palaziale fino all'attuale V livello. Il nuovo cantiere è caratterizzato dall'uso di murature esclusivamente in mattoni, riferibili allo stesso tipo costruttivo sia nelle strutture di prima sia di seconda Fase e caratterizzate dall'uso di malta di calce di ottima fattura²⁰.

Alcune osservazioni sembrano indicare che il nuovo progetto intervenne su una struttura in parte disastata, configurandosi quindi come un intervento di ricostruzione e non probabilmente semplicemente di ampliamento. Il preesistente *palatium* risulta crollato nell'angolo sud; è, infatti, in questo momento che viene realizzata la nuova parete di chiusura sud-ovest dell'ambiente 3.9 sin dal piano terra (III livello), come è stato possibile appurare nel contiguo ambiente 3.1. Non è chiaro se tale parete fosse un divisorio interno o piuttosto costituisse la pa-

20 Si tratta di murature 'a tre paramenti' con paramenti esterni in mattoni di colore arancio e rosso-arancio con impasto molto depurato e superficie ruvida. Gli elementi laterizi sono principalmente disposti per fascia e secondariamente per testa, senza un preciso ordine nell'apparecchiatura e con raro impiego di spezzati. Il nucleo, verificato in corrispondenza di una sezione esposta delle murature del V livello, è a bancate apparecchiate ogni filare ed è costituito da mattoni spezzati e frammentari e più rari scapoli di pietra. Lo spessore dei giunti (0,4-2,5 cm) e dei letti di posa (0,8-2,7 cm) risulta abbastanza costante. Per quanto riguarda le dimensioni, il campione preso in corrispondenza della muratura del V livello US 5000 (Fase 1) con deviazione standard compresa tra 0,12 e 0,19 ha moda: lunghezza=30,4 cm; spessore=5,6 cm; larghezza=12,3 cm.

rete perimetrale sud-ovest del nuovo palazzo, restringendo l'ipotizzato volume dell'antica residenza vescovile fino al nuovo sviluppo ottocentesco²¹.

Tale dissesto potrebbe avere un riscontro nella lesione US 1022 (confronta fig. 32) che ha interessato la struttura di XIII secolo US 1017, rinvenuta in scavo nell'ambiente 3.5, lesione chiaramente diversa da quella che provocò il crollo dell'angolata della parete perimetrale nord-ovest (US 1020), costruita nel successivo Periodo IV (Fase 5), e che determinò la ricostruzione dell'angolata nella successiva Fase 6 (US 1044). Il dissesto documentato dalla lesione US 1022 è stratigraficamente anteriore alla fase cinquecentesca (Periodo IV, Fase 5), non si riscontra, infatti, sulla muratura di tamponamento del portico realizzata nella Fase 3 di questo Periodo e quindi è verosimilmente collocabile in epoca anteriore al Periodo III.

La nuova residenza signorile riprende a piano terra i doppi volumi del palazzo preesistente, ora sicuramente suddiviso in due ambienti che corrispondono agli attuali 3.9 e 3.10. L'ambiente principale, la 'sala grande', viene coperto con una volta a crociera in laterizi, intervento che richiede un modesto rialzamento di questo livello; non restano invece tracce riferibili al sistema di copertura dell'ambiente attiguo 3.10. Al piano terreno si continuava ad accedere alla 'sala grande' attraverso il portone del preesistente palazzo, che non subisce trasformazioni di luce, almeno in larghezza²², mentre non è stato possibile individuare il sistema di comunicazione interno tra i due ambienti.

Il progetto prevede il rialzamento dell'antico palazzo di un secondo piano²³, sviluppo che corrisponde all'attuale V livello, dove le murature si conservano per l'estensione dell'intero volume. L'organizzazione del secondo piano riprendeva quella del primo, con almeno due ambienti²⁴ di cui si conservano buona parte delle pareti perimetrali ed alcune aperture.

Sul fronte sud-ovest si apriva almeno una finestra costruita in mattoni, di cui si conserva parte di uno spigolo e della ghiera ribassata definita su due ordini di mattoni disposti per testa. Sul fronte principale (nord-ovest) si apriva una porta in corrispondenza dell'ambiente nord-est (fig. 33) e un portale in corrispondenza della sala principale, entrambe definite in mattoni. Quest'ultimo, con uno sviluppo in chiave di oltre 3,50 m, era concluso da un arco ribassato con bardellone costituito da due ordini di mattoni disposti per testa. All'interno dell'ambiente soprastante la 'sala grande' sulla parete perimetrale nord-ovest sono state rinvenute le tracce di un camino ricavato in spessore di muro, successivamente chiuso e trasformato in una apertura.

I portali che si aprivano sul fronte nord-ovest dovevano prospettare sul secondo piano di un portico, probabilmente aperto. A piano terra sono stati, infatti, rinvenuti i resti di due pilastri in mattoni riferibili per caratteristiche materiali a questa Fase, successivamente in buona parte demoliti e rastremati in spessore per essere inglobati nelle nuove strutture che saranno costruite in questa parte del castello nei periodi successivi. I due sostegni sono posti sullo stesso allineamento in corrispondenza dell'attuale arco longitudinale pertinente alla copertura volta degli ambienti 3.6, 3.7 e prossimi al punto in cui la cortina in bozze eretta nel Periodo II



Fig. 36. La sezione della fodera di mattoni a contatto con la superficie degradata della cortina in pisé.

21 Ancora nel disegno del castello rappresentato nel cabreo della Certosa del 1547 l'area corrispondente all'ambiente 3.1 risulta esterna. Le strutture attuali sono riferibili a fase ottocentesca e non sono state riscontrate murature ad esse anteriori, confronta *infra* Periodo V, Fase 2.

22 Gli stipiti del portale subiranno una rastremazione solamente con l'intervento ottocentesco (Periodo V-Fase 1). La presenza di intonaco anche sul fronte esterno della parete nord-ovest della 'sala grande' non ha, invece, permesso di verificare eventuali trasformazione della luce in altezza.

23 Il solaio antico tra IV e V livello risulta più basso rispetto a quello attuale.

24 Come per il livello sottostante, anche a questo piano i rimaneggiamenti successivi particolarmente invasivi non hanno permesso di verificare la presenza o meno di un terzo ambiente sul limite sud-ovest.

prosegue in *pisè*²⁵. Non sono state rinvenute altre evidenze riferibili alla struttura porticata, ma è probabile che questa si sviluppasse sull'intero fronte del palazzo²⁶. Al secondo livello l'area settentrionale che corrisponde agli attuali ambienti 4.10, 4.12 doveva essere chiusa, indicando forse il termine del portico. Sulla parete nord-est si apriva, infatti, una grande finestra definita in mattoni e conclusa anch'essa da un arco ribassato con ghiera su un solo ordine di mattoni disposti per testa (figg. 34-35).

In una fase successiva (Fase 2), ma sempre all'interno dello stesso piano progettuale, viene riorganizzato anche il sistema di difesa di questo nucleo del castello. La cinta in *pisé* viene rifoderata in mattoni sia sul fronte esterno sia sul fronte interno e viene risistemato il sistema d'accesso nord-ovest²⁷. La fodera esterna è completamente conservata, mentre di quella interna restano alcuni filari della porzione inferiore e mediana²⁸. La fodera è legata all'interno di terra con frammenti di laterizi affogati in abbondante malta (fig. 36).

Come già osservato, la variazione di spessore della fodera, verificata soprattutto all'interno, è funzionale alla regolarizzazione della superficie della struttura in *pisé* degradata. Questo elemento si va ad aggiungere agli altri indizi sopra citati di un possibile crollo di parte del palazzo in pietra, avvalorando ulteriormente l'ipotesi che questo nuovo cantiere sia intervenuto su una struttura in parte degradata. E a questo punto non solo per un probabile cedimento strutturale dell'edificio palaziale – cedimento fondale in un punto staticamente critico del pianoro che si manifesterà anche in seguito con dissesti anche molto recenti, confronta Periodo V, Fase 2 – ma per un degrado della struttura dovuta evidentemente all'assenza di manutenzione, e non solo ordinaria, come ci dimostra lo stato di conservazione della struttura in *pisé* nel momento di costruzione della cinta merlata.

La cortina era dotata di merli con 'feritoie' collegati ad un camminamento di ronda aperto, collocato sopra le coperture di ambienti chiusi che si dovevano sviluppare all'interno, come indica la presenza di una gronda continua per il deflusso delle acque meteoriche da una falda evidentemente impostata a questo livello a copertura di ambienti sottostanti (fig. 37).

Per quanto riguarda l'area interna alla cortina non sono state riscontrate sufficienti evidenze per permettere anche solo una ipotesi ricostruttiva. L'area a ridosso della cinta merlata era verosimilmente occupata da ambienti, come appunto dimostra la presenza della gronda continua. È probabile che un vano corrispondesse all'attuale ambiente 3.18. Nell'angolo ovest di quest'ultimo si riconosce una porzione di muratura in mattoni, costruttivamente legata alla

25 Anche se non sono state trovate strutture pertinenti ad un portico relativo al palazzo vescovile non è escluso che il portico trecentesco ricalchi, almeno in parte, una struttura simile preesistente.

26 È interessante notare che nel Saggio A a parte le strutture delle Fasi 3 e 4 la terra non ha restituito contesti trecenteschi. Solamente lo strato US 1033 ha restituito un orlo di boccale di maiolica arcaica databile tra Due e Trecento (si veda in *Appendice*). Materiale chiaramente in giacitura secondaria, in terreno parte di scarichi di livellamento per la costruzione di una nuova ala della fabbrica realizzata nella Fase 5 del successivo Periodo. Forse in questo momento l'area non è al centro di attività particolari, e potrebbe essere stata lasciata a verde come sembrano indicare le numerose radici rinvenute negli strati.

27 In realtà è probabile che la porzione mediana e inferiore esterna della foderatura della cortina in *pisé* sia stata realizzata contemporaneamente al rifacimento del palazzo, come suggerisce l'assenza di una discontinuità muraria chiara tra i due paramenti. La conclusione merlata mostra, invece, un bordo d'attesa in corrispondenza dell'angolata con il palazzo, verosimilmente riferibile ad una organizzazione del cantiere che vede la conclusione di questa parte della cortina in una seconda Fase. La porzione merlata, la fodera interna e la struttura di controllo dell'accesso nord-ovest sono caratterizzate da malte di allettamento diverse da quelle impiegate nella realizzazione del palazzo. In realtà tutti questi dati potrebbero indicare più che una vera e propria fase costruttiva un diverso lotto di lavori ed essere assimilati più propriamente ad un Gruppo di Attività.

28 Sulla fodera interna in mattoni sono stati effettuati 2 sondaggi per verificare lo stato di conservazione del muro di terra interno e la consistenza del successivo paramento in mattoni. È stato così appurato che la cortina in mattoni è una foderatura relativa ad un intervento di restauro, fondata direttamente sul suolo vergine e con uno spessore variabile da 30 a 15 cm circa, in relazione all'andamento irregolare della superficie a vista del muro di terra in seguito al degrado. Nei punti saggiati la struttura in terra risulta di scarsa consistenza e in parte erosa, con distacco dalla fodera in mattoni fino a 15 cm circa. La sua conservazione in fase di restauro è stata garantita con la realizzazione di una nuova fodera in mattoni con intercapedine, funzionale al sostegno dei solai ricostruiti. L'umidità che aveva interessato in maniera consistente la struttura in *pisé*, in seguito al crollo delle coperture e dei solai, ne aveva infatti pregiudicato le caratteristiche statico-strutturali necessarie per assicurare il carico dei nuovi solai.



Fig. 37. La merlatura della cortina difensiva nord-est del palazzo trecentesco.

fodera esterna del muro in terra, che poteva costituirne la parete perimetrale sud-ovest²⁹. Parete che probabilmente continuava fino almeno al successivo setto trasversale, costruito, infatti, in appoggio ad una parete preesistente alle attuali erette nel successivo Periodo IV. L'esiguità dei resti di strutture riferibili a questo Periodo, analogamente a quanto riscontrato per il fronte esterno sud-est del palazzo, dove solo il rinvenimento delle modeste tracce di due pilastri ha permesso di comprendere la presenza di un'area aperta porticata, potrebbe suggerire anche su questo fronte interno del castello la presenza di portici, forse in continuità con quelli del fronte contiguo sud-est.

Più complesso è ricostruire l'andamento della cortina nel punto di raccordo con quella che doveva essere la seconda cinta esterna. Come già osservato, le strutture conservate relative a questo circuito più esterno sono troppo limitate e soprattutto avulse dal proprio contesto per comprendere appieno lo sviluppo costruttivo di questa parte del castello. Non è stato, infatti, possibile chiarire la fase di appartenenza delle strutture in bozze rinvenute al II livello, funzionali al sistema d'accesso al nucleo superiore, parte del più antico castello o di una successiva fase di trasformazione o ampliamento. Su di esse certamente comunque si imposta la nuova torre di controllo eretta all'ingresso della residenza fortificata realizzata in questa fase (fig. 38). Di questa torre si conserva il basamento costruito in mattoni con angolate in conci di verrucano ben squadriati e spianati a subbia. Il fronte nord-est della torre si raccordava poi ad una muratura con orientamento sud-est di cui si conserva un breve tratto, cortina che probabilmente proseguiva verso nord-est come sembra attestare lo spessore della muratura della parete perimetrale sud-est dell'ambiente 3.28. Questa cortina forse si raccordava con la struttura merlata, in corrispondenza dell'angolata nord di quest'ultima si riscontra, infatti, la rasatura di una struttura muraria che proseguiva verso nord.

Ancora a questo stesso periodo, per le caratteristiche tecnico-costruttive delle murature, possiamo riferire una serie di interventi di modifica ai volumi interni del complesso che purtrop-

²⁹ Non è stato possibile capire l'anomalo andamento planimetrico di questa nuova parete in mattoni che insieme alla preesistente cortina in *pisé* genera un ambiente trapezoidale.



Fig. 38. Area del frantoio, a sinistra la torre d'ingresso trecentesca in mattoni, impostata sui resti di una più antica torre in bozze in corrispondenza dell'ambiente 2.1.

livello, di suddivisione dell'originario vano evidentemente di maggiori dimensioni (Fase 5; fig. 39).

È questo il Periodo che possiamo attribuire agli interventi sul complesso da parte della famiglia Gambacorta di Pisa, anche per una fortunata e non troppo solita corrispondenza tra le fonti scritte che descrivono la nuova residenza della famiglia pisana e le strutture architettoniche riportate alla luce.

Tra il 1322 e il 1354 dapprima Bonaccorso detto Coscio di Gherardo e poi il figlio Francesco, approfittando del progressivo indebolimento del potere del vescovo di Lucca in Valdera, ottennero a livello perpetuo dietro compenso annuo una serie di immobili e terreni ad Alica e dintorni. Possedimenti col tempo incrementati anche con l'acquisto da privati di beni contermini e con permuta per riunire i bene posseduti, dando vita ad un nucleo compatto di proprietà immobiliari all'interno dell'insediamento, compreso il castello, e nelle vicinanze che andrà a costituire più tardi la grancia di Alica della Certosa di Calci. Tale patrimonio passò in mano a Coscio di Francesco di Bonaccorso che tra il 1374 e il 1386 lo estese ulteriormente con nuove acquisizioni. Alla sua morte i beni passarono per volontà testamentaria (12 settembre 1388) al nipote Lotto di Francesco di Coscio Gambacorta, con la clausola che, se questi fosse morto senza eredi, tutto il patrimonio venisse utilizzato per fondare una Certosa ad Alica. Per seguire la volontà del nonno Lotto istituì con il testamento del 5 ottobre 1397 suo erede universale la Certosa di Calci, evitando di fondare una nuova Certosa ad Alica essendo stata fondata da poco la Certosa di Calci (1366)³⁰.

³⁰ Per l'analisi della documentazione scritta sulle vicende storiche del castello di Alica dai Gambacorta ai Certosini rimandiamo al prezioso contributo di Daniela Stiaffini, D. STIAFFINI, *Alica dai Gambacorta ai Certosini*, in *Alica. Un castello*, cit., pp. 31-75.

po si sono conservati con grande parzialità, in gran parte demoliti e inglobati nelle trasformazioni successive. L'assenza di rapporti stratigrafici e alcune diversità dei materiali (soprattutto delle malte di allettamento) ci hanno fatto propendere per una prudente attribuzione a fasi distinte, solo in parte in una sicura sequenza cronologica relativa.

La trasformazione più antica è probabilmente quella che riguarda il loggiato del portico che si apriva sul fronte nord-ovest con la chiusura parziale di almeno un valico, realizzata con una muratura in mattoni, e la definizione di una finestra (Fase 3), successivamente tamponata (Fase 4). Un ulteriore intervento si riscontra negli ambienti a piano terreno retrostanti la cortina merlata, dove viene costruito un setto divisorio, conservato sino a tutto il IV

Una descrizione del castello trecentesco la troviamo in alcuni documenti dei Certosini di Calci, fortunatamente noti grazie al fondamentale contributo di Daniela Stiaffini³¹. In essi si riscontrano una serie di indicazioni, e non solo prettamente di natura architettonica, che trovano precisi riscontri sulla struttura materiale.

La descrizione più antica risale al 1398, redatta in occasione della visita al castello da parte del priore della Certosa per prendere possesso dei beni ereditati da Lotto Gambacorta. Qui si specifica il carattere residenziale che aveva la struttura fortificata e lo sviluppo del castello organizzato entro due cinte murarie, di cui la seconda a difesa di una rocca superiore³². In sostanza, come già notava la Stiaffini, un assetto difensivo che molto si avvicina al disegno del cabreo del 1547. Ma ancora, successivi documenti redatti nel corso del Quattrocento in occasione dei tanti passaggi di proprietà dai Certosini a privati, ulteriormente descrivono l'assetto del castello che probabilmente in buona parte era ancora quello trecentesco. In particolare il documento di concessione a livello alla famiglia Acciaiuoli di Firenze da parte della Certosa redatto nel 1442, ci descrive il castello di Alica con importanti detta-

gli «*cum burgo partim murato partim stecchato*» all'interno del quale era «*ecclesia Sancte Marie dicti Castri Alice cum suis tenimentis cum viis per quas itur a porta dicti Burghi ad ipsum castrum; quod quidem castrum est palatium cum porticibus in voltis cum castra ubi olim fuit turris quod postea rovinavit cum cisterna cum alia domo solariata cum muris merlatis corridorio, portis ferratis et antemuro cum turris et barbacanis merlato et torricellis circumcircha et pontis ferratis et partem ad pontem levatorem*»³³. Oltre alla conferma di un doppio circuito murato, di una cortina merlata e della presenza di un barbacane con ponte levatoio, forse, come abbiamo visto, già esistente nel castello di XIII secolo, si fa cenno alla presenza in quel luogo in antico di una



Fig. 39. La parete in mattoni con nicchia, perimetrale dell'ambiente 4.14, costruita nel Periodo III.



Fig. 40. La parete in mattoni allettati con malta terrosa costruita in appoggio alla muratura descritta nella figura precedente (Periodo IV, Fase 2).

31 In questa sede possiamo solo accennare alle principali corrispondenze tra le fonti d'archivio e quella materiale, rimandando per una più completa trattazione della prima al lavoro della Stiaffini, ivi, pp. 52-54.

32 Nella descrizione dell'estensione dei beni di cui il priore prendeva possesso si precisa: «*tam in dicto castro quam ex domus podere sint site posite intrando corporaliter ipsum castrum Alice per portam muri dicti castri, nec non per portam muri rocche superioris dicti castri et ascendendo scalas lapideas domus superioris in qua habitare solitus erat Coscius Gambacorta tempore eius vite et post eius mortem Locutus nepos suus suprascriptus, et claudendo et aperiendo hostia dicti castri videlicet primi muri; et secundi muri rocche superioris dicti castri, et hostia omnia domorum*», confronta ivi, p. 52, nota 68.

33 Ivi, p. 38, nota 30.

torre poi rovinata, nota, questa, che ritroviamo anche in successivi documenti³⁴. Forse, come già osservava Morelli, con torre dovremmo più probabilmente intendere una casa-torre cioè un'edificio a sviluppo orizzontale, che, stando alle evidenze architettoniche rimesse in luce, bene si accorderebbe non tanto probabilmente con il palazzo del vescovo nella sua dimensione originaria, ma forse con quella parte rimasta in piedi successivamente al crollo riscontrato sulle strutture. Un documento del 1452 ricordando l'acquisto del castello, «*in qua antiquitus erat una turris*» da parte di Francesco Gambacorta ricorda che egli soprattutto comprò «*ipsum locum ubi erat dicta turris, qua ipsi venditores utebantur pro dome. In anno 1335, et in eodem loco, edificavit de novo unum castrum quod semper vocatus est usque in hodiernum diem castrum Alice*»³⁵. Potremmo quindi immaginarci che successivamente al crollo del palazzo vescovile l'edificio, ridotto di dimensioni, continuò ad essere abitato. Lo stato di conservazione critico che abbiamo riscontrato sulla struttura vescovile può trovare un'ulteriore conferma nell'affermazione *edificavit de novo* che, se certo non può essere intesa alla lettera, come la presenza di buona parte del castello vescovile tuttora in piedi dimostra, dà la misura della portata del nuovo progetto trecentesco della famiglia pisana.

Il passaggio di proprietà alla Certosa di Calci e la ridefinizione delle strutture in grancia
Periodo IV – Fasi 1-11 (XV-fine XVIII secolo)

L'assetto architettonico raggiunto dal complesso con l'intervento della famiglia Gambacorta subisce ora nuove trasformazioni, certamente di minore portata sia a livello di impegno costruttivo, interventi diversificati e non un unico progetto unitario, sia economico con l'uso di materiali e tecniche costruttive più scadenti, almeno nelle prime fasi. In un contesto così frammentario e tecnologicamente così scadente, è certamente più difficile distinguere cesure costruttive relative a distinti progetti da difformità tecnico-costruttive dovute semplicemente a logistiche interne ad un unico cantiere (squadre di maestranze diversificate, diversi approvvigionamenti di materiale). Le molte fasi individuate quindi, fatta eccezione per quei casi in cui la sequenza stratigrafica viene in aiuto, potrebbero in realtà essere semplici lotti di lavori all'interno di un unico cantiere.

La caratteristica principale che ha permesso di distinguere il primo gruppo di questi interventi, oltre ovviamente alla sequenza stratigrafica, è la tipologia delle murature, caratterizzate dall'impiego di materiale di riutilizzo, e in special modo le caratteristiche delle malte di allettamento, tutte accomunate da una matrice terrosa a componente principale sabbiosa o argillosa³⁶. Il sondaggio di scavo realizzato nell'ambiente 3.5 ha poi confermato l'appartenenza di una parte di queste strutture realizzate con malta terrosa ad un contesto cinquecentesco (Fase 5-6), cronologia che trova riscontro nelle tecniche murarie adottate. Solamente un secondo gruppo di tre interventi (la costruzione del portico – Fase 8 – la definizione dell'accesso al piazzale interno – Fase 9 – e l'ampliamento del fronte sud est della 'sala grande' – Fase 10) è invece realizzato con malta di calce, macroscopicamente confrontabile. Di questi l'ultimo è cronologicamente ben definito dalla data 1596 incisa sull'architrave di una delle nuove finestre aperte sul fronte preesistente. Tuttavia, poiché la confrontabilità delle malte in assenza di analisi mineralogico petrografiche indica semplicemente un orizzonte cronologico, non possiamo escludere che la sequenza proposta sia in realtà da riformulare, alternando interventi con malte terrose a opere dove invece veniva usata malta di calce. Quel che riteniamo certo è che nel 1547 erano già state realizzate le Fasi 5, 6, 8 e 9 e di conseguenza verosimilmente le

³⁴ Per quanto riguarda la citazione di portici voltati non è chiaro se il documento descriva già il nuovo porticato sicuramente presente cento anni dopo circa nel disegno del 1547, confronta *infra*.

³⁵ MORELLI, *Il castello di Alice e le sue chiese*, cit., p. 19, nota 28.

³⁶ Vengono messe in opera murature con mattoni di reimpiego spesso spezzati, bozze o pietre spaccate e più rari conci di reimpiego, disposti su corsi orizzontali e paralleli allettati con malta terrosa a prevalente componente arenacea o argillosa.

pareti retrostanti alle nuove costruzioni (Fasi 1-4)³⁷.

La Fase 1 è caratterizzata da una serie di interventi di trasformazione concentrati nell'area del portico che si affacciava sulla corte interna del palazzo trecentesco, lavori che vanno a modificare i volumi dell'assetto architettonico esistente, ma non ancora ad ampliarlo. Lo scopo è quello di chiudere gli spazi aperti dei due piani del portico per ricavare nuovi vani. Vengono, infatti, chiuse le arcate che dovevano aprirsi al primo e al secondo piano e definiti alcuni ambienti, in gran parte successivamente trasformati³⁸.

In appoggio alla nuova parete del vano che chiudeva a nord-ovest il *palatium*, viene successivamente definito un ambiente (3.15, 4.13-4.14) all'estremità

nord-est retrostante la cortina merlata (Fase 2), costruendo una parete di chiusura a sud-ovest in appoggio alle strutture preesistenti, conservata sino a tutto il IV livello (fig. 40). In appoggio a quest'ultima e alle murature trecentesche, viene poi realizzata (Fase 3) una nuova parete di chiusura al III livello in corrispondenza degli ambienti 3.17, 3.18, forse poco dopo rialzata sino al livello soprastante (Fase 4).

In una fase posteriore alla definitiva chiusura della struttura porticata trecentesca realizzata nella Fase 1 si pose mano ad un vero e proprio ampliamento del complesso residenziale, con la costruzione di un nuovo corpo addossato alle prime arcate meridionali del portico (Fase 5). Il nuovo volume corrisponde con il perimetro attuale della villa e si chiudeva in corrispondenza dell'ambiente 3.7³⁹.

Dal sondaggio eseguito nell'ambiente 3.5 risulta che la costruzione di questa nuova ala è preceduta da una operazione di livellazione dell'estrema area meridionale (US 1031, 1048, 1021), realizzata con l'apporto di un terreno che ha restituito materiali ascrivibili ad un orizzonte cinquecentesco. Su questo nuovo piano viene fondata la parete perimetrale nord-ovest (US 1020), contestualmente alla definizione di un portale, aperto in asse con quella che sarà la parete divisoria tra gli ambienti 3.5 e 3.7, realizzata nel Periodo successivo.



Fig. 41. L'angolata occidentale della parete perimetrale sud-ovest della villa con la sezione a vista della parete nord-ovest, tagliata probabilmente durante le ricostruzioni d'inizio Ottocento.

37 La questione della datazione del portico costruito sul fronte nord-est del piazzale interno, e cioè la sua attribuzione ad una fase quattrocentesca piuttosto che d'inizio Cinquecento, si collega ad un altro quesito sopra accennato, a proposito del documento redatto nel 1442, che non è stato possibile sciogliere. Se l'analogia delle malte di allettamento avesse veramente un valore cronologico dovremmo pensare che l'ampliamento che corrisponde all'ambiente 3.5 (Fase 5) dovrebbe essere d'inizio Cinquecento, mentre il portico (Fase 8) di pochi decenni successivo, comunque anteriore al 1547. Questo vorrebbe dire che il portico descritto nei documenti quattrocenteschi (1442, 1461) era ancora quello trecentesco.

38 L'esatta organizzazione volumetrica di questi ambienti non è più ricostruibile se non in pochi casi. L'unico che ancora si riconosce è l'ambiente o disimpegno che si apriva in corrispondenza dell'ingresso al palazzo (amb. 3.8) a cui corrispondevano altri due vani ai soprastanti livelli (amb. 4.8, 5.8). Tale ambiente era messo in comunicazione con il contiguo 3.6 da una porta di cui si conservano ancora gli stipiti strombati. Un'altra porta relativa a questa fase è stata riscontrata tra gli ambienti 4.4/4.5 e una seconda tra gli ambienti 4.8/4.9 con vari rimaneggiamenti.

39 Sulla facciata nord-ovest della villa liberata dall'intonaco ammalorato è emerso chiaro lo spigolo di questo nuovo corpo addossato.

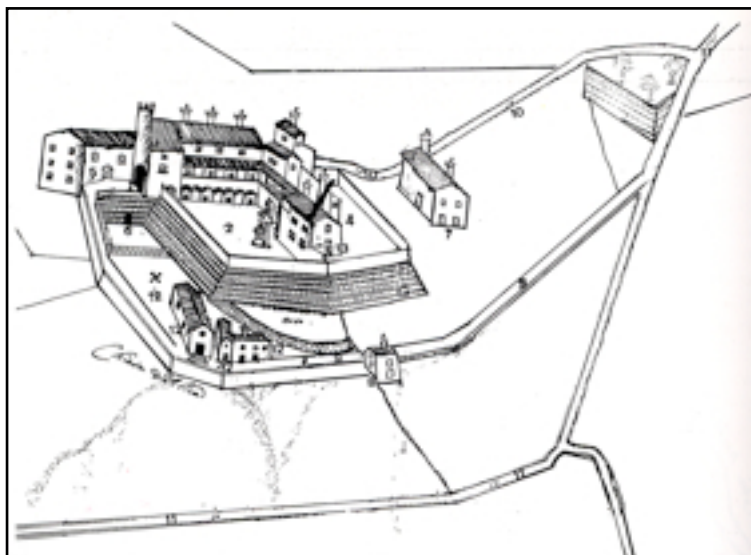


Fig. 42. Cabreo della Certosa di Calci del 1688, da STIAFFINI, *Alica dai Gambacorta ai Certosini*, p. 52.

Fig. 43. La data 1596 incisa sull'architrave di una delle finestre del prospetto sud-est della villa.

In un momento di poco posteriore, forse in seguito ad un dissesto della struttura⁴⁰, viene ricostruita l'angolata del corpo appena eretto (Fase 6 – US 1044)⁴¹. Tale parete in origine si spingeva verso sud oltre il profilo dell'attuale angolata ovest dell'edificio, porzione solo successivamente demolita. La traccia dell'asportazione di questa parete è ancora ben visibile sul fronte sud-ovest in corrispondenza dell'angolata occidentale (fig. 41). Viene spontaneo domandarsi se almeno una parte di questa parete sia quella rappresentata nei due disegni dei cabrei della Certosa del 1547 e del 1688 che, proseguendo dal fronte del corpo della villa sembra quasi raggiungere il parapetto del muro a scarpa di sostegno al piazzale esterno, dividendo non a caso una 'piazza del castello' da una 'piazza di dietro alla sala grande' (fig. 42)⁴². A questa stesa fase di ricostruzione o ad una di poco successiva va attribuita la costruzione di due muretti disposti in posizione trasversale nell'ambiente 3.5 (US 1016, 1019), funzionali alla messa in opera di un nuovo piano pavimentale (Fase 7).

Questo nuovo corpo aggiunto era disposto su due piani. Al secondo livello, contestuale ad una muratura in mattoni allettati con malta terrosa, è stata individuata almeno una finestra definita in mattoni di cui si conserva parte dello stipite nord e l'avvio della ghiera dell'arco ribassato. La posizione di questa apertura rispetto alla successiva risistemazione del fronte indica che questo nuovo corpo aveva un minor sviluppo in elevato rispetto all'attuale.

È probabilmente in una Fase successiva (Fase 8) che i nuovi fronti realizzati nelle Fasi precedenti (Fasi 1-4) vengono provvisti di un portico sul fronte nord-est e forse sud-est in corrispondenza degli ambienti 3.8 e 3.12. In realtà, come già accennato, mancano appoggi stratigrafici per collocare questo intervento nella posizione corretta della sequenza stratigrafica, inserito a questo punto unicamente per la presenza di malta non più terrosa ma di calce e macroscopicamente confrontabile con quella impiegata nella successiva Fase 10 datata entro il 1596. Sappiamo sicuramente che si tratta di una costruzione realizzata in questo periodo e anteriore al 1547⁴³, ma non disponiamo di dati sufficienti per porlo ad esempio nella giusta sequenza con la costruzione dell'ampliamento del fronte della villa nell'angolo occidentale del fronte nord-ovest (confronta Fase 5-6), intervento questo connesso a contesti ceramici cinquecenteschi e anch'esso anteriore al 1547.

⁴⁰ Ricordiamo che il fronte sud-ovest della villa ha subito cedimenti fondali sin dai periodi più antichi, causando crolli e ricostruzioni di questo fronte fino agli attuali interventi di consolidamento della collina e delle fondazioni della struttura architettonica.

⁴¹ Manca, invece, qualunque traccia della relativa parete perimetrale sud-ovest; l'attuale è infatti riferibile ai successivi interventi collocabili all'inizio del XIX secolo (Periodo V, Fase 2).

⁴² I disegni sono pubblicati con le loro didascalie in STIAFFINI, *Alica dai Gambacorta ai Certosini*, cit., p. 52 e p. 56.

⁴³ I portici e l'ingresso al piazzale interno del castello rappresentati nel disegno del cabreo più volte citato corrispondono certamente alle strutture ancora in piedi.

Dell'assetto originario del portico si conservano cinque arcate e l'avvio di una quinta. Nel disegno del 1547 vengono invece raffigurate 7 arcate, mentre nel documento del 1823⁴⁴, redatto in occasione dell'affitto della villa (all'epoca proprietà della famiglia Riccardi) a Giovan Battista Masi, il portico risulta avere sei arcate (confronta *infra*, Periodo V). Ancora nel disegno del cabreo della Certosa del 1688 il portico risulta avere sette arcate, anche se per questa rappresentazione del castello rimane il dubbio di quanta parte sia effettivamente raffigurazione dell'assetto contemporaneo e quanta invece sia copia del più antico cabreo cinquecentesco, dal quale si discosta unicamente per la raffigurazione della chiesa di Santa Maria e la presenza di qualche camino e finestra⁴⁵. Se il portico avesse avuto realmente in origine sette arcate, innanzi tutto le ultime due avrebbero dovuto avere luce ridotta (circa 2,14 m contro i 2,66 m di quelli esistenti) e soprattutto la parete di fondo del braccio sud-est sarebbe coincisa con il perimetrale esterno di un vano che doveva trovarsi all'interno dell'ambiente 3.11, di cui non abbiamo riscontrato alcuna traccia⁴⁶. Nel disegno cinquecentesco, inoltre, si riconosce il corpo della 'sala grande' e un altro corpo retrostante il porticato che, nella proporzione dei volumi rappresentati, sembra più facilmente identificabile con l'ambiente 3.11⁴⁷, largo circa 4,38 m e forse troppo stretto per ospitare due distinti vani. Tuttavia è veramente difficile dirimere la questione che quindi deve rimanere necessariamente ancora aperta, soprattutto perché gli interventi del Periodo successivo, che andarono a ridefinire l'assetto architettonico del fronte nord della villa con la definizione dell'attuale ambiente 3.12, hanno completamente demolito le strutture preesistenti.

Poco dopo la costruzione del portico venne definito un nuovo accesso a quest'ultimo e alla corte scoperta dall'atrio di accesso nord-ovest (Fase 9), come ci conferma la forte analogia macroscopica delle malte di allettamento di questi due interventi stratigraficamente successivi.

In questa fase l'area attorno al complesso fortificato doveva già essere stata regolarizzata con la costruzione di un terrazzamento sostenuto da murature a scarpa che permisero l'ampliamento del piazzale nord-ovest e l'ampliamento dell'area a sud-est. Assetto già documentato nel cabreo del 1547 che quindi ne costituisce il *terminus ante quem*.

Alla fine del XVI secolo, un nuovo cantiere di un certo impegno riorganizzò il fronte sud-est della villa, ampliando il preesistente palazzo verso est con la costruzione del volume che contiene gli attuali ambienti 3.13, 4.22, 4.23 e definendo nuove finestre e portali d'accesso all'area antistante, inquadrare da cornici in arenaria modanate (Fase 10). Sull'architrave di una di esse è incisa la data 1596 (fig. 43). È forse a questo stesso cantiere che dobbiamo attribuire la demolizione della volta a crociera costruita a copertura della 'sala grande' dal cantiere trecentesco e la conseguente realizzazione di un nuovo solaio, confronta figg. 15-16.

Per i due secoli successivi non sono state riscontrate importanti modifiche alle strutture nel nucleo centrale del castello, ridotte più semplicemente alla ridefinizione delle superfici interne con nuove stesure di intonaci dipinti con semplici decori geometrici, riferibili soprattutto ad un ambito settecentesco. Della cappellina interna al castello benedetta il 17 maggio del 1644 e successivamente spostata «dove prima era il forno», con nuova consacrazione l'8 luglio del 1701, per permettere di officiare la messa senza uscire dal castello, non sono state rinve-

44 *Le ville della Valdera*, a cura di M.A. Giusti, Pisa 1995, pp. 56-57; STIAFFINI, *Alica dai Gambacorta ai Certosini*, cit. p. 57.

45 L'argomento meriterebbe una più vasta discussione che non possiamo esaurire in questa sede. L'impressione che si ha è che le aperture inserite, ad esempio, seguano più una necessità pittorica di riordino dei prospetti. È comunque vero che nell'indagine sulla struttura non sono state riscontrate per la fase compresa tra Sei e Settecento significative modifiche volumetriche e questo potrebbe giustificare almeno la corrispondenza dei volumi tra il disegno del 1547 e quello molto più tardo del 1688.

46 Nel caso di sette arcate, il fronte del portico coinciderebbe però bene con l'allineamento del portico trecentesco.

47 Nei due disegni dei cabrei certosini si riconosce il volume della 'sala grande' e davanti a questo un secondo volume alto fino a quello che sarà il V livello, e qui rappresentato fuori scala, che dovrebbe corrispondere all'ambiente 3.11 e ai soprastanti. Il limite nord-ovest di questo edificio è allineato al colmo del corpo in primo piano a sud descritto nelle Fasi 5-6, il cui volume è in effetti circa il doppio del vano 3.11.

nute tracce⁴⁸. Dalla descrizione della villa riportata nel documento del 1823 sopra citato, che ancora attesta la presenza di una cappella privata, è forse possibile ubicare questo spazio nei primi locali del portico, forse negli ambienti 3.17 e 3.18 trasformati in forno probabilmente nel XIX secolo.

Modifiche interne d'ambito settecentesco (Fase 11) sono state riscontrate nella 'sala grande', dove sulle pareti viene steso un nuovo intonaco con coloritura superficiale bianca e fascia sommitale gialla, e su alcuni ambienti concentrati soprattutto nell'ala nord-est del palazzo (in particolare nell'ambiente 4.12) dove si conservano ancora tracce della decorazione geometrica dipinta delle superfici intonacate.

La trasformazione della dimora fortificata dei Gambacorta descritta in questo Periodo può essere attribuita al passaggio di proprietà del castello alla Certosa di Calci. Dopo la morte di Lotto Gambacorta nel 1399 il priore della Certosa di Calci, padre Raffaele da Genova trasferitosi in Alica, entrò in possesso del castello e di tutte le possessioni soggette al medesimo⁴⁹. Le difficoltà a cui si trovarono di fronte i frati connesse alle problematiche gestionali di un bene così distante dalla Certosa, oltre all'impegno economico a cui sarebbero dovuti andare incontro per il mantenimento di una guarnigione ancora strategicamente importante, fecero propendere i nuovi proprietari per l'alienazione del bene a privati.

Inizia così un lungo periodo di contese con le diverse famiglie a cui i frati concessero il castello con tutte le sue pertinenze, secondo accordi puntualmente disattesi⁵⁰. Già nel 1404 i Certosini dettero in permuta il castello e i suoi beni a Lorenzo Ciampolini che si impegnavano a non alienare a terzi i beni di Alica e a occuparsi del mantenimento e miglioramento di case e terreni. L'inizio di una gestione decisamente autonoma da parte del Ciampolini e soprattutto l'alienazione nel 1421 di parte del patrimonio (tra cui il castello e il borgo) attuata dagli eredi a favore di un privato, generò una nuova controversia iniziata nel 1441 e terminata alcuni mesi dopo nel 1442, quando i frati tornarono in possesso dei beni di Alica. Pochi mesi dopo, 20 ottobre 1442, per le stesse difficoltà gestionali, i Certosini decisero di nuovo di dare a livello il castello con le sue pertinenze alla famiglia fiorentina Acciaiuoli, a fronte del pagamento di un canone mensile. La mancata corresponsione del canone portò ad una nuova causa con la quale i Certosini riuscirono a recuperare il castello. L'immutato quadro politico ed economico indusse i frati neppure venti anni più tardi, nel 1461, ad allivellare tutti i beni di Alica a Riccardo del fu Iacopo del fu Anichino Riccardi di Firenze, ma anche in questo caso sorse una contesa risolta in parte nel 1478 e definitivamente nel 1565 quando si esaurì la linea maschile della famiglia Riccardi.

Dalla seconda metà del XV secolo i Certosini tornarono quindi, anche se parzialmente, ad essere in possesso dei beni di Alica e cominciarono ad amministrarli. Gestione diretta che si consolidò definitivamente nella seconda metà del secolo successivo, anche per le mutate condizioni politiche che si prospettarono dopo la nascita del Granducato di Toscana che rendeva non più necessaria la presenza di una struttura militarmente difesa nel castello.

Le prime trasformazioni rilevate sul complesso architettonico rispondono bene alle vicende narrate dalle fonti. Il livello tecnico-costruttivo da un lato e la diversificazione ed eterogeneità degli interventi dall'altro, potrebbero accordarsi con la fase di gestione iniziale del castello da parte della Certosa, passato di mano in mano a privati per circa ottanta anni. Quel che è certo è che ora la dimora signorile trecentesca viene organizzata per rispondere alle esigenze pratiche di una fattoria, che impongono il recupero di volumi chiusi e la costruzione di nuovi, a scapito di una struttura signorile di rappresentanza come era quella dei Gambacorta, caratterizzata da ampi volumi e spazi aperti. Le trasformazioni descritte nelle Fasi 1-9 potrebbero

48 STIAFFINI, *Alica dai Gambacorta ai Certosini*, cit., pp. 58-59; GIUSTI, *Le ville della Valdera*, cit., p. 55.

49 Per una trattazione delle vicende storiche sulla grancia certosina di Alica rimandiamo a STIAFFINI, *Alica dai Gambacorta ai Certosini*, cit., pp. 34 ss.

50 È a questo periodo di contese e rientri in possesso dei beni alla Certosa che si deve la redazione di buona parte di quei documenti sopra citati e che oggi si rivelano così preziosi per la storia del castello.

quindi essere attribuite ai vari privati che si succedettero nella proprietà del castello: dai Ciampolini, alla famiglia Acciaioli e forse soprattutto ai Riccardi.

È forse la Fase 10, con il grande intervento di ristrutturazione del nucleo centrale della villa compiuto nel 1596, che rispecchia il nuovo momento di vita del castello, quando i Certosini, ritornati in possesso dei loro averi, presero in gestione diretta la proprietà ed avviarono un programma sistematico di trasformazione del complesso in grancia. Tutti i beni recuperati dai Riccardi andarono a costituire la grancia certosina di Alica che, anche se non più corrispondente all'estensione dei beni avuti in eredità dalla famiglia Gambacorta, costituiva comunque la seconda grancia certosina dopo Montecchio nel Valdarno inferiore⁵¹. L'importanza della grancia di Alica, o comunque un certo benessere economico, sono ribaditi anche dal tenore di alcuni interventi che si concentreranno soprattutto nel nucleo della villa, come la sistemazione di quest'ultima a dimora signorile sullo scorcio del XVI secolo, ma anche la risistemazione delle superfici degli ambienti principali anche se con sobrie decorazioni geometriche.

Il quadro documentato dalle strutture architettoniche trova un preciso riscontro in uno dei pochi contesti ceramici che ha restituito un numero significativo di reperti, nella generale povertà di materiale che caratterizza le stratigrafie di Alica. Si tratta di uno scarico rinvenuto a riempimento di una buca scavata in prossimità dell'antica cortina difensiva del castello del II Periodo (amb. 3.15-Saggio D- US 1129), particolarmente ricco di macerie di strutture demolite (molto numerosi sono infatti i laterizi spezzati di dimensioni disomogenee, insieme a frammenti di scisti policrome e chiodi). I due orizzonti cronologici principali, sembrano ben coincidere con le due macro-fasi architettoniche che caratterizzano questo Periodo, e, come ci rivela Giulio Ciampoltrini (confronta *Appendice*), attestano uno stile di vita dai caratteri certamente più urbani che rurali, a conferma del ruolo centrale che ancora il castello manteneva nel Quattro-Cinquecento, posizione consolidata con lo sviluppo della grancia certosina a partire dalla seconda metà del XVI secolo.

Lo sviluppo della grancia può risultare meno documentato in questo lavoro unicamente perché le costruzioni ad esso correlate si svilupparono all'esterno del nucleo centrale del castello, aree archeologicamente indagate in maniera macroscopica. Anche se gli edifici esterni al nucleo centrale del castello non sono stati oggetto di uno studio approfondito, questi possono, infatti, essere principalmente riferiti ad epoca settecentesca per le caratteristiche tecnico-costruttive riscontrate. A questo ambito cronologico possiamo attribuire ad esempio lo sviluppo verso nord-est del corpo di fabbrica identificato come granaio della grancia nel 1547 e la probabile risistemazione degli ambienti attigui che ospitavano parte delle attività produttive della fattoria. Nel 1772, infatti, ampi lavori di bonifica condotti per volontà del priore Giuseppe Maggi, condussero ad una prima significativa risistemazione del complesso, accentuandone il ruolo di fattoria, centro di raccolta e lavoro dei prodotti della campagna⁵².

La definitiva modifica in villa rustica e le ultime trasformazioni prima dell'abbandono Periodo V – Fasi 1-7 (XIX-prima metà XX secolo)

Nel 1808 avvenne la soppressione della grancia di Alica in conseguenza dell'emanazione del Decreto Imperiale con il quale Napoleone Bonaparte aveva ordinato l'abolizione degli ordini religiosi. Questo evento segna la definitiva trasformazione della fabbrica in villa rustica.

In questo periodo storico vengono innalzati nuovi e modesti edifici nella fattoria, mentre si dà avvio alla trasformazione sistematica di gran parte del palazzo trasformato in residenza aristocratica.

Nei decenni successivi alla soppressione, la grancia di Alica fu alienata a privati, fra i primi proprietari possiamo citare i Corsini di Firenze ai quali si deve, infatti, uno dei primi interventi riconosciuto sulle strutture e relativo a questo Periodo (Fase 1). Si tratta della risistemazione della 'sala grande' che viene di nuovo coperta a volta, con nuova definizione delle aper-

51 Per la gestione della grancia documentata dalle fonti, confronta STIAFFINI, *Alica dai Gambacorta ai Certosini*, cit., pp. 43-49.

52 GIUSTI, *Le ville della Valdera*, cit., p. 55.

ture interne e affreschi alle pareti con i tipici paesaggi d'inizio Ottocento e con dipinto lo stemma di famiglia 'd'argento, a tre bande di rosso, e alla fascia attraversante d'azzurro' posto sul portale centrale del fianco sud-est.

Intorno agli anni venti del XIX secolo risulta proprietaria di Alica la famiglia Riccardi di Firenze. Nel 1823 il documento che registra l'affitto della villa a Giovan Battista Masi⁵³ ne riporta la descrizione, da cui si può desumere che la fabbrica risulta non ancora trasformata nell'assetto attuale in corrispondenza dei vani anteriori della villa. Dal percorso descritto per accedere ai piani superiori di quest'ultima è ancora indicata come scala d'accesso quella presente ancora a nord-ovest che tuttora conduce dall'ingresso agli ambienti sopra il portico. Come verificato stratigraficamente la scala nel salone d'ingresso centrale (amb. 3.6) è inserita *ex novo* in un periodo che le decorazioni parietali inquadrano nei primi decenni del XX secolo (confronta *infra* Fase 5, Gruppo di Attività 1).

La successiva Fase 2 è legata ad un evento traumatico che provocò il crollo della parete sud-ovest fino a parte del livello terra. Il dissesto oltre ad essere chiaramente visibile sulle strutture in elevato è stato documentato anche in scavo nel sondaggio realizzato nell'ambiente 3.5, dove è documentato l'intervento di consolidamento del terreno in seguito alla lesione US 1070. Successivamente al crollo venne messo in opera un intervento di consolidamento del terreno in prossimità della parete sud-est, asportando la parte smottata e costruendo una sorta di cassaforma con pareti in mattoni per foglio (US 1079), riempita con vari scarichi del terreno franato (confronta fig. 32). Venne poi ricostruita la parete sud-ovest ammorsata alle pareti interne preesistenti e ridefinito l'angolo ovest con il ripristinato del piano pavimentale dell'ambiente (US 1012). Contemporaneamente venne rialzata anche la parete del fronte ovest della villa e vennero aperte almeno tre finestre (due a sud-ovest e una a nord-ovest) al III livello e un ampio portale. Al IV livello gli ambienti avevano il pavimento a circa + 75 cm da quello attuale con 2 finestre a sud-ovest e almeno una finestra a nord-ovest in asse con il portale sottostante. Le caratteristiche tecnico-costruttive della muratura dei due muretti di contenimento della cassaforma (con particolare riguardo alla malta di allettamento) come dei nuovi perimetrali della villa collocano questo intervento nella prima metà del XIX secolo, datazione sostenuta anche dal rinvenimento nello strato di preparazione del nuovo piano pavimentale US 1011 di un manico di scaldino inquadrabile tra la fine del Settecento e gli inizi dell'Ottocento⁵⁴.

All'esterno del castello tra le opere legate all'attività produttiva della fattoria va segnalata la costruzione della tinaia addossata alla cinta merlata trecentesca, realizzata nel 1860 come indica la data incisa su uno dei tini. Tale intervento è da considerarsi contestuale anche alla tamponatura del grande arco che si apriva al pian terreno sull'ambiente 3.15 retrostante il portico (Fase 3).

All'inizio del XX secolo rinnovate esigenze abitative consigliarono adattamenti di alcuni spazi e il rinnovo o il completamento dell'impianto decorativo di diverse stanze⁵⁵.

Un primo lotto di lavori (Fase 5, Gruppo di Attività 1) si concentra sul riordino degli ambienti interni alla villa. Viene prolungato il prospetto frontale nord-ovest sino al porticato, riorganizzando la suddivisione interna degli ambienti con la realizzazione degli ambienti 3.5 e 3.7, l'apertura di due porte, la chiusura dell'arco tra gli ambienti 3.4 e 3.6 e la costruzione della parete tra i vani 3.7 e 3.8. Nella area dell'attuale ingresso al IV livello viene chiusa la porta aperta nel periodo precedente sul fronte sud-ovest dell'ambiente 3.8 per permettere la costruzione del nuovo scalone. Sulla facciata di nord-ovest vengono, infine, aperti due nuovi portali al piano terreno, e una finestra che dava luce al nuovo vano 3.12.

53 Per la trascrizione del documento si veda GIUSTI, *Le ville della Valdera*, cit., p. 56-57; STIAFFINI, *Alica dai Gambacorta ai Certosini*, cit., pp. 57-58.

54 Come per gli altri reperti ceramici anche per questo frammento la datazione si deve allo studio di Giulio Ciampoltrini.

55 Alla fine dell'Ottocento la proprietà risulta passata ai pisani Franceschi Bicchierai, confronta GIUSTI, *Le ville della Valdera*, cit., p. 55.

In un secondo lotto di lavori (Fase 5-Gruppo di Attività 2) si interviene con la sistemazione del livello soprastante, dove il prospetto di facciata viene omogeneizzato con l'apertura di nuove ampie finestre poste in asse con le aperture sottostanti e decorate con modanature in malta. In questo stesso intervento viene poi risistemato secondo il nuovo disegno anche il fronte sud-est al piano terreno (III livello) e la porzione di facciata corrispondente all'ambiente 3.5 dove vengono aperte nuove finestre e un portale d'accesso al vano simili a quelle realizzate nel primo lotto.

Sulle pareti interne dell'atrio relative a questa nuova trasformazione sono stati rinvenute due fasi decorative di cui la più recente e ancora *in situ* è databile all'inizio del XX secolo per la tipologia decorativa a mascheroni.

APPENDICE

GIULIO CIAMPOLTRINI

I MATERIALI: APPUNTI SU ALCUNI CONTESTI STRATIGRAFICI DI ALICA

La coerenza fra le indicazioni offerte dalla lettura dei tessuti murari e quelle proposte dalle successioni stratigrafiche incontrate nei saggi di scavo, per la scansione in Periodi e Fasi della storia del complesso di Alica, trova nelle restituzioni ceramiche affidabili punti di riferimento per una cronologia assoluta, pur con la prudenza imposta dall'estrema esiguità del campionario ceramico.

Periodo I, Fase 2. La US 1186 (figg. 1; 2, 1) restituisce produzioni acrome – sia negli impasti bruni con inclusi calcitici, medi, in cui sono riconoscibili tegami (fig. 1, 1), testi (fig. 1, 2), olle (fig. 1, 3) che nelle produzioni figuline di contenitori (fig. 1, 4-6) – che non ne consentirebbero nulla più che una datazione anteriore alla diffusione della maiolica arcaica, la prima ceramica con copertura stannifera di successo nel territorio, a partire dai decenni centrali del Duecento¹. Il frammento di scodella con tesa confluyente (fig. 2, 1), d'impasto stratificato giallo-arancio, granuloso, con copertura esterna ed interna affidata ad un'invetriatura verde, iridescente (probabilmente arricchita di una tenue componente stannifera), conferma la formazione dello strato fra l'avanzato XII e i primi del XIII secolo; il motivo di linee ondulate impresse, oblique, parallele, appena riconoscibile sulla tesa, permette di apparentarlo – all'interno dell'eterogenea famiglia di piccole scodelle in monocromia verde (di smalto o con semplice invetriatura), che escono da manifatture distribuite dalla Sicilia alla Spagna e sono attestate in questi decenni sia sulle mense urbane di Pisa² che nell'impiego architettonico³ – a manufatti ascritti alle botteghe attive nella Sicilia normanna⁴. La presenza, eccezionale, di un capo d'importazione sulle mense di Alica, per di più in contesti numericamente assai sottili, diviene un'affidabile testimonianza dell'alto livello dei consumi in questo castello della Valdera, plausibilmente coerente con la presenza di amministratori dei beni episcopali.

Periodo II, Fase 2. Nen dissimili sono gli orizzonti cronologici tratteggiati dai due contesti con sufficiente livello di presenze ceramiche riferiti a questo momento, le US 1141 (figg. 2, 2; 3) e 1179 (fig. 4). Ancora gli impasti 'bruni' con inclusi calcitici, in cui fra testi (fig. 3, 1) e tegami (fig. 4, 1), spiccano le olle – documentate da frammenti di pareti (fig. 4, 2) e fondi (fig. 3, 2) – la cui tipologia è attestata essenzialmente dal bordo presente nella US 1141 (fig. 2, 2): collo cilindrico, diritto, con labbro ingrossato, modanato, aggettante all'esterno rispetto al collo e leggermente scanalato all'interno. Il tipo è esclusivo fra le olle d'impasto bassomedievali attestate ad Alica, anche da materiali in giacitura secondaria, come quelli confluiti in stratificazioni del Periodo V (US 1072; 1073: fig. 2, 3-4), ed è solidamente attestato in contesti lucchesi e del territorio – sin nella stessa Valdera, come dimostrano i contesti di Cerretello e di 'Travalda'⁵ – del Duecento. Poco aggiungono le produzioni figuline di contenitori di forma aperta (figg. 3, 3-4; 4, 3-4), fra i cui frammenti spicca l'ansa a nastro con decorazione incisa a

1 Si rinvia a G. CIAMPOLTRINI, *Il castello perfetto: Castelfranco nel Medioevo*, in *Castelfranco di Sotto nel Medioevo. Un itinerario archeologico*, a cura di G. Ciampoltrini e R. Manfredini, Bientina 2010, pp. 23-64, in particolare pp. 60-64.

2 *Archeologia in Chinzica. Insediamento e fonti materiali (secoli XI-XIX) dagli scavi nell'area di Santa Cristina in Pisa*, a cura di M. Baldassarri e M. Milanese, Pisa 2004, pp. 141-142 (M. BALDASSARRI – M. MILANESE).

3 G. BERTI – L. TONGIORGI, *I bacini ceramici medievali delle chiese di Pisa*, Roma 1981.

4 Si veda in particolare BERTI – TONGIORGI, *Bacini*, cit., n. 358, fig. 163, messo in opera su un edificio datato 1210-1230 circa; ma si vedano anche i nn. 276 e 622, figg. 159-160, di qualche decennio anteriori. Ringrazio Graziella Berti per gli amichevoli consigli.

5 CIAMPOLTRINI – SPATARO – COSCI, in questa sede, nota 50.

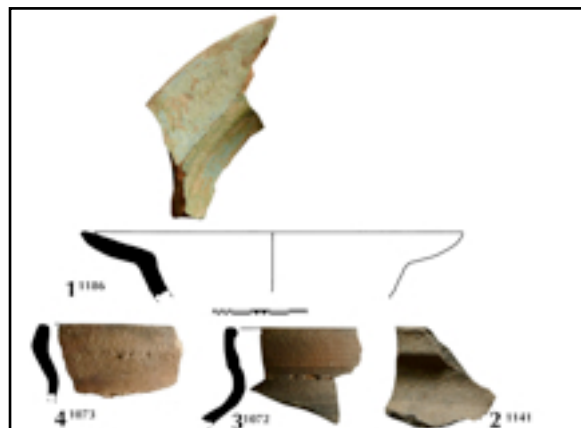
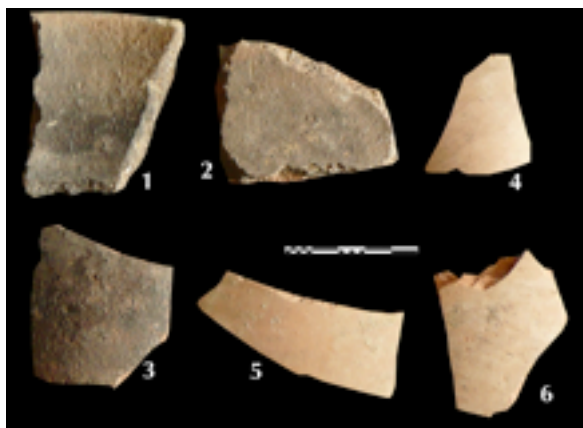


Fig. 1. Alica, US 1186: ceramica d'impasto (1-3) e figulina (4-6).

Fig. 2. Alica, materiali dalle US 1186 (1); 1141 (2); 1072 (3); 1073 (4).



Fig. 3. Alica, US 1141: ceramica d'impasto (1-2) e figulina (3-4).

Fig. 4. Alica, US 1179: ceramica d'impasto (1-2) e figulina (3-5).

Fig. 5. Alica, US 1033: maiolica arcaica (1) e ceramica d'impasto (2-3).



pettine, con un 'nodo' che ritorna in un contesto bassomedievale dal territorio di Castelfranco di Sotto (fig. 4, 5)⁶. L'assenza di maiolica arcaica invita, comunque, a circoscrivere ai decenni centrali del secolo la formazione degli strati.

Periodo IV, Fase 5. È la presenza di un minutissimo frammento di maiolica arcaica, riferibile all'orlo di un boccale, ad offrire un *terminus post quem* nei decenni di passaggio fra Due- e Trecento per la US 1033 (fig. 5, 1). Il campionario ceramico, per l'estrema esiguità numerica e le microscopiche dimensioni dei frammenti di impasto associati (fig. 5, 2-3), impone tuttavia di valutare con estrema prudenza il dato.

Consumi ceramici fra Quattro- e Cinquecento: la US 1129. Nella povertà di presenze ceramiche che connota quasi senza eccezione i contesti di Alica, la US 1129 rappresenta una (seppur assai parziale) eccezione, con la finestra che permette almeno di socchiudere sulle produzioni da mensa in uso nella comunità di Alica al volgare fra Quattro- e Cinquecento. Nel contesto, forse formato su un periodo di parecchi decenni, sono predominanti residui tardomedievali,

6 G. CIAMPOLTRINI – R. MANFREDINI – C. SPATARO, *Villaggi e castelli, vie e porti. Aspetti del paesaggio medievale nel territorio di Santa Maria a Monte*, Bientina 2007, pp. 28-30, fig. 14, 4.

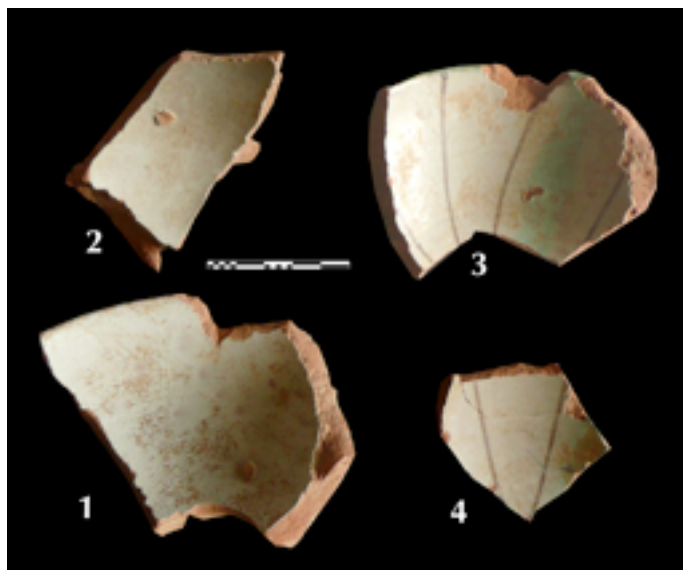


Fig. 6. Alica, US 1129: maiolica arcaica.

Fig. 7. Alica, US 1129: coppa di produzione spagnola.

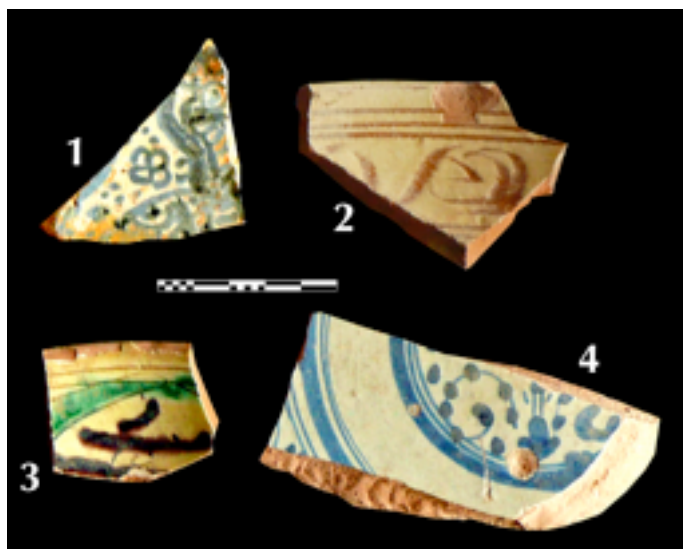


Fig. 8. Alica, US 1129: ceramica di produzione spagnola (1); graffita a stecca (2); graffita a punta (3); maiolica (4).

in particolare con la maiolica arcaica di manifattura pisana, monocroma (fig. 6, 1-2) o con le seriali sequenze di raggiere in fasce verdi e linee in manganese (fig. 6, 3-4) che contraddistinguono una classe di duraturo successo, fin nell'avanzato XV secolo⁷. Il 'tono' dei consumi ceramici, affine a quelli urbani, piuttosto che ai rurali, è dato dalla singolare presenza di capi di importazione spagnola, con frammenti pertinenti ad una coppa di produzione valenzana coperta sulla parete di motivi stilizzati a lustra metallica (fig. 7)⁸, e ad una forma aperta con un irri-conoscibile partito decorativo in blu (fig. 8, 1); questi sono coevi o di poco anteriori alle produzioni di ceramica graffita a stecca (fig. 8, 2), a punta (fig. 8, 3), e di 'mezza maiolica', il termine un tempo usato per designare le ceramiche smaltate su un velo di ingobbio, ben documentate nel corso del Cin-

quecento in una bottega volterrana (fig. 8, 4)⁹ la cui fortuna ad Alica potrebbe essere indiziata anche dal catino troncoconico carenato, coperto dagli stilizzati temi vegetali che qualificano le estreme decorazioni in verde e bruno, nella tradizione della maiolica arcaica, recuperato da Clara Volpi nei lavori di restauro della canonica della chiesa di Santa Maria (fig. 9)¹⁰. La datazione allo scorcio finale del Quattrocento, quando si estingue questa secolare tradizione, potrebbe consentire di anticipare l'attività delle botteghe che, come quella volterrana attiva

⁷ G. BERTI, Pisa. *Le "maioliche arcaiche". Secc. XIII-XV (Museo Nazionale di San Matteo)*, con un'appendice di C. Renzi Rizzo, Firenze 1997, pp. 114-116 (IV Gruppo); si vedano i parallelismi con coevi contesti lucchesi: G. CIAMPOLTRINI – C. SPATARO, *I materiali: contesti stratigrafici e indicatori cronologici*, in *Il complesso conventuale di San Francesco in Lucca. Studi e materiali*, a cura di M.T. Filieri e G. Ciampoltrini, Lucca 2009, pp. 187-222, in particolare pp. 193-195.

⁸ Si veda a Lucca: CIAMPOLTRINI – SPATARO, *I materiali*, cit., p. 196, tav. XIV, 1.

⁹ WENTKOWSKA, in questa sede.

¹⁰ Un sentito apprezzamento per l'attività di recupero condotta in queste circostanze, sotto l'egida del Gruppo Archeologico Tectiana: cenni in G. CIAMPOLTRINI, *La ceramica da mensa in due siti del Valdarno Inferiore fra Cinquecento e Settecento*, in *Castelfranco di Sotto fra Cinquecento e Settecento. Un itinerario archeologico*, a cura di G. Ciampoltrini e R. Manfredini, Bientina 2007, pp. 95-111, in particolare pp. 101-102.

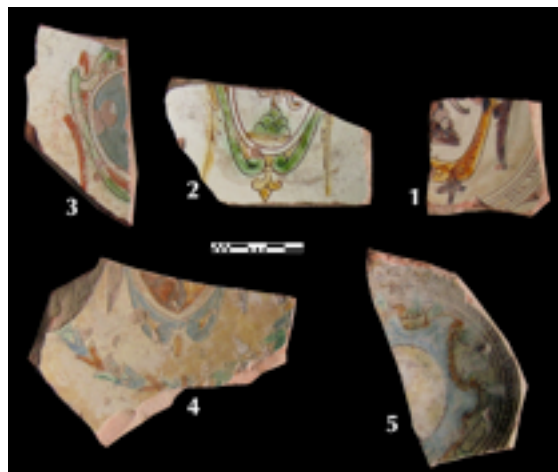


Fig. 9. Alicja, recupero Volpi: catino troncoconico di maiolica arcaica.



Fig. 10. Alicja, recupero Volpi: piatto con stemma del monastero della Certosa di Calci.

Fig. 11. Alicja, recupero Volpi: graffite 'armeggiate'.



nel pieno Cinquecento, sono in grado di soddisfare pressoché tutta la domanda di ceramiche fini del territorio, alternando la pratica della graffita con quella della maiolica, nella più economica stesura dello smalto su un ingobbio che consente di impiegare la pasta offerta dalle cave di argilla locali, anziché l'impegnativo impasto caolinico adottato dalle produzioni di Montelupo.

Sono ancora i pochi, ma significativi materiali del recupero Volpi a ribadire, nel corso dei secoli, le peculiarità dei consumi ceramici ad Alicja, seducente specchio della particolare connotazione del complesso, che nel tormentato succedersi di proprietà e gestioni continua per secoli ad essere la sede amministrativa di una rete di coloniche distribuite in un ampio territorio. Lo splendido piatto con l'arme della Certosa di Calci (fig. 10)¹¹, reso in graffita policroma su uno sfondo monocromo, 'compendiario', che ne avalla – con la morfologia dello scudo araldico – una datazione al pieno XVII secolo, assieme ai coevi lacunosi con insegna certosina ancora 'compendiaria' o entro cornice graffita a fondo ribassato (fig. 11, 1-2) e alla singolare sequenza di ceramiche 'armeggiate' (fig. 11, 3-5), trasferisce in un contesto 'rurale' le mode cittadine che inducono nelle botteghe ceramiche del territorio la domanda di ceramica da mensa 'araldica' alle quali le botteghe di Volterra e di Pomarance, come – in scala minore – quella di Castelfranco di Sotto dedicano una parte consistente della loro attività¹².

¹¹ CIAMPOLTRINI, *La ceramica*, cit., p. 101, fig. 10.

¹² WENTKOWSKA, in questa sede.

UN PICCOLO RIPOSTIGLIO DI GROSSI, QUATTRINI E DENARI
DELLA SECONDA METÀ DEL XIV SECOLO
DALL'AREA DELLA PIEVE DI SAN GIUSTO A PADULE
(CAPANNOLI)

Nel 2008, nell'ambito delle sistematiche ricerche di superficie condotte da volontari in Valdera, sotto l'egida dell'Associazione Culturale 'Tectiana', Maurizio Salvini ha portato alla luce un piccolo nucleo di 32 monete medievali, all'interno della cosiddetta area della Pievaccia di Capannoli, sulla destra dell'Era, corrispondente al sito dell'antica Pieve di San Giusto in Padule (fig. 1). Le monete, quasi tutte di scarsa o scarsissima conservazione, sono state poi restaurate da Rita Esposito presso i Laboratori di Restauro della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana a Firenze¹. Infine per intercessione di Giulio Ciampoltrini, che non manca mai di coinvolgerci nello studio di materiali numismatici sempre molto interessanti², tali esemplari sono stati affidati a chi scrive per lo studio.

Riguardo al sito, indubbiamente il gruzzolo testimonia una frequentazione tardo-trecentesca poco documentata dalle fonti, essendo queste concentrate sull'altomedioevo³. Visto il suo scarso valore complessivo, infatti, sembra improbabile possa trattarsi di materiale nascosto per salvaguardia in una località abbandonata: più plausibile che si tratti del peculio di un defunto e quindi che l'area possa aver mantenuto una sorta di funzione cimiteriale anche nel basso Medioevo.

In effetti la presenza di monete e di piccoli gruzzoli in contesti funerari è assai ben documentata per il periodo medievale, anche se probabilmente va ricondotta più a mancati recuperi che non a funzioni rituali, come molto spesso è stato ipotizzato⁴. Le monete infatti possono essere sepolte con il morto per ragioni del tutto accidentali: agli uomini ed alle donne capita di morire, soprattutto se lontani da casa, con le monete nascoste nelle loro vesti, ed a coloro che li seppelliscono può capitare di non recuperare queste monete.

I motivi per cui questo può accadere sono vari, e tutti molto probabili e presumibilmente comuni: le monete possono non essere viste, perché troppo piccole oppure perché nascoste troppo bene; coloro che hanno sepolto il corpo hanno evitato di appropriarsi dei suoi beni, per pietà, rispetto, forse superstizione⁵; nessuno se l'è sentita di manipolare in profondità il cadavere, per gli stessi motivi precedenti o, assai più probabilmente, per paura. In un'epoca in cui non esistevano cure contro quasi tutte le malattie, accostarsi ad un cadavere riguardo al quale non si conoscevano le ragioni della morte o si sapeva che era morto di "peste", magari a parecchi giorni di distanza dall'evento, doveva richiedere un amore per il rischio che forse non molti avevano. Tanto più che il premio di tanto coraggio (la presenza di un gruzzolo) non era per niente sicuro. Appare significativo, a questo proposito, che i rinvenimenti monetali che sono stati presi ad esempio significativo di un uso rituale della moneta, quelli di San

1 Grazie al contributo economico del Comune di Capannoli e della Rete Museale della Caldera.

2 E di questo gli siamo profondamente grati.

3 Tali fonti sono ora registrate in rete al sito <http://www.isbrigatodapeccioli.it/catignano.htm>, curato sempre dall'Associazione Culturale 'Tectiana'.

4 Confronta, per tutti L. TRAVAINI, *Saints and Sinners: Coins in Medieval Italian Graves*, *The Numismatic Chronicle*, 164, 2004, pp. 159-181, soprattutto alle pp. 175-180.

5 Ci sembra singolare che la stessa attenzione che oggi viene rivolta allo studio dei possibili usi rituali della moneta in ambito funebre, per l'età medievale assai poco documentati, non venga invece rivolta anche all'analisi delle mille superstizioni e paure riguardanti la "manipolazione dei morti", ben più comuni e certamente meglio supportate dalle fonti, che avrebbero potuto facilmente giustificare il mancato recupero di monete dai cadaveri.

Vito di Calci presso Pisa⁶, riguardino proprio una fossa comune comprendente anche donne e bambini, cioè con forte probabilità una sepoltura destinata alle vittime di un'epidemia. Fanno eccezione a questa spiegazione sicuramente le tombe oggetto di culto perché contenenti il corpo di qualche Santo e Beato, ove è ormai assodato che venivano volutamente collocate monete, talvolta anche in grandi quantità, come atto di devozione a tutt'oggi non ancora ben spiegato⁷. Non avendo noi alcuna informazione sulla presenza di una eventuale sepoltura 'sacra' nella area della Pievaccia, tuttavia, una simile possibilità non può certo essere presa in considerazione riguardo al nostro ripostiglio.

Venendo ad aspetti più tecnici, nessun dubbio può sussistere sul fatto che il complesso rappresenti un gruzzolo costituito prima dell'interramento e non materiale sporadico concentratosi nel terreno per motivi indipendenti dalla volontà umana⁸. Infatti la coerenza cronologica di quasi tutti i pezzi ed i puntuali confronti con la circolazione monetaria toscana della seconda metà del XIV secolo non lasciano dubbi in proposito. Anche l'unica moneta che chiaramente non appartiene al contesto cronologico comune al resto del materiale, il quattrino del granduca di Toscana Ferdinando III del 1819-1824 (n. 32), appare talmente distante da qualificarsi immediatamente come intrusione e quindi di fatto confermare la coerenza del complesso nel suo insieme.

Tutti i pezzi, tranne uno, sono stati identificati con discreta precisione, nonostante il doveroso rispetto delle rigide regole di restauro non abbia consentito il distacco di ben nove fra gli esemplari incollati fra di loro dall'ossidazione (a gruppi di tre), pena la loro frammentazione, se non addirittura polverizzazione. Fortunatamente le monete sono prodotti di serie, e talvolta anche piccolissimi particolari rimasti visibili consentono una facile identificazione. Quindi, entrando nello specifico, siamo stati in grado di individuare 1 grosso agontano d'argento di Ancona 1 (XII-XIV sec.; n. 1), 1 denario piccolo di Arezzo (XIII-XIV sec., n. 24), 1 quattrino di Bologna (XIV o XV sec., n. 27), 1 quattrino e 5 denari piccoli di Firenze (XIV sec., nn. 2-7), 2 sestini e 4 piccoli della zecca di Lucca (XIV sec., nn. 8-10, 28-29, 32), 3 denari piccoli di Perugia (XIV sec., nn. 11-13), 1 quattrino e 9 denari piccoli di Pisa (XIV sec., nn. 14-20, 25, 30-31), 2 quattrini di Siena (XIV sec., nn. 21-22), 1 denario piccolo illeggibile⁹ (n. 26), 1 quattrino toscano del periodo 1819-1824 (n. 23), sicuramente di intrusione.

Come abbiamo detto il gruzzolo si inserisce perfettamente nel contesto della circolazione di moneta piccola in ambito toscano, quale può esser ricostruita sulla base dei rinvenimenti

6 TRAVAINI, *Saints and Sinners*, cit., p. 178, nota 87; per lo scavo del cimitero, vedi F. REDI – C. AMANTE SIMONI – F.M. VANNI – S. AMICI, *S. Vito di Calci (PI): una fossa cimiteriale comune; primi risultati archeologici e cronologici di uno scavo stratigrafico*, *Archeologia Medievale*, XIII, 1986, pp. 239-255; a questo proposito desideriamo anche ricordare un rinvenimento di alcune monete d'oro del XVII secolo in una tomba di Mariano nel Friuli, appena segnalatoci da Fabio Piuze, che ringraziamo sentitamente. La tomba faceva parte di un cimitero di un reparto militare di stanza nella località, riguardo al quale sappiamo dalle fonti che fu colpito proprio in quegli anni da una pestilenza; confronta sul tema del mancato recupero di monete dai defunti A. SACCOCCHI, *Le monete: denari normanni (XI sec.) e ripostiglio di quattrini toscani (II metà XIV sec.)*, in *In Silice. Lo scavo della chiesa di San Ponziano in Lucca*, a cura di G. Ciampoltrini, Lucca 2006, pp. 131-150, alle pp. 145-147 e bibliografia ivi citata.

7 Personalmente riteniamo che si trattasse da un lato di un ex-voto con cui veniva ringraziato il Santo per le grazie ricevute, dall'altro una sorta di decima che riconosceva al Santo la proprietà giuridica delle offerte; confronta A. SACCOCCHI, *Monete rinvenute nell'urna del Santo*, in *San Secondo, un santo cavaliere tra lagune*. Atti della giornata di studi, 22 Ottobre 2005, a cura di S. Lunardon, Venezia 2007 (Storia – studi monografici, 6), pp. 149-167 [232-245 (= figg. 90-165)], 274-276 e bibliografia ivi citata; ritiene invece che avessero solo la funzione di "memoria" dell'avvenuta deposizione o ricognizione del corpo del Santo Lucia Travaini, in *Saints and Sinners*, cit., p. 165 e bibliografia ivi citata.

8 Come nel caso, ad esempio, di monete gettate singolarmente ed in tempi diversi nel contesto ove poi sono state ritrovate, per motivi rituali o propiziatori, oppure di materiali concentratisi in un particolare punto a causa della conformazione del terreno, per dilavaggio, arature o altre cause.

9 Più che illeggibile dovremmo dire invisibile, essendo totalmente nascosto dagli altri due esemplari cui è incollato; il diametro fa ritenere debba trattarsi di un denario, coevo agli altri denari presenti nel tesoretto.

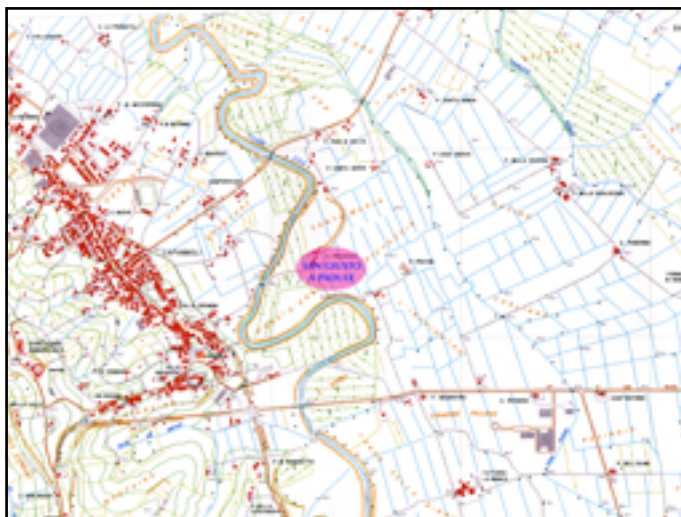


Fig. 1. Il sito di San Giusto a Padule (Pievaccia) nel territorio di Capannoli, tra Era e Roglio (dalla Carta Tecnica della Regione Toscana).

monetali da scavo, oggi assai ben studiati¹⁰. Questa infatti appare costituita da denari piccoli e quattrini principalmente delle zecche di Pisa e Firenze, ma con apporti non secondari delle altre zecche toscane e di zecche di alcune regioni limitrofe (soprattutto Perugia). L'unica eccezione al quadro usuale è rappresentata dal grosso agontano di Ancona, che non è certo moneta da circolazione minuta, essendo uno dei pezzi d'argento più preziosi del panorama basso-medievale italiano. Normalmente i ripostigli non mescolano monete piccole e monete grosse, il che potrebbe far pensare ad una circolazione totalmente separata dei due tipi di circolante, ma la cosa ovviamente non è vera. Semplicemente monete grosse e piccole venivano in genere conservate e trasportate separate, probabilmente perché effettivamente venivano usate in occasioni

tendenzialmente abbastanza diverse. Questa situazione è ben illustrata dal materiale numismatico rinvenuto in una tomba a Feltre (Belluno), che abbiamo in corso di studio¹¹. Le monete d'oro sono state trovate in corrispondenza di un omero del defunto, il che ha fatto pensare che queste fossero cucite nella veste, uso ben testimoniato dalle fonti¹²; le monete d'argento attorno al bacino, perché probabilmente nascoste nella cintura; infine le monete piccole di mistura in un piccolo contenitore di cuoio anch'esso vicino al bacino, forse perché agganciato alla cintura. Se dunque le monete venivano tenute separate per tipo, e così trasportate, è abbastanza probabile che venissero anche occultate separatamente, per comodità e per rendere più arduo l'eventuale recupero clandestino dell'intero tesoro da parte di estranei. Se questa era la prassi, però, sembra scontato che in moltissimi frangenti monete grosse e piccole venissero tenute comunque assieme, soprattutto se il proprietario non era in viaggio o non aveva intenzione di nascondere il proprio peculio sotto terra. Quindi l'assenza di ripostigli misti è forse solo da imputare al fatto statistico che chi non è in viaggio e/o non ha intenzione di occultare denaro ben difficilmente si lascia alle spalle tesori od altre ricchezze nascoste per la gioia degli archeologi futuri. A meno che non muoia con addosso le monete destinate alle necessità economiche quotidiane (essendo relativamente vicino a casa). In quel caso appare abbastanza lecito ritenere che non facesse troppa attenzione a tenere distinte monete grosse

10 La bibliografia sui rinvenimenti monetali di epoca medievale in Toscana è oggi veramente imponente, grazie allo sviluppo degli studi di archeologia medievale in questa regione ed ai relativi contributi numismatici, ad opera soprattutto di autrici quali Baldassarri, Cicali, Degasperis; gran parte di questa bibliografia è ora citata in M. BALDASSARRI, *I nominali della zecca di Pisa e la loro circolazione in area tirrenica tra XII e XIV secolo: contributo delle fonti scritte ed archeologiche*, Rivista Italiana di Numismatica, CXI, 2010, pp. 173-212; per la Toscana meridionale si veda anche F. GAMBACORTA, *La circolazione monetaria nella Tuscia tra Medioevo e Rinascimento. Nuovi dati sui materiali provenienti dagli scavi di Corneto-Tarquinia*, Rivista Italiana di Numismatica, CX, 2009, pp. 129-166; più in generale, per quanto riguarda la suddivisione delle aree di circolazione in Italia centrale, sempre utile la consultazione di A. FINETTI, *Boni e mali piczoli: moneta piccola locale e forestiera in Italia centrale (XIII-XV secolo)*, in *Moneta locale, moneta straniera: Italia ed Europa XI-XV secolo. The Second Cambridge Numismatic Symposium. Local Coins, Foreign coins: Italy and Europe 11th-15th centuries*, a cura di L. Travaini, Milano 1999, pp. 67-86.

11 Confronta SACCOCCI, *Le monete*, cit., pp. 146-147.

12 Confronta F. PIGOZZO, *La moneta cucita: i nascondigli per il denaro alla fine del medioevo*, Bollettino del Museo Civico di Padova, XCIV, 2005, pp. 159-162.

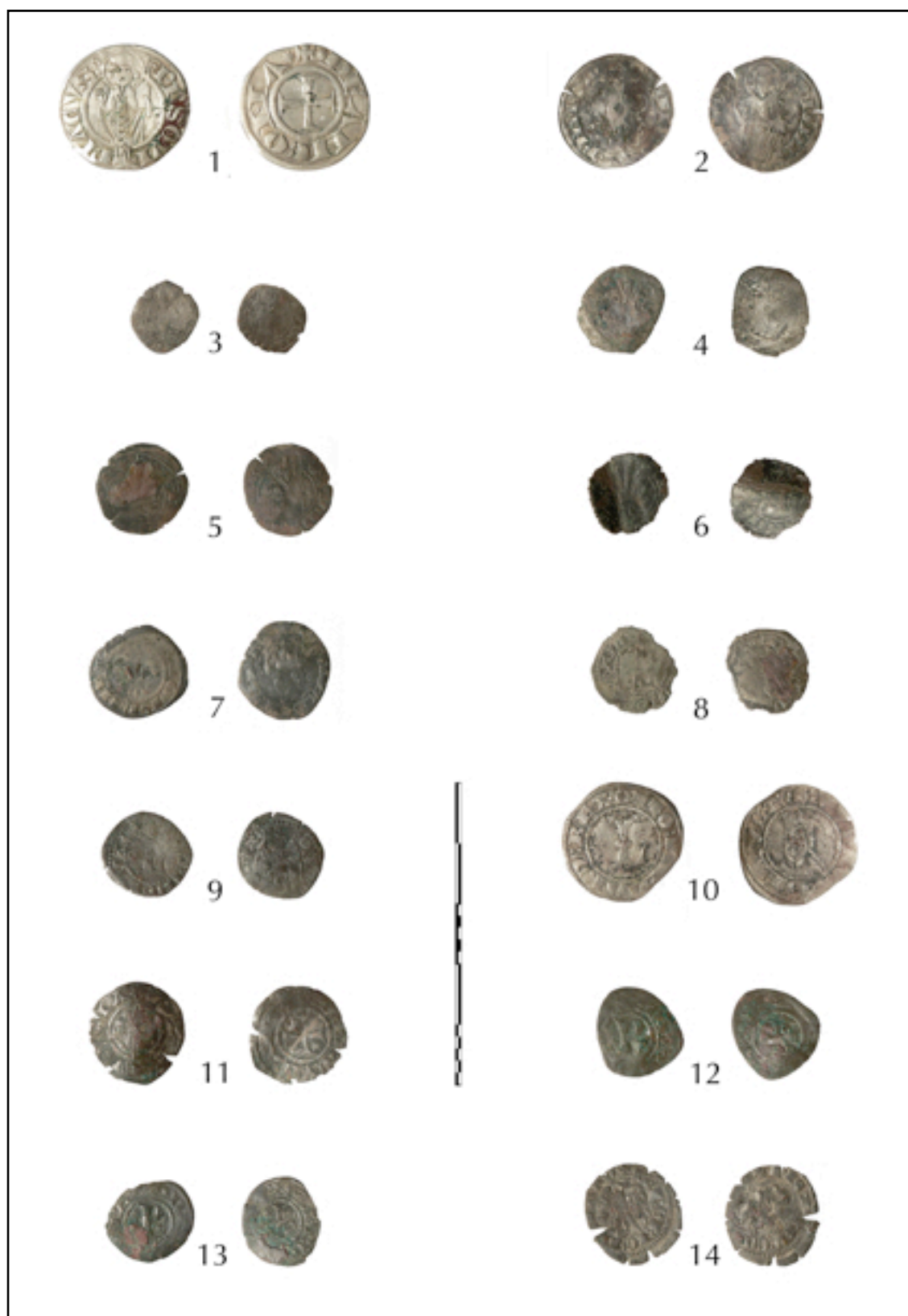


Fig. 2. Le monete (1-14) del ripostiglio di San Giusto.



Fig. 3. Le monete (15-32) del ripostiglio di San Giusto.

e monete piccole, come probabilmente è avvenuto per il defunto di Capannoli¹³. Tutte le emissioni rappresentate nel ripostiglio sono state oggetto di discussione ed anche di revisione cronologica in anni abbastanza recenti, il che in teoria dovrebbe consentire di limitare la nostra analisi al ripostiglio nel suo complesso, soprattutto per quanto riguarda la data di interrimento, tralasciando una puntuale illustrazione delle singole serie monetali presenti. Tuttavia una simile sobrietà nella presentazione, che appare scontata nelle ricerche di numismatica classica dedicate a ripostigli di dimensioni molto contenute come il nostro¹⁴, in Italia è di fatto preclusa allo studio dei materiali numismatici di epoca medievale e moderna. Infatti rischierebbe di far apparire immotivate e spesso incomprensibili le cronologie adottate, non rendendo esplicitamente conto del fatto che queste rappresentano una variazione rispetto al *Corpus Nummorum Italicorum*, il repertorio generale delle monete medievali e moderne coniate in Italia¹⁵. Infatti qualunque proposta di revisione di quest'ultimo, per quanto importante ed evidente possa essere, fa sempre un'enorme fatica ad essere divulgata ed accettata. Questo perché la tradizionale autorevolezza dell'opera¹⁶, la sua grande semplicità di consultazione, la notevole diffusione nelle biblioteche d'Italia scoraggiano spesso i ricercatori meno avvertiti dal cercare aggiornamenti e revisioni sparse in pubblicazioni normalmente disponibili solo in poche biblioteche specializzate¹⁷. Con la conseguenza che quasi tutta la letteratura che negli ultimi decenni ha proposto importanti aggiornamenti rispetto ad un catalogo ormai estremamente invecchiato come il *Corpus* appare quasi clandestina¹⁸.

13 Non si può escludere, tuttavia, che in realtà il materiale ritrovato rappresenti solo una parte di ciò che l'antico proprietario teneva con sé, e che effettivamente monete grosse e piccole avessero collocazioni diverse, come a Feltre, ma che quasi tutte le monete più preziose siano state recuperate già in antico.

14 Che quindi non consentono uno studio significativo delle singole emissioni per coni e neppure per varianti.

15 *Corpus Nummorum Italicorum. Primo tentativo di un catalogo generale delle monete medioevali e moderne coniate in Italia o da italiani in altri paesi* (d'ora in avanti e nelle schede citato *CNI*), Roma 1910-1943; su quest'opera vedi ora *Atti della Giornata di Studio "100 anni del Corpus Nummorum Italicorum"*, Milano 15 maggio 2009, a cura di A. Savio e A. Cavagna, Milano 2010 (Collana di Numismatica e Scienze Affini, 6).

16 Cui forse non furono estranee anche motivazioni politiche, essendo stata redatta dal Re d'Italia Vittorio Emanuele III; in proposito vedi A. SACCOCCI, *La "fortuna" del Corpus Nummorum Italicorum nella letteratura numismatica italiana ed europea*, in *Atti*, cit. a nota 15, pp. 91-107.

17 Talvolta anche ricercatori più avvertiti, visto che non è raro il caso di autori che, pur avendo suggerito alcuni importanti cambiamenti rispetto alle classificazioni del *Corpus*, hanno poi continuato ad utilizzare queste ultime nella redazione di cataloghi di collezioni o di materiale da scavo. Proprio la necessità di non ribadire classificazioni, cronologie ed attribuzioni ormai scientificamente obsolete rende molto difficoltosa la pubblicazione delle più importanti collezioni italiane di monete medievali e moderne, pubblicazione che richiederebbe un impegno di tempo che pochissimi sono in grado di garantire. Purtroppo recentemente alcuni medaglieri italiani e stranieri (questi ultimi solo riguardo alle monete italiane, ovviamente) hanno affidato la redazione di cataloghi ad esperti sicuramente validi, ma per i quali la catalogazione di monete medievali e moderne consiste essenzialmente, secondo una tradizione italiana difficile da superare, nel cercare nel *Corpus* la variante corrispondente all'esemplare in esame, e quindi di copiarne la classificazione. Tutto questo anche nel caso in cui sia perfettamente noto che la classificazione e la cronologia proposte sono palesemente sbagliate oppure in epoca recente sono state discusse e superate. Appare evidente quali conseguenze negative possano provocare nella diffusione delle conoscenze numismatiche opere di tal fatta. Sarebbe molto meglio che le istituzioni coinvolte, sul modello di molti musei stranieri che non dispongono di uno staff adeguato di numismatici, si limitassero a pubblicare in forma anonima (la firma di un autore implica sempre, o quantomeno dovrebbe implicare, una scelta cosciente di classificazione) un photo-file delle loro collezioni numismatiche, accompagnato soltanto dai dati tecnici (metallo, peso etc.) e dal secco riferimento al *Corpus*, senza alcun tentativo di adottarne la classificazione. Questo si consentirebbe di allargare notevolmente la conoscenza del materiale in loro custodia senza mettere in circolazione informazioni scientificamente scorrette.

18 Con l'eccezione degli studi sulla monetazione alto-medievale e su quella medievale dell'Italia Meridionale, che sono stati presi in considerazione da un nuovo repertorio molto più aggiornato, anche se molto meno completo, il catalogo della collezione di monete medievali del Fitzwilliam Museum di Cambridge, di cui sono usciti il primo volume, dedicato all'Europa alto-medievale, ed il quattordicesimo, dedicato proprio all'Italia meridionale; vedi P. GRIERSON – M. BLACKBURN, *Medieval European Coinage*, 1, *The Early Middle Ages (5th - 10th centuries)*, Cambridge 1986 (= MEC 1); P. GRIERSON – L. TRAVAINI, *Medieval European Coinage*, 14, *Italy (III) South Italy, Sicily, Sardinia*, Cambridge 1998 (= MEC 14); dovrebbe essere di prossima uscita anche il volume dodicesimo, che riguarda l'Italia settentrionale; vedi W.R. DAY – M. MATZKE – A. SACCOCCI, *Medieval European Coinage*, 12, *Italy (I) Northern Italy*, Cambridge, c.s.

Per quanto appena detto, quindi, riteniamo utile proporre qui di seguito una disamina, sia pur molto sintetica, dello *status quaestionis* rispetto alle diverse coniazioni presenti nel gruzzolo, suddivise per zecca.

Ancona

Nel tesoretto è presente un grosso d'argento di Ancona, detto appunto "agontano" (= anconetano), uno degli esemplari di maggior successo nel panorama della monetazione medievale italiana (n. 1; fig. 2, 1). Nonostante questo tale moneta non aveva attirato grandissima attenzione da parte degli studiosi, perlomeno in rapporto agli altri grossi d'argento italiani di gran successo, come ad esempio quelli di Venezia, di Genova, di Bologna, di Roma, di Napoli etc. La situazione è totalmente cambiata pochissimi anni fa, dapprima grazie ad alcuni contributi che hanno individuato in tale emissione il perno dello sviluppo monetario nella Marche¹⁹, in seguito per merito di un intero convegno ad essa dedicato²⁰. Questo ha portato anche ad una miglior definizione della cronologia della moneta, aspetto che più ci interessa in questa sede, che tuttavia ha riguardato essenzialmente la data di introduzione dell'agontano: secondo gli interventi che hanno affrontato più direttamente questo argomento essa dovrebbe collocarsi attorno al 1280²¹; per quanto riguarda le successive fasi di vita della moneta, invece, mancano del tutto tentativi di seriazione cronologica²². Personalmente, sulla base del vasto fenomeno di tosatura delle monete grosse d'argento che abbiamo individuato attorno agli anni '50 del XIV secolo in area veneta²³, riteniamo che anche la moneta grossa di Ancona non possa aver mantenuto il peso originale troppo a lungo dopo la metà del secolo. Infatti un fenomeno generale di tosatura può giustificarsi soltanto con l'incremento del prezzo dell'argento, e sembra logico ritenere che Ancona e le Marche, ben inserite nello stesso circuito commerciale adriatico di Venezia, siano state interessate dallo stesso incremento, al quale sicuramente avranno dovuto adattare la propria monetazione²⁴. Il pezzo rinvenuto a Capannoli presenta un peso abbastanza vicino a quello originale di circa 2,3 g, pur essendo discretamente consumato, quindi dobbiamo ritenere che appartenga alla prima serie e debba quindi datarsi al periodo circa 1280 – circa metà XIV sec. Per quanto riguarda l'area di circolazione di questo nominale²⁵, non conosciamo altri ritrovamenti in Toscana, ma trattandosi di esemplari di alto conte-

19 A. SACCOCCI, *Il grosso agontano e la circolazione "internazionale" delle monete marchigiane*, in *Istituzioni e società nelle Marche (secc. XIV-XV)*. Atti del Convegno Ancona - Camerino - Ancona, 1-2-3 ottobre 1998 (= Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Marche, 103, 1998, ma pubbl. 2000), pp. 593-614; A. SACCOCCI, *La circolazione monetale nel medioevo marchigiano alla luce dei rinvenimenti e delle fonti scritte (secc. X-XIII)*, in *Monetazione e circolazione monetale nelle Marche: aspetti, confronti con l'esterno, proposte*. Atti della 1ª Giornata di Studi Numismatici Marchigiani, Ancona, 10 maggio 1997 (= Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Marche, 102, 1997, ma pubbl. 2001), pp. 79-111, riproposto in sintesi e con aggiornamenti in A. SACCOCCI, *Contributi di storia monetaria delle regioni adriatiche settentrionali (secoli X-XV)*, Padova 2004 (Numismatica Patavina, 3), pp. 169-196.

20 *L'agontano. Una moneta d'argento per l'Italia medievale. Convegno in ricordo di Angelo Finetti*, Trevi (Perugia), 11-12 ottobre 2001, a cura di L. Travaini, Perugia 2003.

21 SACCOCCI, *Il grosso agontano*, cit., p. 111; A. SACCOCCI, *Alcune ipotesi sulla nascita e sul successo dell'agontano*, in *L'agontano*, cit., pp. 19-30, a p. 25; R. ROSSI, *L'agontano nella storia monetaria delle Marche*, in *L'agontano*, cit., pp. 31-41, alle pp. 31-32.

22 Gli agontani contenuti nell'importante ripostiglio di via Luca Longhi a Ravenna, interrato agli inizi del XV secolo, sono stati suddivisi in 8 gruppi, ma senza alcuna spiegazione e senza nessuna distinzione cronologica; vedi A.L. MORELLI, *Il "gruzzolo" di via Luca Longhi a Ravenna*, in *Il gruzzolo di via Luca Longhi a Ravenna. Città monete e mercanti nel Medioevo*, a cura di E. Ercolani Cocchi, Ravenna 1997, pp. 19-109, alle pp. 45-46.

23 SACCOCCI, *Contributi di storia monetaria*, cit., pp. 148-151.

24 Confronta ROSSI, *L'agontano nella storia monetaria*, cit., p. 33; sia la tosatura che la successiva riduzione del peso del grosso agontano sono ben testimoniati dal materiale del ripostiglio di Perugia, la cui data di interramento molto tarda, però (circa 1500), non consente di datare con precisione tali fenomeni; vedi *Un tesoro monetale di età medievale da Perugia*, a cura di D. Manconi e F. Catalli, Perugia 2008, p. 97.

25 Riguardo alla quale vedi SACCOCCI, *Il grosso agontano*, cit., pp. 612-614: sull'uso dell'agontano nelle rendicontazioni delle decime pontificie (*Rationes Decimarum*), a cavallo tra XIII e XIV secolo, vedi M. CHIMIENTI, *Le decime pontificie per la storia monetaria dell'Italia Centrale*, in *L'agontano*, cit., pp. 157-186, alle pp. 172-175.

nuto intrinseco dobbiamo supporre vi circolassero liberamente²⁶.

Arezzo

Nel ripostiglio è presente un denario piccolo di questa zecca (n. 24; fig. 3, 24-25-26), la cui cronologia però è ancora abbastanza incerta. Nonostante tutta la monetazione di Arezzo sia stata recentemente oggetto di una trattazione monografica²⁷, infatti, la datazione di questi esemplari rimane di fatto quella molto generica proposta dal *CNI*: XIII-XIV secolo²⁸. E questo a dispetto del fatto che tali denari presentino variazioni stilistiche, pondometriche e di contenuto intrinseco assai evidenti. Molto più utile, a questo proposito, un articolo di dieci anni prima su un ripostiglio contenente anche piccoli aretini²⁹, che se non altro fissa dei punti fermi nella loro cronologia: 1196 concessione di zecca, 1225 conferma di tale concessione, 1290-1300 produzione dei tipi presenti nel ripostiglio, definiti *cortonesi delle lunette* dalle fonti perché caratterizzati da piccoli crescenti lunari nel giro della legenda. La moneta del nostro ripostiglio³⁰ presenta dei bisanti al posto di tali lunette, il che sembra qualificarla come più antica rispetto ai pezzi con le 'lunette'³¹. In effetti il discreto grado di usura del pezzo sembra giustificare il fatto che si tratti di una moneta emessa prima del 1290, cioè oltre ottanta anni prima dalla possibile data di chiusura del nostro ripostiglio, come vedremo.

Bologna

Nel gruzzolo è presente, tra gli esemplari rimasti attaccati tra loro, una moneta nella cui faccia visibile si distingue solo la parte finale del giro della legenda, con le lettere ...NONIA, seguito da una rosetta e da una croce (n. 27; fig. 3, 27-28-29). Il campo, invece, risulta illeggibile, essendo probabilmente stato asportato nel corso del distacco di un altro pezzo. Sembra solo di poter distinguere, nella parte alta, una forma ovale, forse una piccola tiara (fig. 4 A). La legenda rimanda senza alcuna ombra di dubbio alla zecca di Bologna (*Bononia* in latino), mentre la forma e la disposizione delle lettere, la rosetta, nonché il diametro del pezzo (16,5 mm) sembrano trovare un parallelo solo nei più antichi quattrini papali anonimi, tra le monete bolognesi più vicine al periodo di emissione degli altri pezzi del gruzzolo. Questi quattrini hanno nel campo le chiavi decussate, ma non presentano alcun elemento aggiuntivo che possa giustificare la piccola 'tiara' visibile nel nostro pezzo. Osservando però con attenzione un esemplare illustrato dal *CNI* sembra di cogliere nella stessa posizione un oggetto simile, che però nella relativa scheda non è stato descritto (fig. 4 B)³². Questo ci conforta nella classificazione del nostro pezzo come quattrino anonimo di Bologna, anche perché ciò che è visibile nel giro della legenda oggettivamente non consente altre soluzioni. Tale attribuzione però presenta un problema di datazione. Nel *CNI* questi quattrini papali sono datati dalla seconda

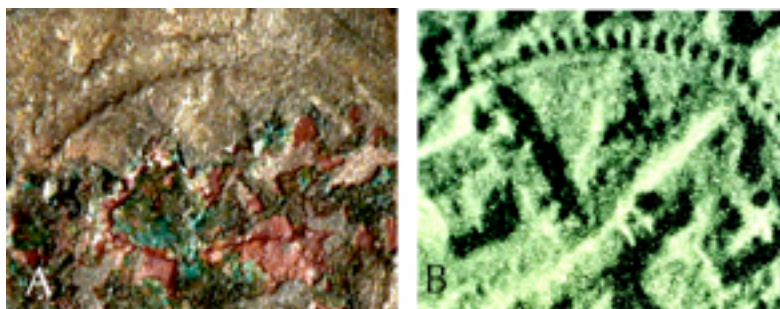


Fig. 4. Particolare del quattrino 27 (A), a confronto con esemplare illustrato nel *CNI* (B).

26 Nelle *Rationes decimarum* agontani sono registrati ad Arezzo, Volterra, Siena e nella Tuscia; vedi CHIMIENTI, *Le decime pontificie*, cit., p. 171.

27 F.M. VANNI, *Arezzo, San Donato e le monete. Le monete della zecca aretina nel Museo Statale d'Arte Medievale e Moderna di Arezzo*, Arezzo 1997.

28 *CNI*, XI, pp. 4-6, nn. 24-44.

29 A.M. STAHL, *A hoard of medieval pennies from Arezzo*, Rivista Italiana di Numismatica, XC, 1988, pp. 483-493.

30 Di cui è visibile solo una faccia, essendo uno degli esemplari rimasti incollati fra loro; fortunatamente proprio la faccia caratterizzata da tali marchi di zecca.

31 Almeno a giudicare dagli esemplari ben illustrati (ingranditi) in VANNI, *Arezzo, San Donato e le monete*, cit., pp. 45-57, nn. 1-35.

32 *CNI*, X, p. 26, n. 32, tav. II, n. 6.

metà del XIV secolo alla prima metà del XV secolo³³, per comprendere i due più antichi periodi di dominio papale sulla città, dal 1360 al 1372 e dal 1403 al 1438, mentre nei contributi sicuramente più approfonditi e metodologicamente più validi sull'argomento, da parte di Michele Chimienti, la loro cronologia viene fissata dal 1406 al 1464³⁴. Tuttavia, per quanto riguarda il nostro ripostiglio, la cronologia più coerente con il resto del materiale appare proprio quella del *CNI*, riferibile anche al periodo 1360-1376. A questo proposito occorre anche dire che appare del tutto improbabile che la moneta possa rappresentare un'intrusione, cioè un pezzo presente casualmente nel terreno e raccolto per errore assieme al resto del materiale, visto che è incollato ad altri due esemplari. Inoltre il Chimienti attribuisce l'inizio di questa serie al 1406 (in realtà la documentazione di zecca inizia a registrarne la presenza solo a partire dal 1422), perché dà fiducia ad una serie di cronache che pongono in quell'anno la battitura del primo quattrino, anche se correttamente dà conto di un'altra cronaca, ritenuta errata, che cita un'emissione precedente risalente al 1390³⁵. Questo rende tutta la questione assai meno certa, a nostro avviso. Quindi riteniamo si possa dar fiducia ai dati 'oggettivi' del nostro ripostiglio, tanto più che la nostra moneta sembra presentare nel campo un elemento autonomo (che abbiamo definito 'tiara'), forse comune ad un altro pezzo illustrato dal *CNI*, che sembrerebbe riguardare proprio una emissione in qualche modo autonoma e distinta da quella assai più ricca dei quattrini quattrocenteschi.

Firenze

Di Firenze nel gruzzolo sono presenti un quattrino e cinque denari piccoli (nn. 2-7; fig. 2, 2-7). Sono sicuramente tra le monete più diffuse nei rinvenimenti archeologici dalla Toscana e se ben conservate sono spesso facilmente databili al semestre, perché portano i segni dei maestri di zecca che duravano in carica per sei mesi e che sono registrati nel famoso Fiorinaio (registro di zecca) di Firenze³⁶. Quando però sono mal conservate (oppure portano segni di zecca non registrati), la loro datazione si rivela abbastanza generica, perché non è stato fatto ancora uno studio approfondito sull'evoluzione tipologica e stilistica di queste monete³⁷. Nel caso in esame, quindi, può esser datato con precisione (per l'esattezza al I semestre del 1346) solo il quattrino con il segno del melograno (n. 2), mentre con qualche dubbio uno dei *piccioli* potrebbe essere attribuito al II semestre del 1340 (segno della ghianda?; n. 3). Per quanto riguarda gli altri denari piccoli, i cui segni di zecca non sono leggibili, la datazione non può essere che quella generica all'intero periodo 1305-1422.

Lucca

A questa zecca appartengono quattro denari piccoli della cosiddetta 'cattività pisana', cioè della Signoria di Pisa sulla città (1342-1369) (nn. 8-9, 28, 32; figg. 2, 8-9; 3, 27-28-29 e 30-31-32), e due sestini successivi alla riconquista della libertà da parte del comune nel 1369, databili secondo il *CNI* entro la fine del XIV secolo (nn. 10, 29; figg. 2, 10; 3, 27-28-29). Per quanto riguarda i primi non ci sono state novità rispetto alla cronologia tradizionale, mentre

³³ *CNI*, X, pp. 22-31, nn. 1-82.

³⁴ M. CHIMIENTI, *I quattrini di mistura conati a Bologna nella prima metà del secolo XV*, Rivista Italiana di Numismatica, XCI, 1989, pp. 205-224; confronta M. CHIMIENTI – G. RUSSO, *La cronologia dei quattrini bolognesi in bassa lega d'argento*, Memorie dell'Accademia Italiana di Studi Filatelici e Numismatici, V, 1992, 1, pp. 22-34.

³⁵ CHIMIENTI, *I quattrini di mistura*, cit., pp. 205-206.

³⁶ Confronta per l'edizione del fiorinaio e per il catalogo delle emissioni fiorentine basato su di esso, M. BERNOCCHI, *Le monete della Repubblica Fiorentina, I, Libro della Zecca*, revisione del testo, note e introduzione a cura di R. Fantappiè, Firenze 1974, II, *Corpus Nummorum Florentinorum*, Firenze 1975.

³⁷ Nonostante l'ottimismo di alcuni autori (confronta M. ASOLATI, *Le monete*, in S. Pier Scheraggio, *Gli scavi archeologici nell'ala di levante degli Uffizi*, Firenze 2005, p. 217; A. DEGASPERI, *Un ripostiglio di monete medievali dagli scavi del giardino di palazzo Banci Buonamici*, Rivista Italiana di Numismatica, CVIII, 2007, pp. 53-90), le cursorie annotazioni di Bernocchi a questo proposito non sono sicuramente esaustive; confronta BERNOCCHI, *Corpus*, cit., tav. XLVIII-LVII.

per i sestini la pubblicazione di un'analisi molto approfondita della documentazione monetaria lucchese successiva al 1369, da parte del Concioni³⁸, ha consentito recentemente al Bellesia di proporre una seriazione cronologica di questa serie. In particolare i sestini senza nessun segno di zecca aggiuntivo al dritto dovrebbero essere stati emessi nel 1372, secondo le indicazioni dei documenti analizzati dal Concioni, mentre quelli con il segno di zecca della rosa nel 1387 e quelli con il segno della croce (o senza alcun segno ma di stile diverso da tutti gli altri) in epoca ancora successiva³⁹. Ora questa ipotesi ci sembra confermata pienamente dal nostro ripostiglio, visto che i sestini qui rappresentati sono solo quelli senza alcun segno di zecca. Anzi, si può ritenere che proprio queste monete possano dare l'indicazione più precisa rispetto alla data di formazione del gruzzolo. Assieme ai sestini, nel 1372 vennero conati anche grossi e denari, questi ultimi in quantità impressionanti⁴⁰. Di queste monete però non v'è traccia nel gruzzolo, che pur oltre ai sestini contemporanei contiene quattro dei denari precedenti di Lucca. Se ne deve dedurre che i denari non si erano ancora distribuiti nel mercato, a differenza dei sestini⁴¹, quando il tesoretto venne chiuso, cioè probabilmente proprio il 1372 (o al massimo gli anni immediatamente successivi), potrebbe rappresentare il *terminus in quem* per tale chiusura.

Perugia

Tre sono i pezzi di Perugia, tutti denari piccoli (nn. 11-13; fig. 2, 11-13), datati genericamente dal *Corpus* ai secoli XIV-XV⁴². Fortunatamente qualche anno fa è uscita una monografia su tutta la produzione monetaria della zecca umbra, che attribuisce il tipo cui tutti e tre i nostri esemplari appartengono, caratterizzato dalla presenza di due stelle al dritto e due al rovescio, all'ordinanza monetaria del 1321, che rimase in vigore probabilmente fino agli anni Settanta del secolo⁴³. La presenza di ben tre di questi denari, assieme al grosso agontano, potrebbe far pensare che il gruzzolo sia stato costituito nel sud della Toscana, dove queste monete avevano sicuramente un'incidenza maggiore nella circolazione⁴⁴. Il fatto che esemplari perugini siano stati rinvenuti in scavi nello stesso territorio di Pisa cui appartiene Capannoli, tuttavia⁴⁵, non consente di andare oltre la pura enunciazione, nel formulare questa ipotesi.

Pisa

La monetazione di Pisa è rappresentata da 10 esemplari, che costituiscono il gruppo più numeroso, come appare logico, visto che siamo nel territorio di questa città. Oggi sappiamo che si tratta di 1 quattrino (n. 14; fig. 2, 14) e di 9 denari piccoli (nn. 15-20, 25, 30-31; fig. 3) del XIV secolo, ma tutto ciò che riguarda questo tipo di monete, compreso il valore nominale, è stato ampiamente discusso e ridefinito negli ultimi anni. In un recente contributo, relativo ad un ripostiglio dei contemporanei quattrini, che in letteratura sono stati tradizionalmente confusi con i denari, abbiamo ripercorso la "fortuna critica" di tali emissioni di moneta piccola, proprio con lo scopo di liberare la ricerca da classificazioni ormai superate ma

38 G. CONCIONI, *Aspetti di politica monetaria e di gestione della zecca a Lucca dopo la libertà recuperata*, Rivista di Archeologia Storia e Costume, XV, 1987, pp. 3-46.

39 L. BELLESIA, *Lucca. Storia e monete*, Serravalle 2007, pp. 112-123, nn. 2, 7, 10-11.

40 Basandosi sulla quantità di argento saggiata in zecca, il CONCIONI (*Aspetti di politica monetaria*, cit., pp. 27-28) arriva alla cifra enorme di 1.200.000 denari piccoli in media al mese, cifra che onestamente sembra eccessiva (confronta anche BELLESIA, *Lucca*, cit., p. 114, nota 6); tuttavia non si può negare che la produzione di tali pezzi dovette essere notevole.

41 Il che non è affatto strano, perché la capacità di spostamento di una moneta è proporzionale al suo valore, dato che più questo è alto, minore è il numero di transazioni in cui essa può essere utilizzata durante lo spostamento stesso.

42 CNI, XII, pp. 198-199, nn. 90-95.

43 A. FINETTI, *La zecca e le monete di Perugia nel Medioevo e nel Rinascimento*, Perugia 1997, pp. 67-79, 179-183, *passim*.

44 Confronta ad esempio i dati della Tuscia in GAMBACORTA, *La circolazione monetaria*, cit.

45 Nel cimitero di San Vito di Calci; vedi REDI – AMANTE SIMONI – VANNI – AMICI, *S. Vito*, cit., p. 244.

troppo spesso ribadite⁴⁶. Dato il rilievo di queste emissioni nella circolazione monetaria toscana di XIV secolo, ci permettiamo pertanto di riproporre quel paragrafo, anche se in forma ulteriormente più sintetica. Il *Corpus*⁴⁷, seguito da molti cataloghi successivi⁴⁸, identifica le monete più piccole come quattrini, mentre invece considera denari i pezzi più pesanti ma con la stessa tipologia, e data entrambe le serie al XV secolo. Tutte queste monete, indipendentemente dal valore nominale, portano la legenda *Federicus Imperator* e l'aquila coronata al dritto, la legenda *Pisani Communis* ed una grande lettera P al rovescio, accompagnate dal segno dello zecchiere. La presenza di molte di queste monete in un ripostiglio di 'quattrini' (denari per il *CNI*) che stavamo studiando, nel quale tutti gli altri esemplari appartenevano al XIV secolo, ci aveva subito fatto sorgere dei dubbi sull'esattezza di tale cronologia, ma pensandoci bene una conclusione del genere avrebbe dovuto apparire abbastanza scontata, visto che per quasi tutto il XV secolo Pisa rimase soggetta alla Repubblica di Firenze, mentre tali monete sono caratterizzate dalla inequivocabile legenda *Pisani Communis*. In ogni caso tale classificazione era stata già abbondantemente discussa e correttamente sistemata in passato. Soltanto che quella notevole difficoltà di circolazione delle ipotesi di variazione rispetto al *Corpus*, cui abbiamo già accennato, ha fatto sì che le correzioni non potessero considerarsi fino ad oggi un dato acquisito. Per quanto riguarda l'individuazione del nominale occorre dire che ancora prima della pubblicazione del relativo volume del *CNI* il Castellani, nel catalogo della collezione Papadopoli di Venezia edito nel 1925, aveva correttamente considerato le monete più leggere come denari, mentre per il quattrino aveva suggerito con dubbio una soluzione, il 'sestino', sicuramente vicina alla realtà metrologica di questa moneta, anche se non del tutto corretta⁴⁹. Riguardo alla cronologia, invece, dobbiamo aspettare l'importante convegno pistoiese del 1967 sulle zecche minori toscane per vedere espresse le prime perplessità. In questa sede il Cristiani giudica un errore l'attribuzione al XV secolo di alcune serie pisane, per l'impossibilità di immaginare un'attività monetaria autonoma di Pisa sotto la dominazione fiorentina. Queste serie pertanto dovevano essere spostate al XIV secolo, anche per ragioni stilistiche⁵⁰. La questione avrebbe potuto ritenersi risolta poco tempo dopo, quando la Rovelli, notando come numerosi dei cosiddetti 'quattrini' pisani di XV secolo del *CNI*, rinvenuti negli scavi di San Silvestro in Toscana, fossero in realtà attestati in strati sigillati appartenenti al XIV secolo, ne dedusse che la loro cronologia doveva essere anticipata a quel periodo. Inoltre propose assai correttamente di considerare questi 'quattrini' come denari, ed al contrario di identificare come quattrini i cosiddetti 'denari' del *CNI*, cioè i pezzi appartenenti alla stessa serie tipologica ma di modulo e peso più elevato (le monete del nostro ripostiglio)⁵¹. Pochi anni dopo questa nuova classificazione venne riproposta, anche se in modo apparentemente autonomo, dalla Vanni, che all'evidenza dei dati di San Silvestro aggiunse anche quella dei materiali numismatici rinvenuti negli scavi del cimitero tardo-medievale della Pieve di San Vito di Calci ed in quelli di Ripafratta⁵². Nonostante ciò il Gennai, nella sua monografia sulla monetazione pisana, è ritornato ad esprimere le proprie perplessità sulla classificazione ormai obsoleta del *CNI* basandosi unicamente sulle motivazioni del Cristiani, senza tenere conto delle ben più solide conclusioni offerte dai contributi più recenti⁵³. Successivamente la

46 SACCOCCI, *Le monete*, cit., pp. 134-136.

47 *CNI* XI, pp. 310-311, nn. 80-90.

48 Confronta, da ultimo, F.M. VANNI, *La monetazione della Toscana nelle Civiche Raccolte Numismatiche di Milano*, parte II, Zecche Minori, Milano 2004, pp. 62-63, nn. 16-20.

49 G. CASTELLANI, *Catalogo della raccolta numismatica Papadopoli-Aldobrandini*, Venezia 1925, nn. 10501-10516.

50 E. CRISTIANI, *Problemi di datazione delle monete comunali pisane*, in *Le zecche minori toscane fino al XIV secolo*. Atti del 3° Convegno Internazionale di Studi, Pistoia, 16-19 settembre 1967, Pistoia 1974, pp. 195-204, alle pp. 203-204.

51 A. ROVELLI, *I reperti numismatici di San Silvestro e il problema della datazione dei "quattrini" pisani*, *Archeologia Medievale*, XII, 1985, pp. 379-387, alle pp. 380-383.

52 F.M. VANNI, *Problemi di datazione di alcune monete pisane*, *Bollettino Storico Pisano*, LIX, 1990, pp. 243-248, alle pp. 246-248.

53 P.L. GENNAI, *Monete pisane coniate durante la Prima e la Seconda Repubblica*, Navacchio (Pisa) 1998, pp. 53-56.

Baldassarri, in un vasto ed approfondito *survey* sulla storia monetaria pisana, ha dato per acquisite la datazione al XIV secolo e l'identificazione come quattrini dei pezzi più pesanti e come denari dei pezzi più leggeri⁵⁴. Per quanto riguarda questi ultimi, tutta la più recente letteratura appare concorde nel farne iniziare la produzione con la ben nota riforma monetaria del 1318, ben documentata dalle fonti⁵⁵. Per la successiva cronologia dei segni dei maestri di zecca, Baldassarri ha recentemente proposto che vadano attribuiti al periodo 1318-1345 circa i simboli di tipo iconico, mentre al periodo 1345 circa-1370 circa i simboli rappresentati da lettere gotiche⁵⁶. Noi, invece, avevamo ipotizzato che il segno del pugnale (uno dei segni iconici) potesse essere datato agli anni 1365-1371 sia per i quattrini che per i denari, con motivazioni a nostro avviso abbastanza stringenti⁵⁷. Proprio il ripostiglio qui in esame ci sembra confermare pienamente questa cronologia, visto che i denari pisani con questo simbolo appaiono non solo i più comuni⁵⁸, ma anche i meno usurati fra quelli presenti. Quindi riteniamo di poter rimanere fedeli alla nostra precedente ipotesi.

Siena

Questa zecca è rappresentata da due quattrini (nn. 21-22; fig. 3, 21-22), del tipo caratterizzato da segni di zecca. In un esemplare tale segno è illeggibile, mentre nell'altro appare costituito da una croce latina su croce di Sant'Andrea, simbolo che il *CNI* attribuisce ad un'ordinanza del 1351, ed il Toderi invece ad una del 1371⁵⁹. Recentemente abbiamo ipotizzato che in quell'occasione il *CNI* potesse aver ragione⁶⁰, ed in effetti anche il materiale qui in esame non sembra contraddire tale affermazione, visto che il pezzo in oggetto non appare certo freschissimo, come dovrebbe essere se fosse stato coniato ad un anno di distanza dall'interramento o poco più.

Zecca	Nominale	N. pezzi	Cronologia	Data p. quanto accertamento
Ancona	agostato	1	post 1280 c.	1372 (Chionini: post 1406)
Arezzo	denaro	1	fine XIII – metà XIV sec.	
Bologna	quattrino	1	CNI: XIV-XV s. (Chionini: 1406 – metà XIV secolo)	
Firenze	quattrino	1	1346 – I semestre	
	denaro piccolo	6	1346, II semestre, XIV s.	
Lucca	denaro piccolo	4	1342-1369	
	sestino	2	1372-1387 c.	
Perugia	denaro piccolo	3	1321 – II metà XIV sec.	
Pisa	denaro piccolo	9	esemplare più tardo: Saccocci ¹ post 1365 c. (Baldassarri: 1318-1330)	
Siena	denaro piccolo	2	esemplare più tardo: CNI: 1351-1354 (Toderi: 1371-1375)	
P	P	1	P	
Totale	Valore: 3 soldi 70	31		
Incontri				
Firenze	Quattrino	1	1319-1324	

1) Nel testo, nota 34-35.
2) Nel testo, nota 57.
3) Nel testo, nota 56.

Fig. 5. Tabella riepilogativa della composizione e della cronologia dei tipi attestati nel gruzzolo di San Giusto.

54 M. BALDASSARRI, *La monetazione della Repubblica di Pisa fino alla prima dominazione fiorentina*, in *Pisa nei secoli: la storia, l'arte, le tradizioni*, II, a cura di A. Zampieri, Pisa 2003, pp. 9-69, alle pp. 59-60.

55 Vedi C. VIOLANTE, *Per la storia economica di Pisa nel Trecento: la riforma della zecca del 1318*, Bollettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano, 66, 1954, pp. 129-205.

56 BALDASSARRI, *I nominali*, cit., p. 185, 205, tav. III.

57 SACCOCCI, *Le monete*, cit., p. 145.

58 Come avviene di regola con le monete più recenti, in un ripostiglio, a meno che a queste sia mancato il tempo sufficiente per distribuirsi nel mercato.

59 G. TODERI, *Le monete della Repubblica di Siena (1180-1559)*, in B. PAOLOZZI STROZZI – G. TODERI – F. VANNEL TODERI, *Le monete della Repubblica senese*, Siena 1992, pp. 283-403, a p. 301, n. 20.

60 SACCOCCI, *Le monete*, cit., pp. 144-145.

Dopo questa lunga analisi delle serie presenti ci sembra che null'altro possa essere raccontato su questo piccolo peculio. La data di interrimento, che rappresenta il dato più importante ai fini della corretta interpretazione di un ripostiglio monetale, ci sembra possa esser definita con grande precisione, grazie soprattutto alle monete di Lucca, e vada collocata nel 1372 o poco dopo. Questo risultato ha consentito anche di analizzare la cronologia delle monete presenti e di verificare come la datazione oggi accettata del quattrino papale anonimo di Bologna sia incoerente con la composizione del gruzzolo e quindi vada anticipata. Anche la cronologia dei denari di Pisa, recentemente oggetto di importanti discussioni, sembra poter essere meglio definita grazie alle informazioni offerte dal nostro materiale, soprattutto per quanto riguarda la datazione del segno di zecca del pugnale. Un buon modo, ci sembra, per illustrare come in numismatica non esistano limiti al 'troppo piccolo', ed anche un minuscolo tesoretto, apparentemente privo di qualsiasi significatività statistica, possa consentire passi non secondari al progredire delle nostre conoscenze.

Nella tabella (fig. 5) sono illustrate in forma sintetica la composizione e le cronologie del materiale (tra parentesi ed in corsivo le datazioni alternative che abbiamo ritenuto di rigettare).

*Catalogo*⁶¹

Esemplari non incollati

Ancona, Repubblica

- grosso agontano, 1280 c. - 1350 c.⁶²

D/ ° PP. S.QVI-RIACVS rosetta ° il Santo benedicente di prospetto, con pastorale

R/ * DE ANCONA* croce patente entro cerchio

1. AR, g 2,15, mm 21; *CNI*, XIII, p. 4, n. 31. Fig. 2, 1.

Firenze, Repubblica

- quattrino

D/ +FLORENTIA il giglio di Firenze con due fiori

R/ S. IOHA-NNES B. segno di zecca San Giovanni benedicente di prospetto

2. MI, g 0,98, mm 18; melograno: I semestre 1346, maestro di zecca Lippo Soldani, *CNI* —. Fig. 2, 2.

- picciolo

D/ +FLORENTIA con vari segni di interpunzione; giglio di Firenze con due fiori

R/ S. IOANNES B. con vari segni di interpunzione; il Santo benedicente stante di prospetto in tre quarti di figura

3. MI, g 0,63, mm 12; ghianda? II semestre 1340, maestro Dino del Canto, *CNI* —. Fig. 2, 3.

4. MI, g 0,50, mm 15; segno illeggibile, 1305-1422. Fig. 2, 4.

5. MI, g 0,49, mm 15; segno illeggibile, 1305-1422. Fig. 2, 5.

6. MI, g 0,42, mm 14; segno illeggibile, 1305-1422. Fig. 2, 6.

7. MI, g 0,48, mm 16; segno illeggibile, 1305-1422. Fig. 2, 7.

Lucca, Signoria Pisana, 1342-1369

- denario (cosiddetto aquilino) piccolo

D/ + LVCA IMPERIALIS nel campo, grande L gotica

R/ :OTO:REX Aquila coronata stante a s., ad ali spiegate

8. MI, g 0,47, mm 15; *CNI*, XI, p. 82, nn. 20-23. Fig. 2, 8.

9. MI, g 0,50, mm 15; *CNI*, XI, p. 82, nn. 20-23. Fig. 2, 9.

Lucca, Repubblica

- sestino, 1372-1387

61 Le foto sono state realizzate dalla Dr.ssa Maricarmen Pepe di Padova, che ringraziamo sentitamente.

62 Per le cronologie qui accettate dei vari esemplari vedi sopra i paragrafi relativi alle varie zecche e la bibliografia ivi citata.

D/ .OTTO:ROMANOR:REX nel campo, grande L gotica
R/ S.VVLTVS:DE:LVCA il Volto Santo di tre quarti a s.
10. MI, g 1,16, mm 20; *CNI*, XI, p. 85, n. 16. Fig. 2, 10.

Perugia, Repubblica

- denario piccolo emesso a seguito dell'ordinanza monetaria del 1321
D/ DE PERVSIA con vari segni di interpunzione; nel campo grande P fra due stelle
R/ + . S. ERCVLANVS con vari segni di interpunzione; croce accantonata nel 1° e 3° quarto da stelle
11. MI, g 0,43, mm 16; cfr. *CNI*, XIV, p. 199, n. 95. Fig. 2, 11.
12. MI, g 0,36, mm 15; cfr. *CNI*, XIV, p. 199, n. 95. Fig. 2, 12.
13. MI, g 0,45, mm 15; cfr. *CNI*, XIV, p. 199, n. 95. Fig. 2, 13.

Pisa, Repubblica

- quattrino con segni degli zecchieri
D/ + FEDERIC' IMPATO'; aquila coronata stante a s., ad ali spiegate
R/ + PISANI. COMUNIS; grande P ornata; nel campo, a s., pugnale in palo
14. MI, g 0,55, mm 17; pugnale in palo, 1365-1371?; *CNI*, XIV, pp. 310, nn. 80-85. Fig. 2, 14.

- denario piccolo con segni degli zecchieri, 1318-1371 c.
D/ + FEDERIC' IMPATOR con vari segni di interpunzione; aquila coronata stante a s., ad ali spiegate
R/ + PISANI COMUNIS con vari segni di interpunzione; grande P ornata; nel campo, a s., segno del maestro di zecca
15. MI, g 0,59, mm 14; senza segno?; cfr. *CNI*, XIV, pp. 311, nn. 91-92. Fig. 3, 15.
16. MI, g 0,51, mm 15; crescente lunare; *CNI* -. Fig. 3, 16.
17. MI, g 0,40, mm 15; campana; *CNI*, XIV, p. 311, n. 33. Fig. 3, 17.
18. MI, g 0,62, mm 15; chiavette decussate, *CNI*, XIV, p. 311, nn. 95-97. Fig. 3, 18.
19. MI, g 0,39, mm 16; pugnale in palo (1365-1371?), *CNI*, XIV, p. 312, n. 105. Fig. 3, 19.
20. MI, g 0,51, mm 15; segno illeggibile; cfr. *CNI*, XIV, pp. 311-313, nn. 91-122. Fig. 3, 20.

Siena, Repubblica

- quattrino con segni degli zecchieri
D/ SENA VETVS grande S fogliata
R/ ALFA ED O croce patente entro cerchio
21. MI, g 0,83, mm 18; croce latina su croce di Sant'Andrea, *post* 1351, *CNI*, XIV, p. 362, nn. 121-122. Fig. 3, 21.
22. MI, g 0,49, mm 16; segno illeggibile, *post* 1351, cfr. *CNI*, XIV, p. 361-363, nn. 112-126. Fig. 3, 22.

Granducato di Toscana, Ferdinando III di Lorena

- quattrino, 1819-1824
D/ [FER*III*A* D'A*GD*DI TOSC*] stemma coronato, sotto martello
R/ [UN//QUATTRINO//18..] nel campo
23. AE, g 0,67, mm. 16; confronta A. PAGANI, *Monete italiane dall'invasione napoleonica ai giorni nostri (1796-1963)*, Milano 1965, p. 205, nn. 85-89. Fig. 3, 23.

Monete incollate fra loro

I gruppo (3 esemplari), peso complessivo g. 1,52

Arezzo, Repubblica

- denario piccolo, *ante* 1290
D/ + DE ARITIO croce patente entro cerchio
R/ + S. DONATVS busto di fronte del santo
24. MI, g ?, mm 16; *CNI*, XI, pp. 4-6, nn. 24-44. Fig. 3, 24-25-26.

Pisa, Repubblica

- denario piccolo con segni degli zecchieri, 1318-1371 c.

D/ v. sopra nn. 15-20

R/ v. sopra nn. 15-20

25. MI, g ?, mm 14; segno illeggibile, cfr. *CNI*, XIV, pp. 311-313, nn. 91-122. Fig. 3, 24-25-26.

?

esemplare non visibile, denario piccolo?

26. MI, g ?, mm ?. Fig. 3, 24-25-26.

II gruppo (3 esemplari), peso complessivo g 2,33

Bologna, Stato della Chiesa

- quattrino, 1360-1376 (?)

D/ + rosetta DE BONONIA rosetta chiavi decussate, sopra, tiara?

R/ .S.PETRO NIVS il Santo benedicente di prospetto

27. MI, g ?, mm 16; *CNI*, X, p. 26, n. 32. Fig. 3, 27-28-29.

Lucca, Signoria Pisana, 1342-1369

- denario (cosiddetto aquilino) piccolo

D/ v. sopra nn. 8-9

R/ v. sopra nn. 8-9

28. MI, g ?, mm 15; *CNI*, XI, p. 82, nn. 20-23. Fig. 3, 27-28-29.

Lucca, Repubblica

- sestino, 1372-1387

D/ v. sopra n. 10

R/ v. sopra n. 10

29. MI, g ?, mm 19; *CNI*, XI, p. 85, n. 16. Fig. 3, 27-28-29.

III gruppo (3 esemplari), peso complessivo g. 1,50

Pisa, Repubblica

- denario piccolo con segni degli zecchieri, 1318-1371 c.

D/ v. sopra n. 19

R/ v. sopra n. 19

30. MI, g ?, mm 15; pugnale in palo, 1265-1271?, *CNI*, XIV, pp. 312, nn. 105. Fig. 3, 30-31-32.

31. MI, g ?, mm 15; segno non visibile, cfr. *CNI*, XIV, pp. 311-313, nn. 91-122. Fig. 3, 30-31-32.

Lucca, Signoria Pisana, 1342-1369

- denario (cosiddetto aquilino) piccolo,

D/ v. sopra nn. 8-9

R/ v. sopra nn. 8-9

32. MI, g ?, mm 14; *CNI*, XI, p. 82, nn. 20-23. Fig. 3, 30-31-32.

LO SCAVO DI COLLE MUSTAROLA DI PECCIOLI: CRONACHE DEI LAVORI 2004-2009

Lo scavo di Santa Mustiola, in località Colle Mustarola nel territorio del Comune di Peccioli (fig. 1), si colloca in un progetto di ricerca svolto dal Gruppo Archeologico Tectiana lungo le valli dell'Era, con lo scopo di documentare le trasformazioni del tessuto insediativo attraverso le fasi storiche che hanno caratterizzato quest'area. In particolare, nel territorio pecciolese la sezione locale del G.A.T. ha intrapreso una serie di ricerche per incrementare le conoscenze e i dati sul popolamento antico che, seppur ormai chiaramente accertato per quanto riguarda l'età etrusca con lo scavo di Ortaglia¹, non è così delineato per le epoche successive. Pochi sono i dati archeologici disponibili per la Valdera volterrana in età romana, con sporadici rinvenimenti, ultimo in ordine di tempo quello nei pressi del Podere dell'Olmo, lungo la Strada Provinciale della Fila, scoperto nel 2003, probabilmente traccia degli interventi di bonifica effettuati a partire dall'età augustea fino a gran parte del II secolo d.C.². Il passato medievale di Peccioli è invece l'aspetto più conosciuto, con le sue vicende di castello posto in posizione strategica di confine tra le diocesi di Lucca e di Volterra³. Un territorio potenzialmente ricco di documenti storici e archeologici interessanti finora inesplorati e sepolti, se non per scoperte fortuite e casuali.

Il progetto di ricerca ha preso il via nel 2004, con una serie di ricognizioni nelle campagne pecciolesi, affiancate da un'attenta raccolta di fonti orali provenienti dagli abitanti locali, spesso riguardanti località e edifici oggi non più visibili o rintracciabili. Durante queste fasi, gli abitanti della frazione di Ghizzano indicarono un piccolo colle in località Mustarola, come luogo ricco di materiali da costruzione, e per questo interessato da spoliazioni ripetute nel tempo, e da ritrovamenti ossei anche a poca profondità. Alla base del colle sorgeva una fornace di laterizi, attiva fino alla metà dello scorso secolo, le cui rovine sono tuttora visibili⁴. Con il permesso dell'attuale proprietario del terreno, il signor Sandro Cioni, la direzione scientifica della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana e il supporto dell'Amministrazione Comunale di Peccioli, l'indagine è iniziata sistematicamente nel giugno 2004, con l'intento di scoprire le strutture edificate che avevano lasciato tracce così consistenti nel sito.

Il sito di Colle o Podere Mustarola si trova al confine tra le due province di Pisa e Firenze, lungo la direttrice per Castelfalfi, storicamente molto importante perché era l'asse principale che collegava la Valdera volterrana a Siena, Chiusi e Roma. Le fonti storiche, soprattutto lucchesi, riportano il toponimo Mustarola, sebbene alterato in numerose varianti, per la prima volta in un atto dei primi dell'XI secolo⁵, in cui l'abate di Sesto allivella a più riprese

1 Si veda da ultimo S. BRUNI, *L'età ellenistica in Valdera: contributi dal territorio di Peccioli*, in *La Valdera romana fra Pisa e Volterra. L'area archeologica di Santa Mustiola (Colle Mustarola) di Peccioli*, Atti dell'Incontro di Studio del 13 maggio 2006, Peccioli Centro Polivalente, a cura di G. Ciampoltrini, Pisa 2008, pp. 167-181, con bibliografia completa.

2 In generale G. CIAMPOLTRINI, *La Valdera romana tra Pisa e Volterra*, in *La Valdera romana*, cit., pp. 17-29.

3 Per le notizie storiche su Peccioli vedi F. TROMBI, *Il castello di Peccioli e il suo territorio nei secoli XIV-XVI. Le istituzioni, l'insediamento, la proprietà*, I Quaderni Pecciolesi 3, Pisa, 2000.

4 E. PILUDU, *Lo scavo di Colle Mustarola: una cisterna d'età romana. Nuove prospettive per il popolamento d'età romana in Alta Valdera*, in *La Valdera romana*, cit., pp. 111-117, che si ripete ampiamente in questa sede per quanto riguarda le campagne 2004-2005.

5 «...cassina et res massaricias qui videtur esse in loco et finibus ubi dicitur Sancta Mustiola»: ARCHIVIO ARCIVESCOVILE DI LUCCA, *Carte del secolo XI dal 1018 al 1031*. II, a cura di G. Ghilarducci, Lucca 1990, doc. 51, pp. 139-141, 1021 ottobre 4; R. ARCHIVIO DI STATO DI LUCCA, *Regesti. I. Pergamene del Diplomatico. I*, a cura di G. Degli Azzi Vitelleschi, Lucca 1903, p. 35, n. 48, 1018 luglio 28; p. 53, n. 74, 1031 marzo 6. In questi due documenti il sito è indicato *Sancta Mostulola*, preparando dunque la dizione toponomastica corrente (Mustarola).

una *cassina* in un luogo detto Santa Mustiola. Successivamente, in un documento del 1127⁶ viene nominata una cappella dedicata a Santa Mustiola. Due documenti lucchesi del 1212 attestano una contesa per la cappella di Santa Mustiola fra il monastero lucchese di Santa Giustina – che dichiara di aver contribuito al suo rifacimento – e il pievano di Castelfalfi⁷; la cappella passò poi nel piviere di Montefoscoli e da lì, nel corso del XV secolo, alla pieve di Ghizzano. Infine venne soppressa nel 1512 da papa Giulio II e passata al Capitolo della Collegiata di San Lorenzo a Firenze, diventando oratorio⁸. Un'ulteriore attestazione si evince anche dalla cartografia allegata alle *Rationes Decimarum Italiae*⁹, in cui compaiono gli edifici sacri presenti nel territorio nel Duecento compresa la chiesa di Santa Mustiola, ubicata proprio dove sorge il piccolo colle. Mustiola, mai attestata in altre dedizioni della zona, è una martire del III secolo, santa protettrice della città di Chiusi.



Fig. 1. L'area di Santa Mustiola a Ghizzano di Peccioli (dalla Carta Tecnica della Regione Toscana).

La campagna 2004-2005 e le fasi d'età romana e altomedievale

La prima indagine, volta all'individuazione dei resti della chiesa medievale, si è concentrata su due aree: sul pendio del colle (area 1), dal quale emergevano alcuni tratti di una muratura, e sulla sua sommità (area 1000), luogo evidentemente più adatto per la costruzione dell'edificio sacro.

Nell'area 1 lo scavo ha portato alla luce buona parte del tratto di un muro (US 1), che per tecnica muraria sembra riferirsi all'epoca romana, visti i confronti puntuali con strutture murarie rinvenute a Volterra¹⁰.

Nella parte superiore della muratura si osservano frequenti restauri e tamponamenti recenti, a testimonianza del fatto che almeno una porzione del muro fuoriusciva dalla terra fino a una ventina di anni fa, così come si tramandava dalle fonti orali raccolte.

Sempre in quest'area è venuta in luce una lastra pavimentale in cocciopesto (US 101), obliterata da strati di colluvio formati da pietre miste a laterizi e tegole rotte, insieme ad una grande quantità di ceramica grezza e depurata, sia acroma che dipinta, vetri e ossa animali. Questo deposito si era formato in breve tempo, visto che si potevano distinguere solamente due US: 106 e 107, scivolose verso il basso dall'apice del colle.

L'ampliamento dei limiti di scavo ha permesso di individuare l'andamento del muro (US 1) e portare in luce il pavimento (US 101). L'US 1 termina sul lato ovest, conservando nell'ultima parte solo l'ultimo filare di pietre, sul lato est sembra proseguire al di sotto di alcuni alberi,

6 In una donazione del 6 giugno 1127 si rammenta che «Alberto detto Malasanna fu Guido de loco Celle, per suffragio proprio e dei parenti, offre alla canonica di S. Ottaviano quanto possiede nelle zone circostanti e tra esse anche la sua porzione di beni in Ghezano e nella cappella di santa Mustiola...»: M. CAVALLINI – M. BOCCI, *Vescovi volterrani fino al 1100. Esame del Regestum Volaterranum ...*, Rassegna Volterrana, 58, 1982, p. 71, n. 48.

7 ARCHIVIO DI STATO DI LUCCA, *Diplomatico. Pergamene di Santa Giustina*, 1212 gennaio 18 e 1212 febbraio 17: nel secondo atto prete Bonifazio, rettore di Santa Mustiola del piviere di Castelfalfi, dichiara che la chiesa è di pertinenza di Santa Giustina, mentre nel primo viene rammentata la costruzione della cappella per intervento di Santa Giustina. Ringrazio Giulio Ciampoltrini per la segnalazione.

8 E. REPETTI, *Dizionario Geografico Fisico Storico della Toscana*, VI, Firenze 1839, pp. 442 ss., s.v. *Ghizzano*.

9 P. GUIDI, *Rationes Decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV. Tuscia*, Biblioteca Apostolica Vaticana, rist. Città del Vaticano 1973.

10 A.M. ESPOSITO, *Attività della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana nel territorio comunale di Volterra dal 1999 al 2003*, in *Beni Ambientali e Culturali nella città storica*, Atti del VI Convegno del Laboratorio Universitario Volterrano, Volterra 13-14 giugno 2003, Pisa 2004, pp. 163-193, in particolare pp. 171 s., fig. 8 (Via Gramsci: R. PINZUTI).



Fig. 2. La cisterna romana: saggi 2004-2005.

mentre è stato scavato tutto il pavimento in cocciopesto, del quale sono emersi anche tre muri perimetrali (US 108; fig. 2).

Il perimetrale a nord è conservato in tutta la sua lunghezza (4,84 m, corrispondenti a poco più di 16 piedi romani) e per un'altezza massima di circa 1,5 m; il perimetrale ovest è quasi del tutto sparito, se ne conserva l'angolo e un breve tratto per pochi cm di altezza; il perimetrale est è conservato per un paio di metri in lunghezza e 1,5 m in altezza.

Il muro sud invece manca del tutto e non sono emersi resti pavimentali o paramentali consistenti ad esso relativi in fase di scavo, forse a causa di interventi di spoliazione avvenuti dopo l'abbandono della struttura o ad eventuali sfruttamenti dell'area in età successive. Tutti i muri sono costruiti con una tecnica edilizia raffinata, con pietre di piccole e medie dimensioni legate con abbondante e tenace malta, mentre il loro lato interno è rivestito con un paramento di composizione simile al cocciopesto pavimentale, a grana però più fine ed omogenea.

Le strutture rinvenute erano quindi parte di una cisterna databile per tipologia al I secolo d.C., un *unicum* nel territorio rurale della Valdera, e di cui si hanno confronti con una cisterna, molto più grande, rinvenuta a Volterra durante gli scavi dell'ex ospedale di Santa Maria Maddalena nel 2002¹¹. La sua costruzione implica necessariamente la presenza di una villa o serie di abitazioni situate ai piedi del colle, che venivano rifornite d'acqua per caduta. I materiali ceramici appartengono quasi esclusivamente al periodo che va dalla fine del VI al VII secolo¹². Da segnalare la presenza di rari frammenti residui di età romana, mentre quelli intrusivi di età successive, rinvenuti nell'US 107 a diretto contatto con l'*humus* superficiale, seppur quantitativamente modesti rispetto a quelli tardoantichi, possono ragionevolmente spiegarsi con l'azione invasiva delle radici dei numerosi alberi presenti e con le continue fasi di spoliazione che il sito ha subito nel corso dei secoli. Infatti, più in profondità nell'US 106, non sono emerse ceramiche databili oltre il VII secolo, questo perché la cisterna ha permesso il formarsi di un contesto chiuso.

¹¹ ESPOSITO, *Attività*, cit., pp. 182 ss. (ex Ospedale di S. Maria Maddalena: F. LENCI).

¹² Pubblicazione analitica in S. MASONI – M. PIPPIA, *Le ceramiche delle US 106/107 dello scavo di Colle Mustarola: un contesto del VI-VII secolo d.C.*, in *La Valdera romana*, cit., pp. 119-131.



Fig. 3. L'area 1000, con la fossa sepolcrale 1009, e l'adiacente area 2000 (in alto).

Fig. 4. Veduta generale del settore di scavo sud-est.

Oltre alla ceramica sono stati rinvenuti frammenti di vetro, chiodi e un medaglione in osso con incisione. Numerosi sono poi i resti di ossa animali, da interpretare con tutta probabilità come un immondezzaio scivolato verso valle, formatosi nel VI-VII secolo da un piccolo insediamento posto sull'apice del colle. Di tale nucleo abitativo abbiamo attualmente solo resti indiretti, poiché l'area di sommità su cui presumibilmente era installato è obliterata da strutture di epoca successiva. L'interpretazione storica dell'abitato tardoantico, alla luce della cronologia e della tipologia ceramica, ha attinto alle fonti scritte e archeologiche disponibili suggerendo l'ipotesi di una possibile fortificazione sulla sommità della collina, in posizione strategica dominante. Ci troviamo infatti in una zona che nei secoli VI e VII possiamo definire 'di confine' tra il territorio bizantino di Volterra e il ducato longobardo di Lucca. In particolare l'esistenza di questo piccolo avamposto è ricollegabile alla presenza longobarda in Valdera grazie alla toponomastica. Esempio emblematico è il toponimo Castelfalfi, centro a pochi chilometri di distanza da Colle Mustarola, che se da un lato conferma la vocazione di confine dell'area, dall'altro anticipa la situazione che si verificherà dopo il Mille, quando la chiesa di Santa Mustiola entrerà a far parte di questo piviere. Il toponimo *Castellum Faolfi*, nonostante la diffusione di tale nome, potrebbe sottolineare la relazione tra il *Faolfus* chiusino, vissuto nei decenni a cavallo tra il VI e VII secolo, e l'omonimo che ha lasciato il proprio nome proprio in questo piccolo insediamento ancora oggi esistente, la cui prima attestazione storica risale all'VIII secolo¹³.

Il nome *Castellum Faolfi* è incluso in una serie tipologica che consiste in un *nomen loci* – *vicus* o *castellum* – ed un antroponimo longobardo. Questa consuetudine toponomastica, in particolar modo per designare dei *castella*, è totalmente estranea sia alla tradizione romana sia a quella bizantina. Tutto ciò sembra ricondurre quindi ad una sua fondazione longobarda, e seppure questi *castella* così designati non influiscano nell'ordinamento territoriale (al contrario di quanto succedeva per i *castella* bizantini), ci troviamo molto vicini al confine tra Volterra e Lucca, per cui con la conquista longobarda della *civitas* bizantina, avvenuta tra il 594 e il 607, la località da noi indagata potrebbe essere stata teatro degli scontri che ne derivarono. Probabilmente la fondazione di Castelfalfi risale a qualche decennio prima (attorno al 570-580), momento in cui Volterra non è ancora assediata dai Longobardi, i quali creano appunto questa struttura di confine per il controllo del territorio e in particolare della direttrice Lucca-Siena-Chiusi, che sarà poi della Via Francigena. Forse rientra proprio in tutto

13 G. CIAMPOLTRINI, *L'anello di Faolfo. Annotazioni sull'insediamento longobardo in Toscana*, Archeologia Medievale, 17, 1990, pp. 689-694.

ciò anche la fondazione del misterioso *Castellum Frundariolum*, attestato in Valdegola, non lontano quindi da Castelfalfi.

L'ipotesi longobarda può trovare ulteriore conferma nel fatto che la santa a cui è dedicata la chiesa, Mustiola, è, come già accennato sopra, venerata a Chiusi (uno dei due ducati longobardi della Tuscia, insieme a Lucca, fondati negli ultimi decenni del VI secolo)¹⁴, forse solo una coincidenza oppure un forte segnale della sicura presenza dei Longobardi nella zona visto che anche Colle Mustarola si trova sulla direttrice che porta a Chiusi.

A contributo di questa interpretazione storica occorre menzionare lo studio preliminare della ceramica accumulatasi all'interno della cisterna. Il lotto rinvenuto dà infatti un significativo contributo alla definizione dei tipi ceramici della Toscana centrale tra VI e VII secolo. La presenza di varie forme chiuse decorate con incisioni e colature in rosso, gli *orcioli*, attestati nei complessi tombali di età longobarda di Fiesole, Chiusi e Lucca, nonché in livelli d'uso del pozzo del palazzo vescovile di Pistoia e Massaciuccoli, mostra come i contatti con queste popolazioni fossero attivi, grazie ad un asse commerciale che permetteva la ridistribuzione dei materiali nell'entroterra.

Nell'area 1000 l'indagine è stata condotta su una superficie di circa m 4 x 6, e sono stati rinvenuti molti resti scheletrici isolati e frammentati e rari frustoli di ceramica medievale. Le stratificazioni rinvenute, più tarde rispetto a quelle dell'area 1, restituiscono molti resti di materiali da costruzione che sembrano confermare la presenza di un edificio, sottoposto a forti e ripetuti interventi di spoliazione fino a pochi decenni fa.

Lo scavo ha permesso l'individuazione del taglio di una sepoltura, di forma ovaleggiante, che prosegue oltre il limite ovest di scavo (US -1009: fig. 3). La fossa era vuota, ma a nord di essa sono venuti alla luce due crani quasi completi, a contatto tra di loro e sistemati in maniera tale da far pensare ad una loro disposizione voluta o comunque non casuale. Questi resti potrebbero ben associarsi all'edificio sacro, ma ulteriori ricerche nelle fonti storiche hanno aperto ulteriori scenari sulle vicende storiche che hanno interessato questa parte di territorio.

Campagna 2006-2007

Al fine di rintracciare le strutture superstiti della chiesa di Santa Mustiola, si è deciso di indagare tutta l'area sommitale del colle, provvedendo ad un parziale e contenuto disboscamento. La nuova area di scavo, denominata 2000, si è subito presentata fortemente compromessa da numerose tracce di scavi, tagli e trincee per l'asportazione del materiale lapideo. Poco al di sotto dello strato di *humus* superficiale sono emersi materiali da costruzione, chiodi, frammenti di ceramiche tardomedievali, attribuibili a fasi seicentesche, ovvero sia agli ultimi periodi di vita della chiesa, ma stratigraficamente poco attendibili visti i ripetuti interventi di spoliazione. A poche decine di centimetri di profondità sono stati rinvenuti alcuni lacerti strutturali, presumibilmente pertinenti alla chiesa, e numerosi crolli collocati lungo i bordi del colle. La campagna di scavo si è concentrata sull'apertura di due settori di scavo, rispettivamente a nord e ad est della piccola area 1000 scavata in precedenza.

Nel settore nord-ovest dell'area 2000 sono emerse alcune US (2012, 2013 e 2015) forse tra loro collegate e relative alle strutture dell'edificio sacro. Le US 2012 e 2013 sono costituite da pietre di medie dimensioni legate da terra e poca malta, appena sbazzate, con l'eccezione di alcuni blocchi finemente squadriati che sembrano essere riutilizzi di età romana. L'US 2015 è invece costituita da una lastra di pietra fessurata, posta a sud di US 2012. Tali unità stratigrafiche potrebbero definire il perimetro nord-ovest dell'edificio, al di fuori del quale si troverebbe l'US 2014 caratterizzata da una forte concentrazione di ossa umane frammentate e senza alcuna connessione anatomica, e piccoli frammenti di ceramica acroma, terra sigillata, una moneta di rame in pessime condizioni di conservazione e una medaglietta devozionale

¹⁴ Sul culto di Santa Mustiola e sulla sua diffusione si veda P. LICCIARDELLO, *La Passio e il culto di santa Mustiola in età longobarda*, in *Goti e Longobardi a Chiusi*, a cura di C. Falluomini, Chiusi 2009, pp. 105-117, in particolare p. 112.



Fig. 5. La struttura 2039 nella fase iniziale dello scavo.



Fig. 6. La struttura 2039 e la sepoltura 2050.

seicentesca in bronzo. La grande varietà di tipologie e soprattutto cronologie ceramiche rinvenute in questa US mostra come gli strati più superficiali risultino completamente rimaneggiati in epoche recenti, tanto da rendere impossibile ricostruire una stratigrafia attendibile.

Nell'altro settore indagato, ubicato a sud-est dell'area 2000 (fig. 4), è emersa una poderosa fossa di spoliazione (US -2020), ancora in fase di scavo, che presumibilmente aveva interessato il perimetrale sud della chiesa, di cui rimane visibile un crollo lungo il margine della collina (US 2022), caratterizzato da bozze scanalate e lavorate, tra cui si riconosce una chiave di volta. Dalla fossa US -2020 si dirama in direzione nord una seconda trincea spoliativa, che prosegue oltre i limiti di scavo.

Il riempimento di queste due fosse era caratterizzato da un terreno a matrice sabbiosa molto friabile (a differenza del terreno circostante, compatto e a matrice argillosa), ricco di frammenti lapidei, forse scarti di una lavorazione *in situ* del materiale spoliato. Sul limite est dell'area 2000, a contatto con il crollo US 2022, è emersa poi una struttura muraria (US 2017) conservatasi per un tratto di circa 1 m, costituita da pietre sbozzate di medio-grandi dimensioni legate da malta. La struttura è caratterizzata da paramenti esterni su tutti i tre lati conservati, mentre l'interno è vuoto. Potrebbe trattarsi, quindi, di una sepoltura in pietra oppure di una lacerto murario a sacco, svuotato dal suo riempimento. Attorno a questa US, che al momento dello scavo era ricoperta solo da uno strato di *humus* superficiale, rimangono alcune lastre di pietra ben lavorate, forse resti di una soglia.

Campagna 2008-2009

Scopo dell'ultima campagna di scavo è stato quello di avviare lo scavo di tutta l'area sommitale, aprendo gli ultimi settori dell'area 2000 rimasti inesplorati. Questo per ottenere una visione d'insieme globale della situazione e procedere in maniera sistematica e uniforme su tutta l'area.

I settori indagati sono stati due, rispettivamente a nord e ad est della trincea di spoliazione rinvenuta l'anno precedente. Un dato che si rileva in maniera omogenea è la presenza massiccia di resti ossei umani, anche a poca profondità, isolati dai loro contesti originari e privi di connessioni, spesso raggruppati in piccoli mucchi. Probabilmente sono un residuo dei lavori di spoglio strutturale dell'edificio e, a loro volta, sembrano segnalare la presenza di una zona adibita a cimitero ubicata attorno alla chiesa.

Nel settore nord-nord-est dell'area 2000, lo scavo ha portato in luce un lungo tratto di muro (US 2039; figg. 5-6), interpretabile come perimetrale nord della chiesa, conservatosi per oltre 5 m di lunghezza e di cui, al momento attuale, non è ancora stata trovata la fossa di fondazione. Tale struttura muraria, con direzione est/ovest, è risultata essere il termine della trincea di spoliazione moderna US -2020. L'US 2039 è costituita da blocchi di pietra di medio-grandi dimensioni legate da terra e malta disposti in filari regolari, ed in più punti mostra segni di spoglio, soprattutto nella parte terminale occidentale. La muratura potrebbe



Fig. 7. Le inumazioni nel settore est dell'area 2000.

essere in continuità con le strutture trovate nel settore nord-est, definendo tutto il perimetrale nord dell'edificio. A nord dell'US 2039 e quindi all'esterno di quello che dovrebbe essere il perimetro della chiesa, sono stati rinvenuti alcuni crolli (US 2040) e molti resti ossei umani isolati.

A sud dell'US 2039, direttamente a contatto con la muratura è emersa una deposizione in fossa terragna ancora in fase di scavo, con il defunto sistemato in posizione parallela al muro e, quindi, all'interno dell'edificio sacro (fig. 6). Il defunto, in posizione supina, era stato fortemente sconvolto da un albero cresciuto nella zona dell'addome, ma rimane traccia di una fibula in bronzo appoggiata sulle costole.

Tale sepoltura si contrappone per ubicazione e quindi per significato alle altre sepolture rinvenute nel settore est dell'area 2000, adibito a cimitero.

Le sepolture per ora scavate, tutte in terra, sono sette e risultano più o meno tutte allineate con la testa verso ovest e i piedi verso est (fig. 7). La posizione del defunto varia, a volte è supina mentre in due casi è rannicchiata su un fianco. Dato comune a tutte le deposizioni è la mancanza degli arti inferiori, tranne che all'US 2047 dove i femori risultano rotti e ripiegati all'interno della fossa, quasi come a voler far entrare il defunto in uno spazio troppo piccolo per contenerlo. Due di queste sepolture supine, inoltre, presentavano due pietre ai lati della testa per evitare la dislocazione del collo. È probabile che la mancanza degli arti sia da attribuire anche alla posizione scelta per il cimitero: siamo sul margine est del colle, sottoposto a continuo dilavamento per le piogge che può aver trascinato a valle parti degli scheletri. I materiali rinvenuti nel cimitero sono per lo più frammenti di maiolica arcaica e acroma depurata, con l'eccezione di una moneta in mistura interpretabile come denaro enriciano di fine XII-inizi XIII secolo della zecca di Lucca. La sepoltura disposta lungo il perimetrale nord della chiesa può essere interpretata o come una deposizione privilegiata oppure, mancando ancora dati di scavo concreti, attribuibile ad un periodo diverso di inumazione.

Considerazioni finali

Alla luce dei primi risultati ottenuti e dei dati preliminari provenienti dallo studio della ceramica rinvenuta in fase di scavo, è evidente che in età tardoantica il sito di Colle Mustarola doveva rappresentare un contesto privilegiato, con un'economia equiparabile a contesti di tipo urbano quali Fiesole, Siena, Lucca e Pistoia. Lo scavo proseguirà su più fronti, volti alla ricerca sia delle tracce lasciate da questo nucleo insediativo sia alle altre fasi abitative che si sono succedute nei secoli sul posto. L'esame delle evidenze materiali attualmente disponibili apre infatti una nuova problematica nella comprensione di come si sia evoluto l'insediamento sul colle. La presenza di ceramiche che testimoniano attività umane a partire dal I secolo a.C. (rinvenuti come elementi residuali nelle stratificazioni della cisterna romana, che testimoniano come la formazione del riempimento si sia formata per scivolamento verso il

basso degli strati accumulatisi sull'apice della collina), proseguono fino alla fine dell'antichità, con un picco nel VI secolo d.C., ma improvvisamente, nel corso del VII secolo la presenza umana, così viva nel secolo precedente, sembra interrompersi. Non ci sono infatti documenti archeologici riconducibili ai secoli centrali del Medioevo, cesura che termina con il XII secolo, quando il colle riprende ad essere frequentato, con la costruzione della chiesa e le conseguenti evidenze archeologiche che tali interventi hanno conservato fino ai nostri giorni. Sarebbe di estremo interesse, quindi, trovare l'anello mancante fra i dati archeologici della frequentazione di VI-VII secolo, e i dati documentari dell'XI secolo. Forse il complesso di Santa Mustiola era già in rovina quando una piccola comunità si insediò sulla sommità della collina, generando l'accumulo all'interno della cisterna. Ma i materiali di media e tarda età imperiale rinvenuti lasciano supporre una continuità insediativa, anche se con finalità e ruoli diversi.

La campagna di scavo prevista per i prossimi mesi, sostenuta dal gentile contributo dell'Amministrazione Comunale di Peccioli, partirà dall'analisi dell'area cimiteriale, la cui scoperta ha dato la certezza di trovare, almeno in quella zona, una sequenza stratigrafica ancora intatta.

LA CITTÀ CHE CAMBIA. PISA TRA LA FINE DEL MEDIOEVO E L'ETÀ MODERNA DALLE RECENTI RICERCHE ARCHEOLOGICHE

Transizioni e cambiamenti nella storia urbana. Segni di modernità nel record archeologico.

La generalizzata diffusione delle metodologie stratigrafiche, avvenuta in Europa ed in Italia a partire dagli anni '70 del XX secolo, ha messo in evidenza con chiarezza il potenziale e le finalità storiografiche della ricerca archeologica applicata anche ai contesti urbani viventi.

In tal senso, l'archeologia urbana ha ripensato se stessa, mirando ad un ambizioso processo di maturazione che ridimensionasse il proprio essere principalmente 'reattiva', a favore di una progettualità estesa (cronologicamente e topograficamente) sui contesti urbani storici e di un approccio che ha trovato nella 'valutazione' dei depositi archeologici urbani uno dei punti di forza.

L'archeologia urbana ha in tal modo profondamente ridefinito il proprio 'statuto' ed i propri obiettivi, non più identificati nei soli monumenti, ma nella caratterizzazione sincronica e diacronica dell'intera storia urbana, senza cesure (o censure) di carattere cronologico, nonché nell'analisi dei processi di transizione o di trasformazione da un periodo all'altro.

Il passaggio è quindi da un'archeologia 'in città', interessata ad aspetti specifici e definiti cronologicamente, ad un'archeologia 'della città', in cui essa è utilizzata come metodologia della ricerca storica e come tale incapace di dichiarare l'inutilità delle fonti materiali di determinati segmenti cronologici della storia urbana.

Le prospettive storiografiche evidenziate dalla ricerca archeologica non sempre coincidono con quelle della storiografia tradizionale e per questo le 'agende' delle diverse discipline risultano solo in parte sovrapponibili. Così da tempo è stata sottolineata l'impossibilità di applicazione delle cronologie istituzionali delle transizioni ai cambiamenti registrabili nelle fonti materiali, che seguono ritmi diversi e solo in parte coincidenti con queste¹. Ancora di più per le tradizionali date cerniera, che, oltre ad essere state sostituite dall'attenzione per la comparsa di nuovi fenomeni sociali, economici, politici e religiosi, non appaiono utilizzabili per leggere la realtà materiale. L'archeologia urbana modernamente intesa è e può dunque essere metodo d'indagine privilegiato per leggere le transizioni, a causa del suo interesse diacronico e di un'attenzione per i processi di formazione della stratificazione archeologica, come da tempo ha mostrato l'ormai 'classico' dibattito di scala europea sul tema delle *Dark Earths*, 'Terres Noires: Dark Earth in the Dark Ages', che ha segnato profondamente in Europa lo studio della transizione dalle città antiche a quelle medievali, fondato sul record archeologico².

1 Fra i tanti, cfr. almeno F. VERHAEGHE, *The Archaeology of Transition: a Continental view*, in *The Age of Transition. The Archaeology of English Culture 1400-1600* (=The Society for Medieval Archaeology Monograph, 15, 1997), a cura di D. Gaimster e P. Stamper, pp. 25 – 44.

2 È questo il titolo del convegno tenutosi a Louvain-La-Neuve, Belgium (8-9 Novembre 2001), si veda I. MACPHAIL – H. GALINIE – F. VERHAEGHE, *A future for dark earth?*, *Antiquity*, June 2003, con un'ampia bibliografia, a partire dalla stessa nascita del termine *Dark Earth*, coniato da P. Norman and F.W. Reader (*Further discoveries relating to Roman London, 1906-12*, *Archaeologia*, LXIII, 1912, pp. 257-344) per caratterizzare consistenti strati di terra scura, presenti a Londra tra le testimonianze di epoca romana e gli strati medievali e postmedievali. La vasta bibliografia degli ultimi decenni talora si cimenta con le spiegazioni dell'invasione delle città tardo-antiche ed altomedievali da parte di depositi di terre nere, si veda ad esempio P. ARTHUR, *Il particolarismo napoletano altomedievale: una lettura sui dati archeologici*, *Mélanges de l'École Française de Rome. Moyen-Age, Temps modernes*, 107, 1, 1995, pp. 17-30, con profonde implicazioni di carattere geoarcheologico, sulle quali vedi il recente contributo di P. GOLDBERG – R.I. MACPHAIL, *Practical and theoretical geoarchaeology*, Malden-Oxford-Carlton 2006, p. 336 e 13.2.



Fig. 1. Principali cantieri archeologici nel centro storico di Pisa (2000-2010): 1. Vico dei Facchini (Santa Cristina); 2. Piazza delle Vettovaglie; 3. Palazzo Scotto; 4. Piazza Gambacorti; 5. San Matteo; 6. Vico degli Uffizi; 7. Piazza Consoli del Mare.

Fig. 2. I resti della chiesa medievale di Sant'Andrea e Vincenzo, demolita (circa 1465) per la costruzione della Fortezza Nuova fiorentina (cantiere attribuito al Brunelleschi) (foto G. Gattiglia).

È in questo senso che possiamo pertanto domandarci quali siano gli indicatori archeologici di un'altra transizione, quella tra la città medievale e quella moderna, gli elementi di continuità di un *lungo Medioevo*, o di radicali trasformazioni, a segnare vere e proprie 'rotture'.

Una transizione al centro di altre tradizioni di studi, che hanno evidenziato gli aspetti urbanistici, culturali, artistici e religiosi, con un processo di lungo periodo che parte dalla metà del Trecento, con l'affermazione di una nuova coscienza della città, delle planimetrie 'ideali', delle sue strade, che dovranno essere larghe e diritte³.

In conclusione, quali i segni di una modernità, che l'archeologo urbano, l'archeologo medievista o postmedievista possono identificare nella topografia, nell'edilizia storica pubblica e privata, nelle infrastrutture, nelle stratificazioni urbane e nei loro discontinui processi di crescita, fino ad arrivare all'universo dei manufatti e degli ecofatti⁴?

Pisa, i segni della transizione nell'archeologia della città

Con queste premesse si coglie forse meglio il senso dell'interrogarsi su quale possa essere la visibilità archeologica a Pisa della transizione dalla città medievale a quella moderna, che dal XV secolo farà parte dello Stato fiorentino.

La banca dati disponibile è rappresentata dai numerosi interventi di scavo archeologico preventivo e d'emergenza, diretti da chi scrive, a partire dal 2000, nel centro storico della città di Pisa, nel quadro di una collaborazione tra la Soprintendenza Archeologica della Toscana, il Comune di Pisa e le Cattedre di Archeologia Medievale e di Metodologia della Ricerca Archeologica dell'Università di Pisa (Dipartimento di Scienze Archeologiche).

Questi cantieri, circa una decina di varia dimensione e durata, pur non rappresentativi della globalità della ricerca archeologica urbana condotta a Pisa nell'ultimo decennio (2000-2010; fig. 1), oltre alla produzione di una ingente massa di informazioni materiali relative alla storia

3 E. GUIDONI, *La città dal Medioevo al Rinascimento*, Bari 1981, pp. 189 e 202-203. Uno dei più noti esempi europei delle Strade Nuove è la Strada Nuova (attuale Via Garibaldi) a Genova, ammirata dai contemporanei come la più bella strada d'Europa, per cui si veda E. POLEGGI, *Strada Nuova. Una lottizzazione del Cinquecento a Genova*, Genova 1968.

4 M. MILANESE, *Post-Medieval Archaeology in Italy: general issues and ten years of researches (1995-2005)*, in *Constructing Post-medieval Archaeology in Italy: a new Agenda*, a cura di S. Gelichi e M. Librenti, Venezia, 23-25 Novembre 2006, Firenze 2007, pp. 41-50. Una discussione su questi temi si è anche avuta nel Seminario di studio *Segni di modernità alla fine del Medioevo* (Pisa, 21 marzo 2009), organizzato dai Dipartimenti di Scienze Archeologiche e di Storia dell'Università di Pisa.

della città medievale, hanno stimolato approfondimenti su temi specifici e l'edizione di singoli scavi stratigrafici⁵.

Nello spirito di sintesi che anima questo contributo, si definiscono di seguito quali sono i principali ambiti nei quali sono state identificate fonti materiali utili per caratterizzare archeologicamente la transizione da Pisa medievale alla città fiorentina:

1. Trasformazioni urbanistiche, con particolare riferimento all'edilizia pubblica
2. Edilizia privata, dalle case torri ai palazzi
3. Le variazioni delle quote urbane
4. Le infrastrutture
5. I manufatti

Dalla città alla fortezza

A fronte di un generalizzato processo di decastellamento, determinato dalla conquista fiorentina con tempi molto diversi in ampi comparti territoriali corrispondenti ai vecchi contadi medievali delle città conquistate e dalla conseguente definizione di nuovi confini dello Stato fiorentino, il sistema delle fortificazioni subì una profonda trasformazione, con l'impianto del sistema delle torri costiere.

Nell'area urbana a sud dell'Arno, nota come Chinzica (toponimo di origine longobarda), per la quale non si disponeva fino ad oggi di indagini stratigrafiche estensive, lunghe campagne di scavo realizzate (in occasione di lavori pubblici e privati) in aree diversamente dislocate nel quartiere medievale, in coincidenza con le chiese di Santa Cristina, dei Santi Andrea e Vincenzo e di San Lorenzo, hanno consentito l'acquisizione delle prime sequenze stratigrafiche su quest'area della città medievale, la cui trasformazione da area rurale (*villa*) ad urbana avvenne lungo l'asse viario della *carraia maggiore* (che ricalcava il tracciato della via *Aemilia*) a partire dalla metà dell'XI secolo, per essere sancita definitivamente dal 1154 con la costruzione delle mura urbane e l'accorpamento alla *civitas*⁶.

Se alcuni aspetti della topografia della città medievale hanno ricevuto un contributo chiarificatorio dagli scavi delle aree d'Oltrarno, come il rinvenimento della scomparsa chiesa dei Santi Andrea e Vincenzo nell'area del Palazzo Scotto (fig. 2)⁷, avvenuto nel 2005, che ha definitivamente risolto il problema dell'ubicazione di questo edificio ecclesiastico, già demolito nel 1465, lo scavo dell'area di Palazzo Scotto ha permesso per la prima volta di documentare archeologicamente con grande chiarezza la transizione da Pisa medievale alla città fiorentina ed in particolare dall'importante quartiere manifatturiero di *Baractularia* alla Fortezza Nuova fiorentina, che imprime a Pisa, precocemente, quel segno di modernità rappresentato dalle strutture bastionate urbane, rese necessarie dall'introduzione della polvere da sparo nell'arte della guerra.

A Pisa, il segno forte della conquista⁸ fu impresso dalla militarizzazione di questo centro urbano e dalla costruzione di un'estesa fortezza a controllo della città conquistata, le cui tracce sono state recentemente individuate nell'ampio cantiere urbano di Palazzo Scotto. Lo scavo, pur trattandosi di un'indagine d'emergenza (fig. 3), condotta nel vivo di un cantiere edile pienamente operativo, ha documentato una sequenza che coglie in pieno gli articolati aspetti della complessa e reiterata (dal 1406 al 1509) conquista fiorentina della città e che segna la drastica cesura con il preesistente quartiere medievale a vocazione artigianale (fig. 4).

5 *Archeologia in Chinzica. Insediamento e fonti materiali (secoli XI-XIX) dagli scavi nell'area di Santa Cristina in Pisa*, Studi Pisani, 9, a cura di M. Milanese e M. Baldassarri, Pisa 2004; *Piazza Gambacorti. Archeologia e urbanistica a Pisa. Scavi e ricerche 2004*, a cura di M. Milanese, Pisa 2005.

6 Si veda nota 5.

7 M. MILANESE – G. GATTIGLIA, *Palazzo Scotto Corsini. Archeologia e Storia delle trasformazioni di un'area urbana a Pisa tra XI e XX secolo*, Pisa 2006.

8 E. TOLAINI, *Forma Pisarum. Storia urbanistica della città di Pisa*, Pisa, 1992, pp. 145 ss.; E. TREMOLANTI, *Le colline pisane nel Rinascimento*, Pisa 1998, pp. 3 ss.

Fonditori di campane e vasai abitavano ed operavano nel quartiere di *Baractularia*, toponimo che rimanda ai *baractularii*, un appellativo che almeno fino al XIII secolo indicava appunto i vasai, per poi estendersi successivamente anche ai commercianti di vasellame. Una zona di Chinzica, la cappella di Sant'Andrea, per la quale dalla documentazione scritta emerge con chiarezza la concentrazione dei barattolai/vasellai/copparii dalla metà del XIII a tutto il XIV secolo⁹.

Un risultato eccezionale di questo scavo è stato il ritrovamento di un vero e proprio *atelier* stanziale trecentesco, attribuibile ai campanai *Bencivenni*¹⁰ (figg. 5-6), e per l'attività dei vasai, di particolari indicatori, quale una stampiglia per le tipiche impressioni delle brocche depurate pisane medievali¹¹.

La transizione dal quartiere medievale alla fortezza fiorentina si segue nella periodizzazione stratigrafica con numerose fasi di espanto e demolizioni (fig. 7), avvenute probabilmente dagli anni '30 ed il passaggio alla fortezza nuova fiorentina realizzata tra il 1440 ed il 1470, secondo un progetto attribuito dal Vasari a Filippo Brunelleschi e della successiva trasformazione (1509-1512) progettata da Giuliano e Antonio da Sangallo (il Vecchio), architetto della Repubblica fiorentina, che in quegli stessi anni (1506; 1519-1533) realizzò, con identiche tecniche e scelte costruttive (anche particolari, come le cortine laterizie e le liste verticali di marmo), la fortezza vecchia di Livorno.

Un episodio locale di un più ampio scenario europeo, che vide la necessità di rinnovamento delle inadeguate strutture difensive medievali, ormai incapaci di reggere l'impatto e la forza d'urto permessa dalla polvere da sparo e dai cannoni¹², segnato tuttavia a Pisa dalla distruzione di un quartiere artigianale e dall'impianto di una estesa fortezza con l'artiglieria pesante rivolta verso quella città che doveva controllare (fig. 8).

Se le vicende emerse dallo scavo pisano di Palazzo Scotto sono di carattere locale, i protagonisti, ovvero i progettisti affidatari dei progetti delle due fortezze, quella più antica il Brunelleschi e quella più recente i fratelli Giuliano ed Antonio da Sangallo, furono tra i più noti rappresentanti di quella scuola italiana di architettura militare, nota in tutta Europa.

I Sangallo in particolare, rompendo gli ultimi indugi che legavano ancora il Brunelleschi – nonostante il suo fondamentale ruolo innovatore – a canoni dell'architettura militare tardo-medievale, ebbero un ruolo importante nella nascita dell'architettura militare 'alla moderna', basata sulla soluzione del puntone e del fronte bastionato, fortemente intrisa di tecnolo-



Fig. 3. Lo scavo d'emergenza a Palazzo Scotto: in primo piano, la rasatura della cittadella quattrocentesca, a destra, i resti della Fortezza nuova dei fratelli da Sangallo (foto M. Milanese).

Fig. 4. Fasi e trasformazioni nell'area del Palazzo Scotto. In grigio, le strutture del quartiere medievale; le frecce indicano le strutture riferibili alla Fortezza attribuita al Brunelleschi ed alla ricostruzione cinquecentesca di Antonio e Giuliano da Sangallo.

9 C. RENZI RIZZO, *Tegolai, barattolai, vasellai a Pisa nel XIII secolo: note sui produttori di ceramica pisana e sulla loro distribuzione all'interno della città*, Bollettino Storico Pisano, LXIII, 1994, pp. 61-83.

10 G. GATTIGLIA – M. MILANESE, *L'atelier stabile di Bencivenni, campanarius in Sant'Andrea in Chinzica (Pisa)*, Archeologia Medievale, XXXIII, 2006, pp. 541-545. L'attività del fonditore di campane nel Medioevo era prevalentemente di carattere itinerante, si veda la letteratura citata nel saggio su questo particolare ritrovamento pisano.

11 M. MILANESE, *Chi produce e chi usa. Oggetti ed artigiani medievali*, in *Palazzo Scotto Corsini*, cit., p.161.

12 J. COAD, *Defending the Realm: the changing technology of warfare*, in *The Age of Transition*, cit., pp. 157-169.



Fig. 5. Una fase dello scavo di alcune fosse di gettata per campane, attribuite all'atelier trecentesco dei campanai Bencivenni (foto M. Milanesi).

Fig. 6. Frammento di brocca priva di rivestimento, con graffita a crudo la figura di una campana, recante il nome Benciveni (dallo scavo dell'atelier dei fonditori di campane) (foto G. Gattiglia).

gia¹³ ed improntata ad una continua sperimentazione.

Altre transizioni

L'archeologia dell'architettura ha permesso da tempo a Pisa l'osservazione e la documentazione delle trasformazioni in atto nella città fiorentina, dopo il degrado del XV secolo, determinato dalla conquista¹⁴. Nel Cinquecento, con dinamiche note in altri contesti urbani coevi, i palazzi dell'aristocrazia urbana, spesso nobilitati dalle facciate *pictae* di moda in questo periodo, nascono non dall'abbattimento delle preesistenze medievali, ma dall'accorpamento

di case torri, chiassi ed altre strutture. L'intonaco riveste ed unifica gli assetti precedenti, oggi evidenziati dai restauri, che chiariscono le dinamiche di trasformazione.

Una vera e propria moda, che contribuì a ridisegnare in modo consistente l'immagine della città fiorentina, la «scenografia complessiva della città»¹⁵, marcando uno stacco anche ideologico e politico con quella medievale, pur in una sostanziale continuità con il reticolo viario maggiore¹⁶.

Da Palazzo Roncioni, realizzato dall'accorpamento di cinque case torri medievali, al maggiore Palazzo Cevoli (nove case torri), che ospita al suo interno i resti della residenza dei figli del conte Gherardo di Donoratico¹⁷, famiglia aristocratica che gestì signorie nei più importanti comprensori minerari argentiferi fra Toscana e Sardegna, fino al Palazzo Mosca (fig. 9), che fu interessato da un articolato processo di trasformazioni e di accorpamenti, durato alcuni secoli¹⁸, ai Palazzi Alliata e Lanfranchi¹⁹.

L'utilizzo sistematico dell'archeologia dell'architettura nei cantieri di scavo urbano a Pisa ha permesso di dettagliare meglio le vicende costruttive dei corpi di fabbrica presenti nei siti, come avvenuto nel cantiere di Santa Cristina in Chinzica e di cogliere la trasformazione dei saperi costruttivi, dal Medioevo all'Età Moderna²⁰.

13 GUIDONI, *La città dal Medioevo al Rinascimento*, cit., pp. 190-191 e p. 213.

14 TOLAINI, *Forma Pisarum*, cit., pp. 147 ss.

15 TOLAINI, *Forma Pisarum*, cit., p. 159.

16 TOLAINI, *Forma Pisarum*, cit., pp. 168-169.

17 F. MALLEGGNI – M.L. CECCARELLI LEMUT, *Il conte Ugolino della Gherardesca tra antropologia e storia*, Pisa 2003.

18 Si rimanda al recente e bel volume miscelaneo curato da R. Pasqualetti, *Palazzo Cevoli e le mura dipinte*, Architetture pisane, 9, 2006. Si veda anche G. BERTI – R. PASQUALETTI – F. REDI – D. STIAFFINI, *Palazzo Mosca, Lungarno Gambacorti*, Pisa. *Lavori di restauro delle facciate, consolidamento della struttura lignea e revisione della copertura*, Livorno 1992.

19 F. REDI, *Il palazzo Alliata: un complesso edilizio che testimonia dieci secoli di storia cittadina*, in AA. VV., *Il palazzo Alliata. Un restauro-riuso sui lungarni pisani*, Pisa 1982, pp. 49-102; AA. VV., *Un palazzo una città: il palazzo Lanfranchi in Pisa*, Pisa 1980.

20 Archeologia in Chinzica, cit.; M. FEBBRARO, *Abitare a Pisa. La cappella di S. Cristina in Chinzica: Società e Strutture Inesediate tra Medioevo ed Età Contemporanea*, Archeologia dell'Architettura, XII, 2007 (2009), pp. 11-53.



Il fenomeno della crescita delle quote urbane, determinato dalla difficoltà nel controllo della falda e dei danni di alcune devastanti alluvioni è percepibile nel record archeologico con chiarezza già negli anni Trenta del Trecento, quando in diverse aree del quartiere di Chinzica²¹ (un'area di palude che pose problematiche particolari per l'espansione della città comunale in questo distretto) si manifesta una spessa coltre di limi alluvionali, probabilmente attribuibili all'esondazione dell'Arno del 1333, ricordata nella Cronaca del Villani e nella Cronaca fiorentina di Marchionni di Coppo, che cita i rilevanti danni prodotti dalla 'belletta' (il limo) dell'Arno²². Nonostante le opere di arginatura²³, i 'tagli' e le bonifiche, il problema fu tutt'altro che risolto e le quote di vita della città nella prima Età Moderna, furono soggette a rialzamenti, con conseguenti abbandoni di infrastrutture come i silos granari di recente introduzione nella città fiorentina, per l'impossibilità di una conservazione idonea del grano in essi contenuto, come si è stratigraficamente documentato nel caso del silos A20 del citato scavo di Santa Cristina (fig. 10).

I manufatti restituiti in abbondanza dalle stratificazioni archeologiche pisane del periodo di transizione indicano la progressiva sostituzione della Maiolica Arcaica medievale, classe ceramica emblematica della potenza economica di Pisa nel Mediterraneo, con prodotti di minor valore economico, in quanto ingobbati e non smaltati e caratterizzati da un complessivo scadimento qualitativo della produzione (fig. 11). Se l'avvio di tale fenomeno va probabilmente letto alla luce di una mobilità di



Fig. 7. La complessità della lettura del passaggio dalle strutture medievali a quelle del XV, XVI e XIX secolo (si veda la planimetria della fig. 4).

Fig. 8. Ricostruzione 3D del cinquecentesco Baluardo della Cisterna, parzialmente rinvenuto nel corso dello scavo del Palazzo Scotto (elaborazione M.B. Casieri).



Fig. 9. Particolare della facciata del Palazzo Mosca (Lungarno Gambacorti); in evidenza le preesistenze dei corpi di fabbrica medievali (foto M. Febbraro).

21 MILANESE – GATTIGLIA, *Palazzo Scotto Corsini*, cit. (*Baractularia*); I. SANTUCCI, *La chiesa di San Lorenzo*, in *Piazza Gambacorti*, cit., pp. 25-32. Anche se successivo al Convegno di Peccioli, per completezza si cita il contributo di M. BALDASSARRI – G. GATTIGLIA, *Tra i fiumi e il mare. Lo sviluppo di Pisa nel suo contesto ambientale tra VII e XV secolo*, in *Atti del V Congresso Nazionale di Archeologia Medievale*, Foggia-Manfredonia, 30 settembre-3 ottobre 2009, a cura di G. Volpe e P. Favia, Firenze 2009, pp. 181-187.

22 R. FIASCHI, *Le Magistrature Pisane delle Acque*, Pisa 1938; E. NATONI, *Le piene dell'Arno e i provvedimenti di difesa*, Firenze 1944.

23 R. MAZZANTI et alii, *Terre e Paduli. Reperti, documenti, immagini per la storia di Coltano*, Pontedera 1986.



ARCHEOLOGIA DEI MANUFATTI STRADALI TRA MEDIOEVO ED ETÀ CONTEMPORANEA: LO SCAVO IN LOCALITÀ PONTE A ELSA (SAN MINIATO, PI)

A CURA DI FEDERICO CANTINI

CON TESTI DI FEDERICO CANTINI, EVA DEGL'INNOCENTI,
BEATRICE FATIGHENTI, ANTONIO FORNACIARI

Introduzione

L'assistenza archeologica alle attività di scavo per la posa in opera di una nuova tubazione dell'acquedotto tra La Scala e Ponte a Elsa, ha previsto, in accordo con la Soprintendenza per i Beni Archeologici per la Toscana e l'amministrazione comunale di San Miniato, la presenza dell'archeologo contestualmente allo svolgimento delle operazioni di cantiere, nel periodo compreso tra fine gennaio e metà marzo 2008.

In particolare sono state ripulite le sezioni che la ruspa metteva in luce lungo la via Tosco-Romagnola Est, via Nazionale e via Poggio al Pino, che sono state documentate con fotografie e rilievo con stazione totale in punti (che da ora in poi chiameremo punti quotati) definiti in base alle zone a partire dalle quali si osservavano dei cambiamenti nella sequenza stratigrafica (figg. 1-2).

Oltre alla documentazione delle sezioni sono stati realizzati due piccoli scavi archeologici in via Nazionale (aree 500), là dove la ruspa aveva iniziato a intaccare un selciato stradale e dove emergevano tracce di una fornace da mattoni (area 1000). La realizzazione dello scavo ha coinvolto tre archeologi¹, oltre a chi scrive, consentendo una più rapida chiusura del cantiere.

In questo contributo sono presentati i risultati del lavoro di assistenza, oltre a quelli dello studio dei reperti archeologici emersi durante gli scavi.

1. Le sequenze stratigrafiche

Resti di battuti stradali nelle trincee realizzate lungo gli assi viari

Via Tosco-Romagnola Est

Lungo via Tosco-Romagnola Est sono state documentate 13 sezioni esposte durante i lavori di escavazione.

Le stratigrafie emerse sono comprese cronologicamente tra i manti di asfalto di età contemporanea e i resti di depositi databili nel corso del basso Medioevo.

In particolare al di sotto del manto di asfalto sono emersi altri tre battuti stradali, privi in genere di elementi datanti, costituiti da ghiaia di medie dimensioni e ciottoli di piccole dimensioni misti a sabbia e terra marrone, allettati su strati di sabbie.

Si trovano a una profondità, rispetto al piano di calpestio attuale, che è compresa tra 16,83 e 35,3 cm per il piano stradale più recente, tra 45,93 e 78 cm per quello intermedio, e verso i 95 cm per il più antico, che oblitera alcuni depositi antropizzati, posti ad una profondità che oscilla tra i 90,73 e i 122 cm.

Questi ultimi sono stati individuati in corrispondenza dei punti quotati 11, 10, 4, 3, 9 e 8. Si presentano come composti da frammenti di ardesia, rara ceramica acroma, laterizi, carboni e ossa animali (punto quotato 11, 10; fig. 3).

In corrispondenza del punto quotato 1 è stato intercettato anche un condotto fognario, realizzato in laterizi legati da calce, voltato, di età moderna.

1 Gli archeologi, dott. Jacopo Bruttini, dott.ssa Beatrice Fatighenti e dott.ssa Silvia Serugeri, si sono occupati, oltre che dello scavo, anche della documentazione delle stratigrafie, affiancando chi scrive.

Via Nazionale

Lungo la trincea scavata in via Nazionale la stratigrafia è stata documentata in 18 punti.

Sono emersi almeno due piani stradali sotto il manto di asfalto: il primo a una quota che si aggira tra gli 8 e i 56 cm (punti quotati 16, 17, 27, 26, 27, 28, 29, 30, 31, 32); il secondo, individuato solo in corrispondenza dei punti quotati 30 e 32, a una profondità di 40-50 cm.

Via Poggio al Pino

Anche in via Poggio al Pino, in corrispondenza di due punti quotati, è stato individuato uno strato di ghiaia e piccoli ciottoli, misti a sabbia, interpretabile come vecchio piano stradale. Si colloca a una profondità compresa tra i 20 e i 30 cm dal piano di calpestio attuale.

In corrispondenza del punto quotato 37, a -50 cm dall'asfalto, è poi emerso uno strato di macerie che ha restituito dei frammenti di una coppa decorata a lustro metallico, di importazione spagnola.

Gli scavi lungo via Nazionale

Data la complessità delle sequenze stratigrafiche emerse nell'area 500 e nell'area 1000 si è deciso di presentarle in maniera analitica per periodi e fasi (fig. 4).

Area 500

Periodo 1 (geologico)

Fase 1. Formazione di uno spesso strato di argilla grigia.

In questa fase è stato collocato uno strato di argilla e sabbia di colore giallo (US 543), coperto da un deposito di argilla grigia depurata (US 567=546), spesso almeno 70 cm. Elenco US: 543, 567=546.

Periodo 2 (XI?-seconda metà XVI secolo)

Fase 2. Costruzione di una prima strada.

In questa fase viene realizzata una prima strada (US 565=560=566, 542, 541), costituita da uno spesso strato di ciottoli di piccole e medie dimensioni, con rari frammenti di tegole e laterizi molto fluitati, misti ad argilla, con superficie irregolare, declinante da Est ad Ovest. La presenza di un ferro da mulo (diffusi a partire dall'XI secolo) lascia supporre che il manufatto stradale sia databile a partire dal basso Medioevo. Elenco US: 565=560=566, 542, 541.

Fase 3. Uso della strada (seconda metà XVI secolo).

Sulla superficie della strada sono state riconosciute tracce di carro (US 568) e strati di piccoli ciottoli e frammenti di laterizi fluitati con ceramica di seconda metà XVI secolo, relativi all'uso e al rinnovamento periodico del manto stradale (US 561=564=562). Questa strada do-

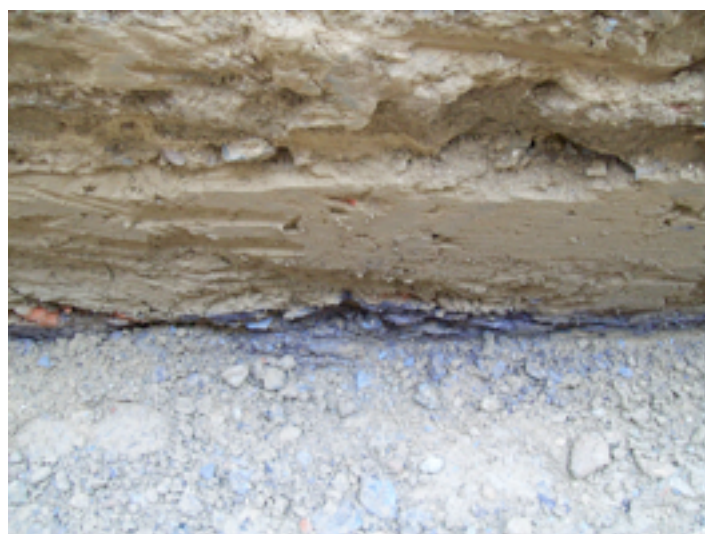


Fig. 1. Punti quotati nel tratto della strada Tosco-Romagnola Est, nella frazione La Scala di San Miniato.

Fig. 2. Punti quotati in Via Nazionale e via Poggio al Pino, a Ponte a Elsa.

Fig. 3. Particolare della sezione del punto quotato 4, con lo strato ricco di lastre di argilloscisto e laterizi.



Fig. 4. Localizzazione delle aree di scavo 500 e 1000.

Fig. 5. Piano stradale di età basso medievale.

vrebbe essere quella che compare anche nelle Carte dei Capitani di Parte Guelfa della fine del '500 (fig. 5). Elenco US: 568, 561=564=562.

Periodo 3 (XVII secolo)

Fase 4. Realizzazione di un nuovo piano stradale.

Viene realizzato un nuovo piano stradale (US 559, 556, 557, 558) stendendo su quello precedente uno strato di piccoli ciottoli, frammenti di laterizi e frammenti di ceramica ingobbata e graffita, misti a terra marrone. Questa è la prima strada ad avere una superficie regolare, declinante da Est a Ovest. Elenco US: 559, 556, 557, 558 (fig. 6).

Fase 5. Rinnovamento del manto stradale.

Per rinnovare il manto stradale sono stesi due strati di piccoli ciottoli, misti a argilla (US 539, 540), che contenevano piccoli frammenti di ceramica ingobbata e graffita di XVII secolo. Elenco US: 539, 540.

Periodo 4 (XVIII secolo)

Fase 6. Costruzione di una strada selciata.

Viene aperto un cantiere per la costruzione di una strada selciata. Il manufatto stradale è delimitato da dei muretti di ciottoli e frammenti di laterizi legati da tenace malta bianca, con cresta di mattoni stonati (US- 538, US 537, USM 544). Il piano stradale è costituito da ciottoli (US 545=525=526) collocati su una serie di strati di allettamento, composti da sabbia grigia di cava, con conchiglie fossili (US 549), terra di colore giallo sabbiosa (US 548), terra marrone (US 552=551), sabbia mista a ciottoli di piccole dimensioni (US 553) e sabbia marrone (US 547). In questi strati sono stati rinvenuti frammenti ceramici databili tra seconda metà XVI e metà XVIII secolo.

Sul piano di ciottoli era distinguibile, per la presenza di una serie di pietre allineate, la linea di mezzera della strada. Elenco US: 538, 537, 544, 545=525=526, 549, 548, 552=551, 553, 547 (figg. 7-9).

Fase 7. Rinnovamenti e restauri del piano stradale (seconda metà XVIII secolo).

L'uso della strada selciata prevede anche il riempimento di avvallamenti che si erano creati nell'acciottolato. Questi interventi comportano lo scarico di terra mista a ciottoli, frammenti ceramici databili alla metà del XVIII secolo e chiodi in ferro (US 528, 533, 534). Elenco US: 528, 533, 534.

Periodo 5 (seconda metà/fine XVIII secolo-XIX secolo)

Fase 8. Livellamenti per l'ampliamento della carreggiata stradale.

La strada selciata viene obliterata da una serie di livellamenti (US 527=524=523) di sabbia, argilla, ciottoli di piccole dimensioni e frammenti ceramici di seconda metà XVIII secolo. Questi strati colmano anche il salto di quota presente sul lato Nord della strada selciata (US 536, 535, 532, 531, 530, 528). Viene poi realizzato un nuovo piano stradale (US 512, 515, 518), con superficie piatta e declinante verso Ovest, composto da ciottoli di piccole dimensioni, frammenti di laterizi sbriciolati e numerosi carboni. Elenco US: 527=524=523, 536, 535, 532, 531, 530, 528, 512, 515, 518.



Fig. 6. Strada databile al XVII secolo.



Fig. 7. Strada selciata di metà XVIII secolo.

Fase 9. Rinnovamento del piano stradale.

Utilizzando lo stesso tipo di materiali viene rinnovato il piano stradale, rialzandolo di 20 cm (US 511=514=517). Elenco US: 511=514=517 (fig. 10).

Fase 10. Rinnovamento del piano stradale.

Sempre utilizzando lo stesso tipo di materiali viene rinnovato il piano stradale rialzandolo di 20 cm (US 510=513=516). Sul battuto della strada è stato trovato un babbolo di bronzo per pecore o capre. Elenco US: 510=513=516.

Periodo 6 (XX secolo)

Fase 11. Livello di ghiaia e calce.

La stratigrafia di XIX secolo viene obliterata da uno spesso strato di ghiaia di medie e grandi dimensioni immersa nella calce (US 519=501). Elenco US: 519=501.

Fase 12. Realizzazione della prima strada asfaltata.

Lo strato di ghiaia e calce è coperto da un piccolo vespaio (US 508) per la realizzazione di un manto stradale asfaltato (US 509). Elenco US: 509.

Fase 13. Attività relative alla messa in opera di tubazioni, fogne e cavi.

Lo strato di asfalto è tagliato (US 521, 506, 502, 504, 520) da una serie di fosse realizzate per la posa in opera di fogne (US 522, 505), cavi telefonici (US 507) e tubature del metano (US 503). Elenco US: 521, 506, 502, 504, 520, 522, 505, 507, 503.

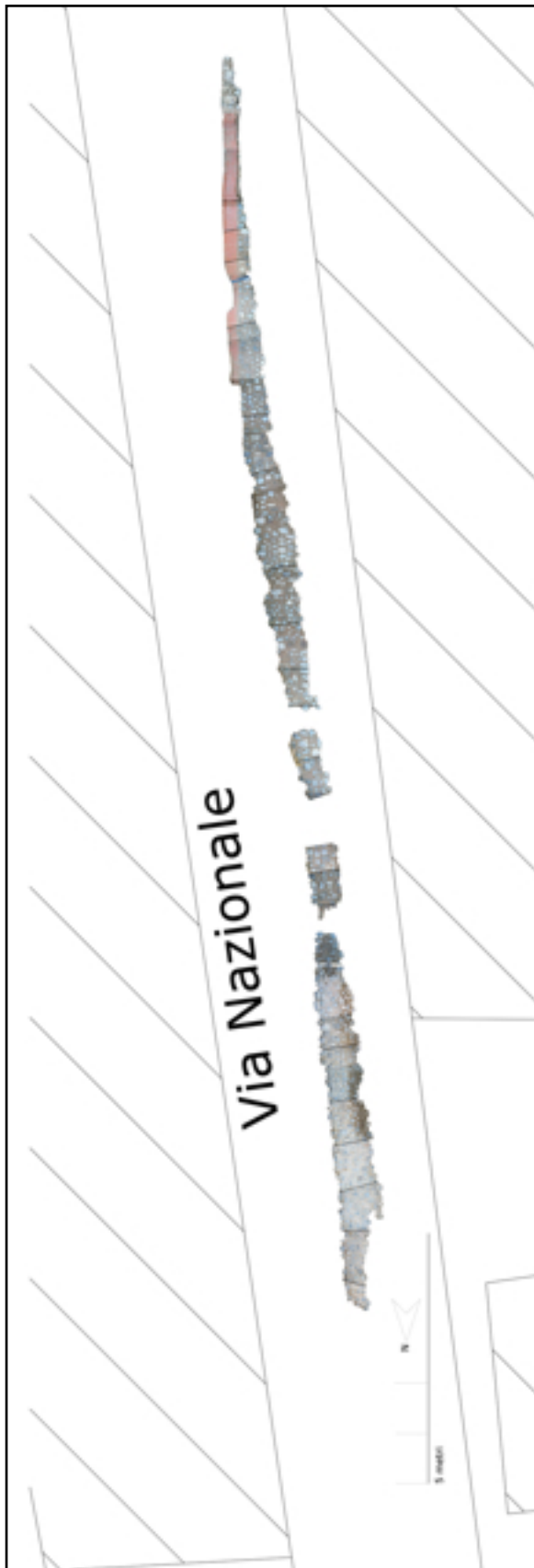


Fig. 8. Raddrizzamento fotografico dell'acciotolato (B.F.).

Area 1000

Periodo 1 (geologico)

Fase 1. Formazione di strati geologici.

Nell'area si deposita una serie di strati di argilla grigia (US 1027), gialla (1017) e marrone (US 1018). Elenco US: 1027, 1017, 1018.

Periodo 2 (età romana)

Fase 2. Costruzione di una fornace da laterizi.

In questa fase è stata inserita la costruzione di una grande struttura con muri in mattoni crudi. Si tratta probabilmente di una fornace da mattoni, la cui cronologia è ipotizzabile sulla base della tipologia e dell'impasto dei laterizi, che sembrano di epoca romana. La fornace era orientata in senso Est-Ovest. Di essa si conservavano parti dei muri perimetrali del forno interrato (USM 1024, 1025; US- 1006, US 1029). Elenco US: 1024, 1025, 1006, 1029 (fig. 11).

Fase 3. Uso della fornace.

All'interno del forno si conservavano le tracce dell'uso della struttura produttiva, costituite da strati di argilla concotta (US 1023, 1022). Elenco US: 1023, 1022.

Fase 4. Abbandono e crollo della fornace.

Strati di terra mista a laterizi, argilla concotta e sabbia sono riferibili all'abbandono, crollo e spoliazione delle strutture della fornace (US 1013=1014, 1019, 1020, 1015, 1026). Elenco US: 1013=1014, 1019, 1020, 1015, 1026.

Fase 5. Accumuli di terreno e oblitterazione dei resti della fornace.

Sull'area si depositano una serie di strati di terra sabbiosa, di colore marrone, mista a ciottoli (US 1002, 1003, 1004, 1005). Elenco US: 1002, 1003, 1004, 1005.

Periodo 3 (Bassomedioevo-XVI secolo?)

Fase 6. Rasatura della fornace e accumulo di strati di terra e ciottoli.

I depositi relativi all'abbandono della fornace sono rasati e coperti da una serie di strati composti da terra marrone e piccoli ciottoli (US 1050) che sono stati individuati solo in sezione, perché successivamente asportati dalla ruspa. Probabilmente si tratta di un piano stradale, forse quello che compare nelle carte dei Capitani di Parte Guelfa. Elenco US: 1050 (fig. 12).



Fig. 9. Particolare della spalletta in laterizi.

Fig. 10. Piani stradali in terra battuta sopra l'acciottolato di XVIII secolo.

Fig. 11. Muro del forno con piano concotto.

Fig. 12. Abbandono e riempimento del forno.



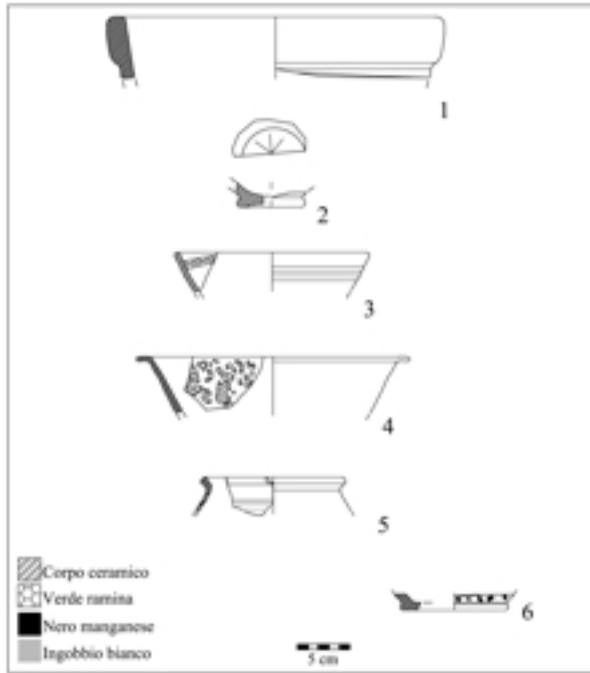
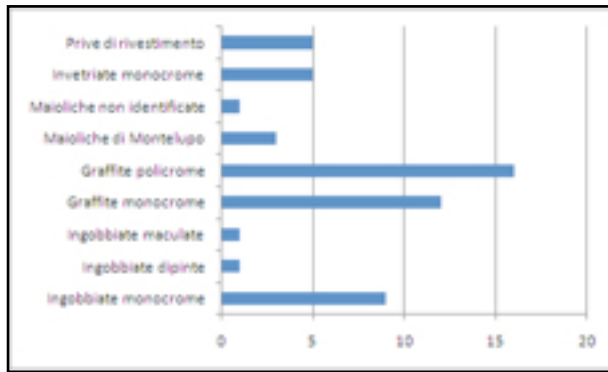


Fig. 13. Grafico con il numero minimo di individui per classe dai livelli del XVI-XVII secolo.

Fig. 14. 1: Catino foggato a matrice dall'US 556. 2: Graffita monocroma dall'US 558. 3: Ciotola in graffita policroma dall'US 547. 4: Catino in ingobbiate maculate dall'US 536. 5: Pignatto con decorazione a slip ware dall'US 536. 7: Fondo di scaldino maculato e invetriato dall'US 537.

Periodo 4 (seconda metà. XX secolo)

Fase 7. Posa in opera di una tubatura.

Le stratigrafie sono tagliate dalla fossa scavata per la posa in opera di una grande tubatura (US 1051, 1052, US- 1053). Elenco US: 1051, 1052, 1053.

Fase 8. Realizzazione della strada asfaltata.

Dopo aver gettato un piano di ghiaia (US 1032), viene steso un primo piano di asfalto (US 1033). Elenco US: 1032, 1033.

Fase 9. Messa in opera di tubature.

L'area è interessata dall'escavazione di fosse per la posa in opera della tubazione del metano (US- 1006, US 1007), di un condotto fognario (US- 1008, US 1009) e della nuova conduttura dell'acquedotto (US- 1010, US 1011). Elenco US: 1006, 1007, 1008, 1009, 1010, 1011. (F.C.)

2. Reperti archeologici

2.1 La ceramica

I reperti ceramici provenienti dalle stratificazioni documentate dall'intervento archeologico di Ponte a Elsa erano stati impiegati, misti a ciottoli e a terreno argilloso o sabbioso, nella costruzione e nei livelli di rialzamento dei diversi piani stradali tra XVI e XIX secolo; talvolta si tratta di riempimenti di avallamenti della superficie carrabile, ossia di vere e proprie toppe contenenti sedimento misto a rifiuti e a materiale ceramico frantumato. La dimensione minuta dei reperti, per lo più piccoli frammenti di 2-4 cm, è dovuta, nel caso in cui siano stati rinvenuti attacchi tra i singoli pezzi, alla pressione esercitata dai fruitori della strada, oppure, quando non vi siano attacchi ma una minuteria di frustoli appartenenti ad oggetti diversi, all'impiego di materiali sminuzzati

e frantumati. Sembra plausibile ritenere che le ceramiche provenissero dalle discariche d'uso delle abitazioni situate nei pressi della strada: esse possono forse suggerirci un quadro generale dei consumi del vasellame da mensa del medio-basso Valdarno in ambito rurale.

I reperti coprono un arco cronologico compreso tra la fine del XVI e la seconda metà del XVIII secolo, anche se la percentuale più consistente, nella fase 7 del periodo 4 e nel periodo 5, appartiene al '700. La dimensione dei manufatti ha reso difficoltosa la loro riconoscibilità, ostacolando, entro certi limiti, anche l'esatta quantificazione del numero minimo delle forme, di cui si è tentato comunque di effettuare una stima soggettiva (figg. 13; 16).

Le ceramiche del XVI e XVII secolo

I reperti del XVI-XVII secolo (periodo 2, fase 3; periodo 3, fase 4 e 5), con 92 frammenti per 53 individui, rappresentano circa un quarto del totale delle restituzioni. Tranne esigue attestazioni di ceramica da cucina (documentata esclusivamente da pignatti di invetriata monocroma) e da dispensa (priva di rivestimento, tra cui un catino foggato a matrice: fig. 14, n. 1), l'insieme fittile è formato prevalentemente da manufatti da mensa (fig. 13). Il vasellame da mensa è quasi esclusivamente costituito da forme aperte ingobbiate o ingobbiate e graffite a punta. Sebbene l'elevata frammentarietà dei materiali abbia impedito la ricostruzione dei profili nella loro interezza, le forme prevalenti risultano essere quelle del piatto scodelliforme, della scodella a tesa confluyente e della ciotola emisferica (fig. 14, n. 3), tutte dotate di piede a ventosa (fig. 14, n. 2) o ad anello appena accennato. Gli impasti di colore rosso mattone così come le decorazioni – tra cui è possibile notare sia esemplari graffiti con stemmi corsivi al centro del cavetto rimarcati in verde e giallo, sia le più classiche decorazioni a fioraccio, circondate da un serto ghirlandiforme con lumeggiature in verde e rosso – rimandano a produzioni basso valdarnesi (fig. 15). Esse trovano significativi confronti con reperti rinvenuti in varie località ubicate lungo il corso dell'Arno: segnaliamo, per la ricchezza delle esemplificazioni, la ceramica graffita dei contesti di Casa Belvedere nel comune di Calcinaia (Pi), e di Casa Migliorati a Stabbia di Cerreto Guidi (Fi)². La maiolica, con appena quattro esemplari – tra cui un piccolo ma 'prezioso' (ai fini della datazione del piano stradale US 561) frammento di boccale con decoro a strisce policrome, e un fondo di un boccale della prima metà del '600 con decorazione del compendario a settori dall'US 556 – ha una presenza del tutto marginale.



Fig. 15. Graffite a punta policrome dall'US 556.

Le ceramiche del XVIII secolo

Il quadro generale sembra mutare per i livelli settecenteschi (periodo 4; periodo 5), dove possiamo usufruire di una maggiore abbondanza di attestazioni con 446 frammenti per 159 forme minime.

Nonostante la ceramica da mensa risulti sempre preponderante, tuttavia i manufatti da cucina documentano un aumento di presenze rispetto al XVI-XVII secolo. In effetti, il XVIII secolo costituisce il periodo di maggiore attività produttiva e di consumo della ceramica invetriata, soprattutto da cottura, in Toscana, come suffragato da numerosi scavi urbani regionali (*in primis*, Palazzo Pretorio di Prato)³. Le graffite diminuiscono di numero mentre aumentano le ingobbiate monocrome e dipinte, cui si affianca una discreta quantità di maioliche montelupine (fig. 16). La forma più diffusa tra le ingobbiate, monocrome o dipinte con l'uso del verde e della barbottina rossa, è il piatto scodelliforme con piede a disco ed orlo estroflesso. Fanno la propria comparsa catinetti emisferici con piede a disco e breve tesa piana ingobbiate e maculati con schizzi di verde (figg. 14, n. 4; 17), alcuni dei quali presentano anche all'esterno un rivestimento di ingobbio bianco.

Le maioliche di Montelupo, che forniscono un utile indicatore per inquadrare cronologicamente i contesti settecenteschi, sono rappresentate abbondantemente nei livelli del XVIII secolo e sono seconde, quanto a numero complessivo di attestazioni, solo alle

2 G. CIAMPOLTRINI, *La ceramica da mensa in due siti rurali del Valdarno Inferiore tra Cinquecento e Settecento*, in *Castelfranco di Sotto fra Cinquecento e Settecento. Un itinerario archeologico*, a cura di G. Ciampoltrini e R. Manfredini, Bientina 2007, pp. 95-111.

3 R. FRANCOVICH – S. GELICHI – D. MELLONI – G. VANNINI, *I saggi archeologici nel Palazzo Pretorio di Prato (1976/77)*, Ricerche di Archeologia Altomedievale e Medievale 2-3, Firenze 1978, p. 158.

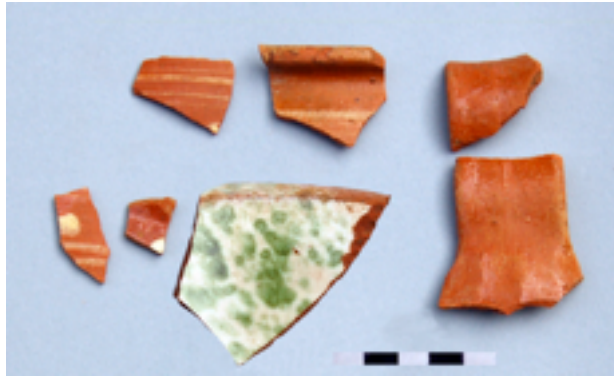
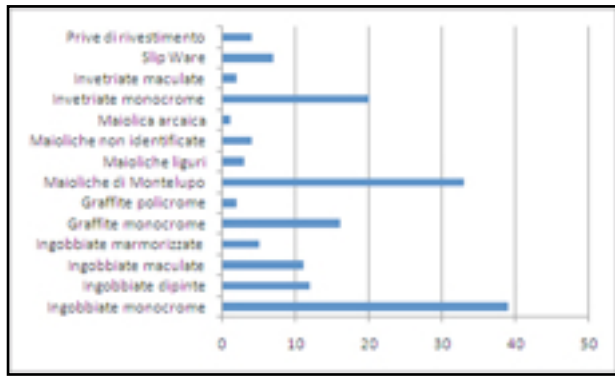


Fig. 16. Grafico con il numero minimo di individui per classe dai livelli del XVIII secolo.

Fig. 17. Slip ware e ingobbiate maculate dall'US 536.

ingobbiate monocrome. La forma più diffusa appare quella del piatto con piede appena accennato o apodo, cavità emisferica poco profonda e orlo estroflesso, associata ai motivi decorativi della foglia verde e delle spirali verdi. Sono presenti alcuni frammenti di catini montelupini con l'orlo caratterizzato da una breve tesa. L'impasto rosato di questi pezzi è tipico della produzione di inoltrato '700. Oltre ai piatti abbiamo nove frammenti di forme chiuse riconducibili ad altrettanti boccali, decorati ancora con il motivo della foglia verde oppure secondo i moduli del genere del mazzetto policromo con corolle.

Oltre ai boccali di Montelupo sono stati individuati, tra i reperti settecenteschi, i frammenti di due boccaletti in maiolica savonese⁴, gli unici manufatti di produzione extraregionale presenti tra le restituzioni ceramiche dello scavo.

Il vasellame da cucina, che appare maggiormente documentato nella seconda metà del XVIII secolo, è costituito dalla ceramica invetriata monocroma, seguita dalla slip ware, che fa la sua comparsa nei livelli settecenteschi del nostro scavo. Le due classi sono rappresentate dalle tre forme funzionali del pignatto (pentola monoansata), del coperchio e del tegame, foggiate in un impasto rossastro. La prevalenza del pignatto rispetto al

tegame potrebbe suggerire un uso preponderante della pratica culinaria della bollitura. Tale dato, seppur interpretato con la dovuta cautela, rivelerebbe la presenza di un contesto socio-economico medio-basso, poiché questo tipo di cottura era particolarmente diffuso tra le classi meno abbienti. I ceti sociali inferiori mangiavano infatti molte zuppe vegetali e talvolta carni che, provenienti da animali abbattuti soltanto al termine del loro ciclo vitale, necessitavano di cotture lunghe e lente⁵. Purtroppo, l'alto indice di frammentazione dei materiali ha consentito la restituzione grafica di un unico esemplare da cottura: un pignatto (fig. 14, n. 5) di slip ware con decorazione a filetti di ingobbio sulla spalla, simile ad esemplari prodotti a San Giovanni alla Vena (Pi)⁶. Tra i manufatti usati per scopi diversi dalla mensa o dalla cucina, si segnalano alcuni frammenti di scaldini invetriati e maculati con manico a tortiglione (fig. 14, n. 6), affini a prodotti pisani⁷.

4 Un esemplare quasi intero di boccaletto ligure con decorazione bianco blu proviene da Castelfranco di Sotto, confronta G. CIAMPOLTRINI, *La gloria delle famiglie e il prestigio della comunità. Stemmi di pietra e ceramiche armeggiate a Castelfranco fra Seicento e Settecento*, in *Castelfranco di Sotto*, cit., pp. 13-54, in particolare pp. 38-38, figg. 30-31.

5 F. GIOVANNINI, *Funzioni delle forme ceramiche e modelli alimentari medievali*, in *Le ceramiche di Roma e del Lazio in età medievale e moderna. III*, Atti del III Convegno di Studi (Roma, 19-20 aprile 1996), a cura di E. De Minicis, Roma 1996, pp. 15-22, in particolare pp. 15-16.

6 M. MILANESE, *Da Pisa a Montelupo: aspetti e problemi della produzione ceramica nel Basso Valdarno (XV-XIX secolo), tra monolinguismo dell'ingobbio e serialità tipologica*, in *I maestri dell'argilla. L'edilizia in cotto, la produzione di laterizi e di vasellame nel Valdarno inferiore tra Medioevo ed età moderna*, a cura di M. Baldassarri e G. Ciampoltrini, Atti della I Giornata di Studio del Museo Civico "Guicciardini" di Montopoli in Val d'Arno (Montopoli in Val d'Arno, 21 maggio 2005), Pisa 2006, pp. 89-103, in particolare p. 101, fig. 13.

7 E. SALVATORI, *Uno scarico di fornace di scaldini sette-ottocenteschi usato come riempimento nel monastero di S. Michele in Borgo di Pisa*, in F. REDI et alii, *San Michele In Borgo (Pisa). Rapporto Preliminare, 1986*, Archeologia Medievale, XIV, 1987, pp. 355-359.

Conclusioni

Il grande numero di fabbriche presenti lungo l'Arno tra Montelupo e Pisa, accomunate da un medesimo linguaggio formale e decorativo, per il quale si è potuto parlare di una vera e propria *koiné* produttiva⁸, rende estremamente difficoltoso attribuire i nostri pezzi – peraltro molto frammentari – ad un determinato centro. Oltre a Montelupo⁹, è stata sottolineata a più riprese l'importanza di località come Fucecchio¹⁰ o San Giovanni alla Vena¹¹, dove esistevano interi gruppi di fornaci, a cui vanno aggiunti altri centri minori, come Gello di Palaia¹² o Castel del Bosco¹³. Questi ultimi sono sintomatici della dispersione e della proliferazione di *ateliers* lungo il basso corso del fiume Arno¹⁴, vera e propria autostrada commerciale in cui avviene l'imbarco delle merci 'a piè di fornace' mediante i navicelli. È interessante ricordare inoltre che numerose fabbriche, tra cui senz'altro San Giovanni alla Vena (PI)¹⁵, Castelfranco di Sotto (PI)¹⁶, Montopoli in Val d'Arno (PI)¹⁷ e Montelupo Fiorentino¹⁸, sono contraddistinte dalla doppia produzione ceramica ingobbiata/ceramica invetriata.

Un'area così profondamente permeata di attività ceramistiche ricorreva solo molto marginalmente all'importazione di ceramiche per l'uso quotidiano, come dimostra il nostro caso di Ponte a Elsa, dove – tranne poche maioliche liguri e pochi frammenti di maioliche non meglio identificate, tra cui un paio di frammenti di area senese con smalto su ingobbio – si riscontrano solo manufatti prodotti all'interno del bacino basso valdarnese. La connotazione sociale dei contesti di consumo da cui provengono i materiali rinvenuti appare piuttosto mediocre e di basso profilo. Nei livelli di XVI-XVII secolo la quantità della maiolica è particolarmente esigua, mentre le graffite – tra cui è sintomatica la quasi assoluta mancanza di esemplari a fondo ribassato – e le ingobbiate in genere evidenziano un quadro qualitativo modesto, che potrebbe essere accostato a quello di Casa Belvedere di Calcinaia, o di Casa Migliorati, nel comune di Cerreto Guidi¹⁹.

Anche nel XVIII secolo, nonostante l'aumento di attestazioni di maiolica, il panorama generale si mantiene su livelli qualitativi medio-bassi, e diminuisce, tra l'altro, il numero delle graffite a favore delle semplici ingobbiate monocrome. In quest'ottica la totale assenza delle produzioni smaltate di Empoli e di Doccia²⁰ della seconda metà del '700, che segnavano all'epoca i migliori manufatti in maiolica disponibili sul mercato, potrebbe non generare particolari difficoltà; ma come giudicare invece l'assenza totale di invetriate da mensa, come le albisesi *taches noires*, che nei decenni finali del '700 inondano i mercati tirrenici e

8 M. MILANESE – L. TAMPONE – I. TROMBETTA, *San Giovanni alla Vena (Vicopisano). Ricerche sulla produzione ceramica postmedievale di un centro manifatturiero nel Basso Valdarno*, Archeologia Postmedievale, VIII, 2004, pp. 43-83.

9 F. BERTI, *Storia della ceramica di Montelupo. Uomini e fornaci in un centro di produzione dal XIV al XVIII secolo. II. Le ceramiche da mensa dal 1480 alla fine del XVIII secolo*, Montelupo Fiorentino 1998, pp. 153-162.

10 A. VANNI DESIDERI, *Fornaci e vasellai in un centro minore del Basso Valdarno*, Archeologia Medievale, IX, 1982, pp. 193-216; M. MILANESE, *La ceramica postmedievale in Toscana. Centri di produzione e manufatti alla luce delle fonti archeologiche*, Albisola, XXVII, 1994, pp. 79-111, in particolare pp. 83-84.

11 MILANESE – TAMPONE – TROMBETTA, *San Giovanni*, cit.

12 G. CIAMPOLTRINI – C. SPATARO, *I vasaio di Gello di Palaia (PI) e la produzione di ceramica da mensa nella Toscana nordoccidentale fra Seicento e Settecento*, Archeologia Postmedievale, XI, 2007, pp. 173-187.

13 G. CIAMPOLTRINI – C. SPATARO, *Il "vasaio di Castel del Bosco". Un complesso del tardo Rinascimento dal territorio di Montopoli in Valdarno (Pisa)*, Archeologia Postmedievale, VIII, 2004, pp. 115-125.

14 Ai centri citati vanno aggiunti, per attestazioni archeologiche o documentarie, le fornaci di Empoli, Santa Croce sull'Arno, Montopoli, Castelfranco di Sotto, Santa Maria a Monte, Pontedera, Calcinaia, Vicopisano, Cevoli, Lugnano, Cucigliana, Caprona e, naturalmente, Pisa. MILANESE, *Da Pisa a Montelupo*, cit.

15 MILANESE – TAMPONE – TROMBETTA, *San Giovanni*, cit., pp. 68-69.

16 G. CIAMPOLTRINI – R. MANFREDINI, *La chiesa di Santa Chiara a Castelfranco. I saggi 1991*, in *Castelfranco di Sotto*, cit., pp. 55-64, in particolare p. 62.

17 MILANESE, *Da Pisa a Montelupo*, cit., p. 90.

18 BERTI, *Storia della ceramica*, cit.

19 CIAMPOLTRINI, *La ceramica da mensa*, cit.

20 A. MOORE VALERI, *Ceramica all'uso d'Empoli. La Manifattura Levantino e la maiolica in Toscana fra '700 e '800*, Empoli 2008.

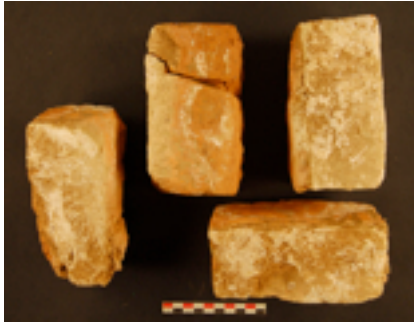


Fig. 18. Mattoni recuperati nell'area 1000.

Fig. 19. Sezione del muro perimetrale del forno.

penetrano perfino nelle valli più interne della Toscana appenninica²¹? Si potrebbe pensare che la forte concorrenza esercitata dalle manifatture locali abbia inibito, almeno inizialmente²², la risalita commerciale dei manufatti albisolesi lungo il corso dell'Arno, ma questo contrasta con i ritrovamenti di Casa Belvedere a Calcinaia²³, e della stessa Firenze, dove esemplari di *taches noires* sono ben documentati²⁴. Più appropriatamente, dobbiamo ritenere allora che i materiali ceramici rinvenuti nei periodi 5 e 6 di Ponte a Elsa provengano da discariche rurali chiuse almeno entro gli anni '60-'70 del '700, a cui si attingeva ancora per i lavori di riassetto della strada nel corso del XIX secolo. (E.D.- A.F.)

2.2 I laterizi

Area 1000

I laterizi recuperati durante lo scavo dell'area 1000 provengono da una struttura interpretata come fornace da mattoni di cui si conserva solo parte dei perimetrali del forno interrato.

I muri sono costituiti da mattoni originariamente crudi, di modulo di 15 cm di larghezza x 6,5 cm di spessore, legati da terra a matrice argillo-sabbiosa che a causa della forte esposizione al calore risulta spesso aderire completamente ai laterizi stessi (fig. 18).

Non è possibile determinare la lunghezza dei mattoni dato che è stata rimossa dalla sezione solo la porzione più esposta e compattata dal calore, come si può osservare da un notevole schiarimento superficiale del materiale recuperato (fig. 19).

L'uso di edificare con mattoni crudi, se ben documentato per gli edifici di epoca romana²⁵, è ancor più motivato per la costruzione di impianti produttivi: le alte temperature raggiunte nella camera di combustione avrebbero, infatti, facilmente determinato la spaccatura di mattoni cotti in precedenza²⁶.

Oltre ai mattoni con cui era costruita la struttura è stato recuperato anche un frammento di pianella o di tegola di 4 cm di spessore. Le superfici si presentano lavorate in maniera differente: da una parte, infatti, la superficie risulta scabra e non finita, mentre l'altra sembra liscia (fig. 20).

Il frammento non mostra la variazione di colore tipica dei mattoni che andavano a costituire le parti strutturali del forno; inoltre non risulta essere allineato con il forno: potrebbe quindi essere un prodotto della fornace stessa.

21 M. MILANESE – M. BIAGINI, *La diffusion de la céramique a taches noires dans la Méditerranée Occidentale*, Archeologia Postmedievale, II, 1998, pp. 169-176. Per la distribuzione in area appenninica confronta G. CIAMPOLTRINI – P. NOTINI, *Le Verrucole di San Romano in Garfagnana. Archeologia di una rocca estense nell'alta valle del Serchio*, Lucca 2007, pp. 76-78 e nota 25.

22 Non si può escludere, infatti, che nel basso bacino dell'Arno la *taches noires* abbia avuto tempi di diffusione diversi dal resto della Toscana settentrionale.

23 CIAMPOLTRINI, *La ceramica da mensa*, cit., p. 97, fig. 2.

24 Ad esempio tra i materiali della Biblioteca Magliabechiana, attualmente in corso di studio da parte degli scriventi.

25 VITRUVI, *De architectura*, Libro II, Capitolo III, a cura di L. Migotto, Pordenone.

26 G. CORTI, *Piccolpasso Cipriano. Li tre libri dell'arte del Vasaio, nei quali si tratta non solo la pratica, ma brevemente tutti gli segreti di essa cosa che persino al dì d'oggi è stata sempre tenuta nascosta*, Firenze 1976, p. 122.

L'impasto dei mattoni si presenta a matrice composta formata da un'argilla più chiara e una più ferrosa; i rari inclusi risultano costituiti da frammenti di calcite, anche di neo-formazione, grandi fino a 4/5 mm, mica bianca, chamotte e ossidi di ferro. Numerosi si presentano invece i frustoli di materiale organico, presumibilmente paglia.

L'impasto della pianella o tegola risulta analogo a quello dei mattoni: presenta infatti una doppia matrice e gli stessi inclusi, anche se risultano completamente assenti i frustoli di materiale organico.

Area 500

Il materiale proveniente dall'area 500, in pessimo stato di conservazione e spesso molto fluitato, è stato recuperato sul piano stradale riferibile alla fase di realizzazione e utilizzo della strada più antica (US 565=560=566, 542, 541).

I mattoni meglio conservati e misurabili presentano uno spessore che varia dai 4 ai 5 cm e l'impasto risulta composto da numerosi inclusi di piccole dimensioni costituiti da abbondante calcite, ossidi di ferro, mica bianca, quarzo, chamotte e microfossili, in particolare Crinoidi, la cui presenza rappresenta una costante osservabile anche nelle ceramiche da mensa e dispensa, di età alto e basso medievale, rinvenute nel sito di San Genesio, localizzato a pochi chilometri da Ponte a Elsa. Il confronto renderebbe plausibile l'ipotesi della fabbricazione dei laterizi in un areale prossimo alla zona presa in esame.

Insieme ai mattoni sono stati recuperati frammenti di tegole di circa 2 cm di spessore e costituite da un impasto sostanzialmente analogo a quello dei laterizi, oltre a due tappi ricavati dalla lavorazione di frammenti di laterizi (fig. 21).

Conclusioni

I mattoni recuperati dalle due aree che sono state oggetto di indagini stratigrafiche risultano essere profondamente differenti tra loro, sia per quanto riguarda le misure che per la composizione dell'impasto.

Lo spessore dei mattoni che costituivano la struttura localizzata nell'area 1000 corrisponde a quello dei moduli romani utilizzati a Firenze²⁷ e nell'Italia settentrionale²⁸, mentre lo spessore di quelli rinvenuti sul piano stradale dell'area 500 si avvicina molto a quello dei mattoni di alcuni edifici valdelsani localizzati tra San Miniato e Castelfiorentino²⁹.

Anche l'impasto potrebbe risultare caratteristico di epoche differenti: l'utilizzo massiccio della paglia, o comunque di elementi organici, per la fabbricazione dei mattoni recuperati nell'area 1000 non trova riscontro nei laterizi provenienti dalla strada tardo medievale, ricchi, invece,



Fig. 20. Pianella o tegolo recuperato nell'area 1000.

Fig. 21. Tappi rinvenuti sul piano stradale.

Fig. 22. Localizzazione dei resti della fornace.

27 L. TORSSELLINI, *Materiale edilizio*, in *Firenze prima degli Uffizi. Lo scavo di via dé Castellani. Contributi per un'archeologia urbana fra tardo antico ed età moderna*, a cura di F. Cantini – C. Cianferoni – R. Francovich – E. Scampori, Firenze 2007, pp. 629-642, in particolare p. 634.

28 T. MANNONI, *Metodi di datazione dell'edilizia storica*, Archeologia Medievale, XI, 1984, pp. 396-403, in particolare p. 400.

29 AA.VV., *Chiese medievali della Valdelsa. I territori della via Francigena*, Vol. I, Empoli 1995, p. 50.

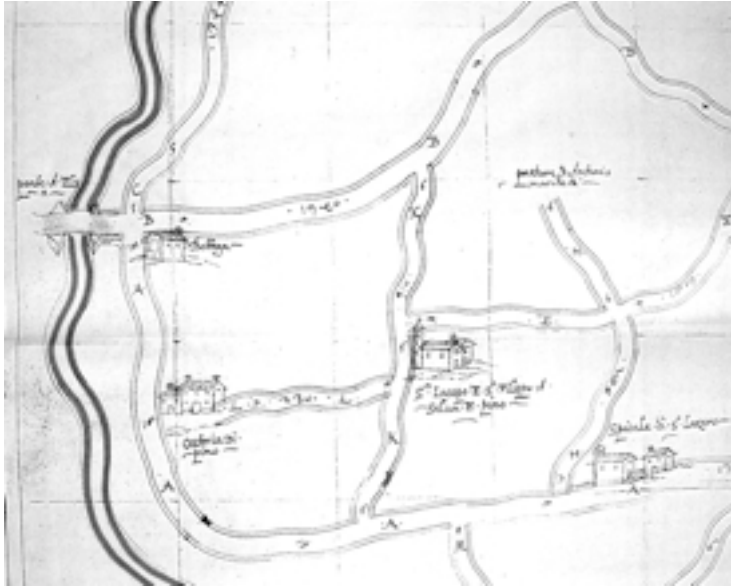


Fig. 23. Carte dei Capitani di Parte Guelfa: zona di Ponte a Elsa.

Fig. 24. Zona di Ponte a Elsa nel catasto leopoldino.

di elementi, come i microfossili, caratteristici delle argille utilizzate per la foggatura di vasellame in epoca medievale. (B.F.)

3. Conclusioni

L'assistenza archeologica al cantiere per la posa in opera del nuovo tubo dell'acquedotto ha permesso di documentare una complessa sequenza stratigrafica sul tratto di strada che dalla frazione La Scala arriva a Ponte a Elsa.

Relativamente all'età romana sono emersi i resti di una fornace da laterizi (area 1000) che si doveva trovare in prossimità del fiume (fig. 22). La presenza di questa struttura produttiva prova che il percorso di via Nazionale non ricalca quello della strada romana che univa Pisa a Firenze, che forse si trova più a valle rispetto alla strada moderna.

Per il periodo medievale, invece, lo scavo dell'area 500 ha permesso di portare alla luce un tratto di viabilità costituita da uno spesso strato di ghiaia, sulla cui superficie erano ancora visibili le tracce di carri, che potrebbe coincidere con un tratto della *strata pisana* menzionata nei documenti nel 1337³⁰. I materiali emersi all'interno dello strato di ghiaia permettono di datarla genericamente al periodo basso medievale: si tratta di un ferro da mulo (comunemente utilizzati a partire dal basso Medioevo, ma recentemente anche retrodatati a partire dal III secolo)³¹, frammenti di piccoli embrici e coppi. Questi ultimi, in particolare, trovano confronto con esemplari rinvenuti in stratigrafie comprese tra l'XI e la metà del XIII secolo nel sito di San Genesio (San Miniato)³². Naturalmente è possibile ipotizzare che questi reperti, poche unità in realtà, abbiano fatto parte di uno dei rinnovamenti che sicuramente interessarono questo tratto di viabilità nel corso del suo uso, ma che oggi è difficile distinguere stratigraficamente.

30 Sulla viabilità di età romana, medievale e moderna del Valdarno confronta *Tra città e contado. Viabilità e tecnologia stradale nel Valdarno Medievale*, Atti della II Giornata di Studio del Museo Civico "Guicciardini" di Montopoli in Val d'Arno, Montopoli in Val d'Arno 20 maggio 2006, a cura di M. Baldassarri e G. Ciampoltrini, San Giuliano Terme 2007.

31 G. CIAMPOLTRINI – M. COSCI – C. SPATARO, *La silice. Vie romane nei paesaggi medievali della Toscana nordoccidentale*, in *Tra città e contado*, cit., pp. 13-24, in particolare p. 22.

32 F. CANTINI – F. SALVESTRINI, *Vico Wallari-San Genesio. Ricerca storica e indagini archeologiche su una comunità del Medio Valdarno inferiore fra Alto e pieno Medioevo*, Biblioteca del Centro di Studi sulla Civiltà del Basso Medioevo, San Miniato, 3, Firenze, in corso di stampa.

Sempre al basso Medioevo si datano alcuni strati di terra nera con frammenti di lastre di argiloscisto, coppi e ossa combuste, individuati nel tratto della strada Tosco-Romagnola Est di La Scala.

I dati rilevati alle quote dei depositi medievali permettono di collocarli a una profondità che si aggira tra i 90 e i 122 cm sotto il livello attuale dell'asfalto, lungo tutto il percorso di strada analizzato. Il grande interro dei livelli medievali si deve probabilmente alla necessità di ripristinare i piani stradali, mano a mano che si rialzavano quelli di calpestio dell'area circostante, posta immediatamente sotto i primi rilievi di San Miniato.

La strada trovata nel saggio 500 sembra ancora in uso nella seconda metà del XVI secolo, come mostra un frammento di maiolica policroma di Montelupo Fiorentino. In questo periodo ne abbiamo anche una raffigurazione nelle Carte dei Capitani di Parte Guelfa (fig. 23). Nel XVII secolo viene poi realizzato un nuovo piano stradale (US 559, 556, 557, 558) stendendo uno strato di piccoli ciottoli, piccoli frammenti di laterizi e ceramica, misti a terra marrone.

Nel corso del '700, probabilmente verso la metà del secolo, sarà poi realizzato un nuovo piano stradale, largo 2,93 m, a doppia carreggiata, pavimentato con ciottoli e delimitato da spalle con testate in laterizi stonati, a vista, probabilmente da identificare con gli *accultellati* ricordati nelle fonti scritte settecentesche³³, e linea di mezzzeria definita da una serie di pietre allineate verso Sud³⁴. Quest'opera forse va inquadrata all'interno del programma di ristrutturazione della viabilità di età lorenese³⁵ e probabilmente può essere identificata o con un tratto della strada regia pisana, 'selciata'³⁶, o con un suo diverticolo che saliva verso il Poggetto, così come compare nel catasto leopoldino (fig. 23). La sua larghezza corrisponde a quella riportata dai documenti, che era pari, nella seconda metà del '700, a 5 braccia circa, cioè 2,93 m (1 braccio=0,586 m).

Lo scavo ha permesso poi di identificare anche dei rifacimenti del selciato realizzati riempiendo alcuni suoi avvallamenti con sabbia arancione, ghiaia e frammenti di ceramica databili al XVIII secolo.

Sono poi emersi i resti di tre piani stradali in ghiaia, sabbia e terra pressata, molto più adatti del selciato precedente al passaggio di mezzi su ruote, peraltro testimoniato da alcuni avvallamenti lasciati dei carri. Questi piani stradali, che risultano molto più larghi della via della metà del Settecento, sono databili tra la seconda metà del '700 inoltrata e l'800.

La sequenza di strade fin qui illustrata sarà infine obliterata dalla massicciata che farà da base alla prima viabilità con manto asfaltato degli anni '60 del '900. (F.C.)

33 M. PARENTINI, *La viabilità nel territorio sanminiatese nel XVIII secolo*, in *San Miniato nel Settecento. Economia, Società, Arte*, a cura di P. Morelli, Pisa 2003, pp. 113-153, in particolare p. 127.

34 Strade a doppia carreggiata, che però si differenziano da quella individuata a Ponte a Elsa per l'assenza di muricci con testate in laterizi a definirne i limiti esterni, sono state trovate anche ad Altopascio e a San Pierino (Fucecchio). Nel primo caso si tratta di un manufatto individuato in Piazza Garibaldi, il cui impianto si data ad epoca tardo rinascimentale, mentre il suo abbandono viene circoscritto alla fine del '600 o all'inizio del '700 (confronta A. GIANNONI, *Una via selciata tardo rinascimentale a Altopascio*, in *Tra città e contado*, cit., pp. 101-109). Nel secondo caso la strada viene datata ad un periodo *ante* fine XVI secolo (confronta A. VANNI DESIDERI, *Viabilità e clima tra XVI e XIX secolo: una documentazione stratigrafica e storica a Fucecchio*, Erba d'Arno, 59, 1995, pp. 36-52).

35 PARENTINI, *La viabilità*, cit., pp. 113-153.

36 PARENTINI, *La viabilità*, cit., p. 127.

ANNA WENTKOWSKA

POMARANACE E VOLTERRA: DUE CENTRI DI PRODUZIONE DELLA CERAMICA INGObBIATA E GRAFFITA. LE FAMIGLIE COMMITTENTI

Pomarance e Volterra: due centri di produzione della ceramica ingobbiata e graffita

Nella seconda metà degli anni Novanta del secolo scorso la Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana ha seguito nella provincia di Pisa due interventi di scavo d'urgenza che hanno portato alla scoperta dei resti di impianti produttivi per ceramica. Il periodo dell'attività di ambedue i centri, Pomarance e Volterra, si riferisce al secolo XVI (fig. 1). Nelle fornaci di Pomarance la produzione è continuata anche nel secolo XVII.

I resti delle fornaci di Pomarance sono stati rinvenuti nell'anno 1996 durante i lavori di scavo per la realizzazione dei garage in via dei Frantoi (figg. 2; 4)¹. Le fornaci di Volterra, scavate nell'anno 1999, sono state scoperte, durante i lavori di ripristino della cantina di un immobile in via Lungo le Mura, 21 (figg. 3; 5)².

Tra i due impianti produttivi possiamo notare alcune analogie, come l'ubicazione presso le mura cittadine, la forma e le dimensioni delle strutture e la presenza di più d'una fornace (tre a Pomarance e due a Volterra), accostate tra loro, che potevano lavorare contemporaneamente permettendo il risparmio di combustibile e una migliore organizzazione del lavoro.

Ciò che accomuna ancora ambedue i centri è il tipo di produzione prevalente, la ceramica ingobbiata e graffita in tutte le sue varianti: a fondo ribassato (figg. 13; 15-21)³, a punta (figg. 6; 32, 6-7; 31, 7) e a stecca (figg. 8; 31, 8-9; 32, 9)⁴.

Nelle fornaci di Pomarance e di Volterra si sfornavano anche ceramiche smaltate, però in quantità molto minore. Le maioliche di Pomarance e di Volterra venivano realizzate su biscotti coperti da ingobbio bianco, ciò permetteva il risparmio dello smalto (figg. 10; 11; 31, 11). Il materiale rinvenuto a Pomarance testimonia la produzione anche di altre tipologie di ceramica, come le maculate bianche (figg. 12; 31, 12a)⁵, le invetriate e le ingobbiate e

1 Lo scavo è stato svolto negli anni 1996 e 1997 da operatori della Cooperativa Archeologia di Firenze sotto la direzione della dott.ssa Anna Maria Esposito della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana (A. WENTKOWSKA VERZÌ – G. GUIDONI, *Pomarance*, in A. MOORE VALERI, *Ceramiche rinascimentali di Castelfiorentino: l'ingobbiata e graffita in Toscana*, Firenze 2004, pp. 110-111; A. WENTKOWSKA, *Le ceramiche di Pomarance dal XVI al XVII secolo*, in *Guerrieri e artigiani. L'Alta Valle del Cecina dalla Preistoria al Rinascimento*, Notiziario della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana, 3, 2007 [2008], pp. 833-835).

2 A. WENTKOWSKA VERZÌ, *Fornaci per stoviglie a Volterra* in *Beni Ambientali e Culturali nella Città Storica*, Atti VI Convegno Volterra 13-14 Giugno 2003, a cura di C. Caciagli, Pisa 2004, pp. 187-193; A. WENTKOWSKA VERZÌ, *Volterra*, in MOORE VALERI, *Ceramiche rinascimentali*, cit., pp. 118-119. Della scoperta ha dato notizia alla Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana il proprietario dell'immobile, sig. Paolo Ribechini.

3 Per gli esempi delle ceramiche a fondo ribassato, prodotte a Pomarance e a Volterra, vedi anche, sotto, *Le famiglie committenti* (per esempio: Borselli, Giorgi, Mannucci, Nobili, Tanaglia, Cocconi, ecc.).

4 I disegni delle ceramiche provenienti dalle fornaci di Pomarance, presentati nelle figg. 31-34, sono di Maria Cristina Marchi (nn. 12, 13, 20 e 6.1) e di Martina Farru. I disegni delle ceramiche provenienti dalle fornaci di Volterra, presenti nelle figg. 31-34, sono di Manuela Pierdomenico. Il frammento 14.2 (famiglia Inghirami), prodotto a Volterra e rinvenuto nel Teatro Romano, è stato disegnato da M.C. Marchi.

5 Le ceramiche maculate bianche, con il corpo coperto da irregolari macchie di ingobbio bianco, formano un nucleo abbastanza importante nella produzione delle fornaci di Pomarance. Gli esemplari finiti (dopo la seconda cottura) presentano, sotto vetrina, una forte vivacità cromatica. Boccali, caraffe, crespine e tazze sono tra le forme più ricorrenti. La produzione di questa tipologia di ceramica è attestata anche a San Giovanni alla Vena (Vicopisano), sempre nella provincia di Pisa, dove viene inquadrata nell'arco dei secoli XVI-XVII (M. MILANESE – L. TAMPONE – I. TROMBETTA, *San Giovanni alla Vena (Vicopisano). Ricerche sulla produzione ceramica postmedievale di un centro manifatturiero nel Basso Valdarno*, Archeologia Postmedievale, 8, 2004, pp. 43-83, in particolare p. 49, p. 51, fig. 14).

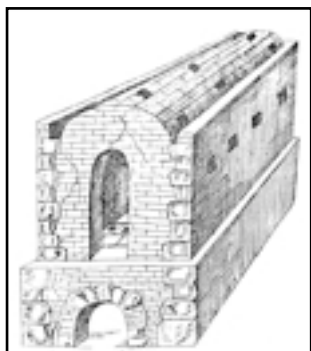


Fig. 1. La fornace per ceramica disegnata da Cipriano Piccolpasso nel 1548 (*I tre libri del Vasaio*): la camera di combustione (in basso) e la camera di cottura (in alto).

Fig. 2. Pomarance, una delle fornaci in fase di scavo: piano forato, che divide la camera di combustione dalla camera di cottura (A); archetto in mattoni di sostegno al piano forato (B).



Fig. 3. Volterra, imboccatura per l'inserimento di legname e camera di combustione di una delle fornaci.

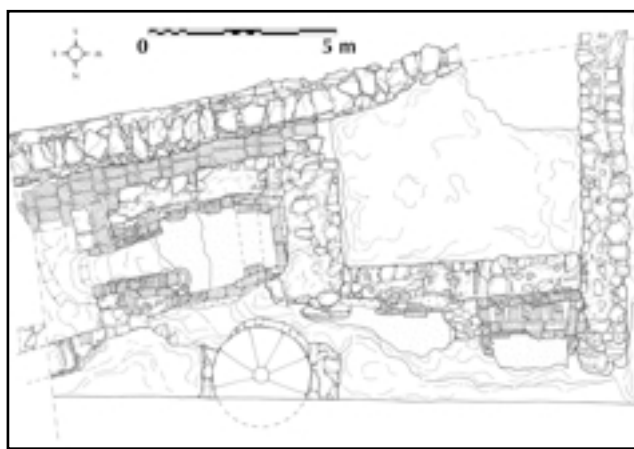


Fig. 4. Fornaci di Pomarance: pianta.

Fig. 5. Fornaci di Volterra: pianta.



inventriate, tipologie che mancano invece tra i materiali di Volterra.

Durante il XVI secolo tra le ricche famiglie toscane era diffusa la moda di possedere stoviglie con gli stemmi della casata. I serviti più prestigiosi vengono realizzati in maiolica⁶ ma sia le importanti famiglie fiorentine, sia quelle dei centri minori, volentieri ordinano ceramiche con le proprie armi nelle varie botteghe locali, specializzate nella produzione della ceramica ingobbiata e graffita⁷. Le nostre due botteghe, di Pomarance e di Volterra, hanno lavorato ovviamente per la committenza locale ma a Pomarance si

⁶ Prodotta in Toscana principalmente a Montelupo (F. BERTI, *Capolavori della maiolica rinascimentale. Montelupo "fabbrica" di Firenze 1400-1630*, Firenze 2002, pp. 165-189, 201-213, 251, 253) e a Cafaggiolo (A. MOORE VALERI, *La ceramica ingobbiata e graffita di Borgo San Lorenzo: la committenza religiosa*, Atti del XXXIII Convegno internazionale della ceramica, Albisola 2000, pp. 243-256, in particolare p. 256, fig. 25).

⁷ Particolarmente interessante la committenza fiorentina nel centro produttivo di Castelfiorentino (MOORE VALERI, *Ceramiche rinascimentali*, cit., p. 64). Tra altri centri 'minori' che producevano le ingobbiate e graffite con stemmi si può ricordare, per esempio, Castelfranco di Sotto (G. CIAMPOLTRINI, *La gloria delle famiglie e il prestigio della comunità. Stemmi di pietra e ceramiche armeggiate a Castelfranco fra Seicento e Settecento in Castelfranco di Sotto fra Cinquecento e Settecento. Un itinerario archeologico*, a cura di G. Ciampoltrini e R. Manfredini, Bientina 2007, pp. 31-54) o Borgo San Lorenzo (A. MOORE VALERI, *Una produzione di graffita tarda a Borgo S. Lorenzo. Piatti e scodelle policrome con emblemi araldici*, Faenza, n. 1-3, 2001, pp. 17-26).



Fig. 6. Volterra, graffita a punta: fondo di forma aperta con decorazione figurativa (cavallo con cavaliere).



Fig. 7. Pomarance, graffita a punta: ciotola.



Fig. 8. Volterra, graffita a stecca: piatto.



Fig. 9. Pomarance, graffita a stecca: scodella.



Fig. 10. Pomarance, maiolica: boccale.



Fig. 11. Volterra, maiolica: scodellone, vistoso scarto di produzione.

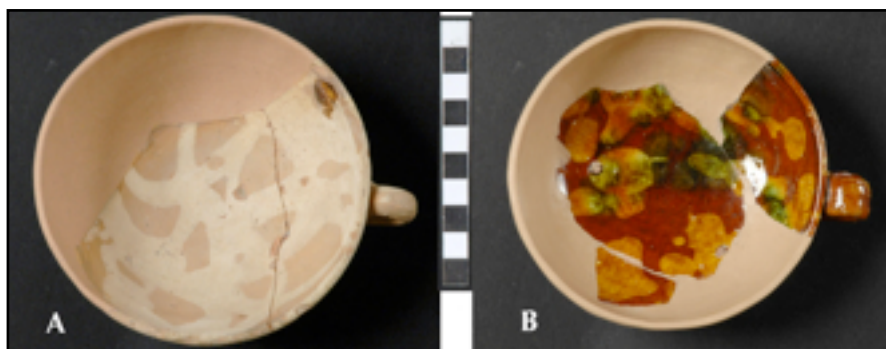


Fig. 12. Pomarance, maculata bianca: tazze, scarto di prima cottura (A), e di seconda cottura (B).



Fig. 13. Pomarance: piatto con stemma.



Fig. 14. Pomarance: piatto con stemma dell'Ordine Francescano.



Fig. 15. Pomarance: piatto con stemma. Dopo la prima cottura è stato già applicato il colore.



Fig. 16. Volterra: piatto baccellato, scarto di prima cottura.

facevano le stoviglie anche per le famiglie di Firenze, Pisa e Siena⁸. Probabilmente anche a Volterra si lavorava non solo per le famiglie volterrane ma per adesso mancano a tal proposito conferme sicure⁹.

Anche le varie comunità religiose della Toscana utilizzavano nel XVI secolo stoviglie con i loro stemmi ed emblemi che ordinavano spesso nei vari centri locali che producevano ceramiche ingobbiate e graffite¹⁰. Per le fornaci di Volterra non abbiamo, per adesso, conferme di committenze conventuali.

Invece a Pomarance si producevano sicuramente ceramiche graffite per una comunità di

⁸ Vedi, sotto, *Le famiglie committenti*.

⁹ Bisogna tener conto che lo scavo delle fornaci di Volterra ha fornito una limitata quantità di materiale.

¹⁰ MOORE VALERI, *La ceramica ingobbata*, cit.; MOORE VALERI, *Ceramiche rinascimentali*, cit., pp. 62-63.



Fig. 17. Pomarance: piatto baccellato, scarto di prima cottura.

Fig. 18. Pomarance: piatto con due delfini affrontati.



Fig. 19. Crespina prodotta a Pomarance e conservata nel National Museum of Scotland di Edimburgo (da Moore Valeri 2005, elaborazione grafica di M. C. Marchi).

Fig. 20. Pomarance: frammento di crespina.

Fig. 21. Pomarance: frammento di grande piatto vassoio.



Francescani, probabilmente quella di Volterra (fig. 14)¹¹.

Le forme ceramiche più numerose, sulle quali venivano disegnati gli stemmi, erano i piatti con e senza tesa e poi le scodelle (figg. 33; 34). In ambedue gli *ateliers* veniva talvolta realizzata una forma rara e particolare, il piatto baccellato. L'esecuzione di questa forma doveva essere molto complessa ed impegnativa. I due frammenti di piatti baccellati, scartati

¹¹ Il frammento di piatto con lo stemma dei Francescani (d'argento, braccio di Cristo con braccio di S. Francesco, vestito di tonaca, incrociati; entrambe le loro mani sono trafitte. Dall'incontro delle braccia nasce una croce astile) è conservato a Pomarance nella Collezione Biondi Bartolini (vedi sotto). Ad altra committenza religiosa di Volterra dovevano essere destinati due frammenti di scodelle con la scritta S LINO; entrambi i frammenti sono stati rinvenuti durante lo scavo delle fornaci di Pomarance.



Fig. 22. Pomarance, graffita a punta: scodella con 'corona di alloro' sulla tesa. Al centro si doveva trovare uno stemma.

Fig. 23. Pomarance: forma aperta con elemento decorativo a forma di stemma.

Fig. 24. Pomarance: stemma all'interno di scudo ovale inserito entro cornice (tipo A), entro motivo a 'nastro spezzato'.



Fig. 25. Produzione volterrana (dalla torre di Rocca Sillana): stemma disegnato direttamente dentro scudo (tipo A), incoronciato da motivo a 'ondine'.

Fig. 26. Pomarance, due tipi di stemmi.

dopo la prima cottura (uno rinvenuto a Volterra: figg. 16; 31, 16; il secondo a Pomarance: figg. 17; 31, 17), sono privi della parte centrale che quasi sicuramente doveva contenere uno stemma, come ci suggerisce il confronto con il piatto baccellato di produzione pomarancina, conservato al British Museum¹².

Per la realizzazione delle ceramiche armeggiate sia a Pomarance che a Volterra si lavorava prevalentemente con la tecnica a fondo ribassato e il motivo decorativo che accompagnava spesso le armi dei committenti era la così detta 'pinza di gambero' (figg. 13; 31, 13, 15) realizzata sulla tesa¹³. Però gli artigiani di Pomarance, per dare un aspetto di particolare pregio alle proprie produzioni, hanno elaborato un motivo nuovo, che veniva inserito sulla tesa o presso il bordo delle forme. Si tratta di una fascia con elementi vegetali e due coppie di delfini, riccamente arricchita con colore azzurro (figg. 18-21). È un motivo decorativo totalmente sconosciuto in altri centri di produzione della ceramica ingobbata e graffita¹⁴.

¹² Il piatto baccellato del British Museum presenta sulla tesa la decorazione a delfini e al centro lo stemma della famiglia Medici (A. MOORE VALERI, *L'araldica toscana nella graffita di Pomarance*, *Ceramica Antica*, 6, Giugno 2005, pp. 17-29, in particolare p. 17, fig. 1).

¹³ Per le forme con la decorazione a 'pinza di gambero' vedi anche *infra*, *Le famiglie committenti* (per esempio Borselli, Del Bava o Minucci, Falconcini, Mannucci, Ormanni, Tanaglia).

¹⁴ Sembra che si possa collegare la decorazione 'a delfini' con le svariate espressioni 'a grottesca' dell'arte cinquecentesca, tra cui compresa anche la ceramica. È abbastanza probabile che proprio nelle maioliche del Cinquecento si debbano cercare gli spunti per i delfini di Pomarance. Nell'area toscana e umbro-marchigiano-romagnola si possono trovare diverse forme in cui i delfini, spesso con code a volute, 'sguazzano' tra altri motivi 'a grottesche' (BERTI, *Capolavori della maiolica rinascimentale*, cit., pp. 183, 189, 249; G. BALLARDINI, *La maiolica italiana dalle origini alla fine del Cinquecento*, Faenza 19942, pp. 79, 113, 140, 145, 146, 163; *La donazione Angiolo Fanfani. Ceramiche dal Medioevo al XX secolo*, a cura di C. Ravanelli Guidotti, Faenza 1990, pp. 280, 294, 295).



Fig. 27. Pomarance, piatto. Lo stemma è incorniciato da 'corona di alloro'.

Fig. 28. Pomarance, piatto con decorazione 'a delfini'. Lo stemma è incorniciato da 'corona di spine'.

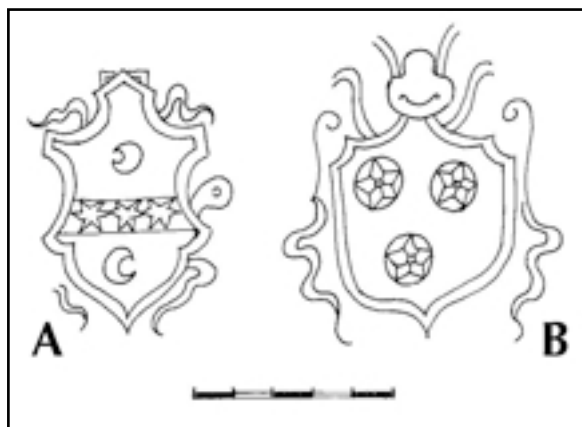


Fig. 29. Volterra, due tipi di stemmi.

Fig. 30. Produzione volterrana, provenienza: Pomarance, scavo fornaci, stemma del tipo B.

Tra le ceramiche con decorazione 'a delfini' abbiamo sempre la prevalenza dei piatti, ma ci sono anche le scodelle e alcune forme particolari, come la crespina (figg. 19; 20; 32, 20)¹⁵ o il grande piatto vassoio, con il bordo rialzato (figg. 21; 31, 21)¹⁶.

Nell'*atelier* pomarancino le ceramiche con stemmi venivano realizzate anche con la tecnica a punta e in questo caso abbiamo sulla tesa il motivo 'a corona di alloro' (figg. 22; 32, 22), che poteva essere più o meno curato¹⁷. Nelle produzioni databili probabilmente all'inizio del XVII secolo, vediamo le armi delle famiglie rappresentate su un campo senza decorazione¹⁸. E con il passare del tempo gli stemmi graffiti perdono il legame con la committenza delle famiglie e si presentano come un semplice elemento decorativo, eseguito in modo frettoloso (figg. 23; 32, 23). Tale fenomeno è conosciuto in diversi centri di produzione della ceramica

¹⁵ Il disegno della crespina è di Maria Cristina Marchi della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana.

¹⁶ Vedi anche *infra*, famiglia Belforti.

¹⁷ Vedi, *infra*, famiglia Fattorini e famiglia Inghirami (14.4).

¹⁸ Tra le forme prodotte a Pomarance le ceramiche con stemma su campo senza decorazione appartengono alle famiglie: Palmerini, Santucci, Maniscalchi (15.2, 15.3) e Medici (29.1). Come confronto possiamo citare le ceramiche 'armeggiate' di Castelfranco di Sotto, datate ai decenni di passaggio tra il XVI ed il XVII secolo (CIAMPOLTRINI, *La gloria delle famiglie*, cit., p. 35).

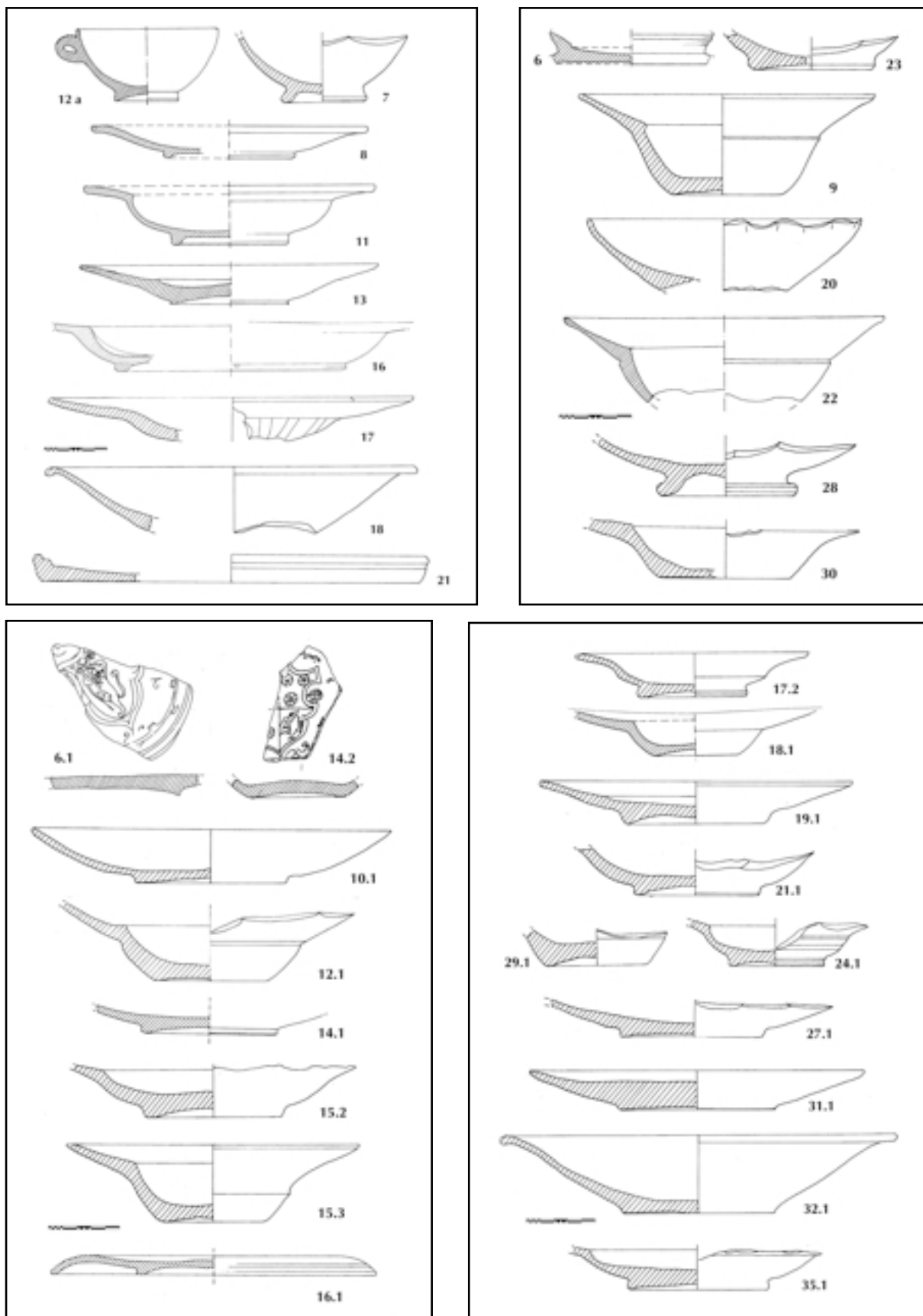


Fig. 31. Forme di ceramiche prodotte a Pomarance e a Volterra (i numeri corrispondono a quelli delle figg. 7-21).

Fig. 32. Forme di ceramiche prodotte a Pomarance e a Volterra (i numeri corrispondono a quelli delle figg. 6-30).

Fig. 33. Forme di ceramiche ingobbiolate e graffite con stemmi (i numeri corrispondono a quelli delle tavv. I-XVI).

Fig. 34. Forme di ceramiche ingobbiolate e graffite con stemmi (i numeri corrispondono a quelli delle tavv. I-XVI)

ingobbiata e graffita in Toscana¹⁹.

I diversi motivi decorativi presenti sulle ceramiche pomarancine e volterrane, come per esempio la diffusissima 'pinza di gambero', rispecchiano la moda del tempo e perciò venivano realizzati in molte officine toscane²⁰, ma per quanto riguarda il disegno degli stemmi ogni bottega elaborava i propri modelli che adesso permettono di individuare i centri di produzione²¹. A Pomarance gli stemmi erano di solito rappresentati all'interno di uno scudo ovale, inserito entro una sfarzosa cornice (fig. 24) e invece a Volterra lo stemma si disegnava direttamente dentro lo scudo, che svolgeva anche il ruolo di cornice (fig. 25).

A Pomarance possiamo individuare due forme più ricorrenti di stemmi: A e B (fig. 26)²². Lo stemma con la sua cornice veniva di solito inserito in uno spazio circolare delimitato da un elemento decorativo, che poteva essere il 'nastro spezzato' (fig. 24), la 'corona di alloro' (fig. 27) o altri motivi conosciuti in tutta la Toscana. Ma a Pomarance la parte centrale con lo stemma risulta spesso circondata da un altro motivo, particolare ed unico, la così detta 'corona di spine' (figg. 19; 20; 22; 28; 32, 20, 22, 28). Questo testimonia, ancora una volta, la fantasia e la bravura degli artigiani di Pomarance. Grazie al disegno degli stemmi si è potuto attribuire alle fornaci di Pomarance alcuni materiali rinvenuti a Volterra ed a Rocca Sillana (Comune di Pomarance)²³.

Anche a Volterra abbiamo due tipi di stemmi, individuati sulle ceramiche dello scavo delle fornaci: A e B (fig. 29). Entrambi i tipi di stemmi volterranei si trovano anche sulle forme acquistate, al suo tempo, da committenti e che adesso vengono messe in luce in varie località durante gli interventi di scavo, come a Rocca Sillana²⁴ o a Volterra stessa²⁵. È interessante invece la presenza a Pomarance, tra i materiali delle fornaci, di un frammento di scodella (figg. 30; 32, 30) che, in base alla forma dello stemma, possiamo indicare come di

19 Si possono ricordare le ceramiche graffite di Pisa (G. BERTI – E. TONGIORGI, *Aspetti della produzione pisana di ceramica ingobbiata*, Archeologia Medievale, IX, 1982, pp. 141-174, in particolare p. 167, tav. VII, n. 5) o di Gello e Palaia nella provincia di Pisa, datate ai decenni finali del Seicento (G. CIAMPOLTRINI – C. SPATARO, *Fra Castel del Bosco e Gello: produzione graffita nel Valdarno Inferiore tra XVI e XVIII secolo*, in *I maestri dell'argilla. L'edilizia in cotto, la produzione di laterizi e di vasellame nel Valdarno Inferiore tra Medioevo ed Età Moderna*, a cura di M. Baldassarri e G. Ciampoltrini, San Giuliano Terme 2006, pp. 163-180, in particolare p. 170, fig. 7; p. 172, fig. 9, 18-19; p. 176, fig. 11A, 1, 2; per la datazione p. 177).

20 Pisa (BERTI – TONGIORGI, *Aspetti della produzione pisana*, cit., p. 158, fig. 8, nn. 1-2); Castelfiorentino (MOORE VALERI, *Ceramiche rinascimentali*, cit., p. 53, fig. 42 a-b). In un linguaggio 'codificato' che riguarda il 'repertorio morfologico e decorativo' delle ceramiche prodotte nel XVI secolo nel Basso Valdarno (M. MILANESE, *Da Pisa a Montelupo: aspetti e problemi della produzione ceramica nel Basso Valdarno (XV-XIX secolo), tra monolinguismo dell'ingobbio e serialità tipologica*, in *I maestri dell'argilla*, cit., pp. 89-112, in particolare p. 91) si possono inserire anche le ceramiche di Pomarance e Volterra.

21 Come nel caso delle ceramiche armeggiate di Castelfranco di Sotto: grazie all'analisi del disegno dello scudo si è potuto riconoscere la provenienza dalla stessa bottega di frammenti rinvenuti in luoghi diversi (CIAMPOLTRINI, *La gloria delle famiglie*, cit., pp. 32-37, figg. 25, 26, 27, 29).

22 I disegni degli stemmi di Pomarance e di Volterra sono di Maria Cristina Marchi.

23 Alla produzione pomarancina si possono attribuire le ceramiche degli scavi recenti della Rocca Sillana (S. CASTELLI – L. GALETTI – V. MONTANARINI, *Ricerche recenti*, in *Guerrieri e artigiani*, cit., pp. 830-833), destinate alle famiglie Borselli e Cecina (vedi sotto 3.1 e 7.1). Invece da scavi effettuati a Volterra negli anni Ottanta del secolo scorso (G. PASQUINELLI, *La ceramica di Volterra nel Medioevo (secc. XIII-XV)*, Firenze 1987) provengono ceramiche prodotte a Pomarance per le famiglie Inghirami (14.3), Maniscalchi (15.1) e Pandolfini (PASQUINELLI, op. cit., fig. 3, n. 8; p. 75, nota 134).

24 Tra le ceramiche rinvenute a Rocca Sillana, attribuibili quasi sicuramente alla produzione volterrana, possiamo citare quelle rinvenute durante gli scavi della torre, effettuati nel secolo scorso (G. GUIDONI GUIDI, *Scavi sull'insediamento medievale di Rocca Sillana (Pomarance, Pisa). Relazione preliminare 1985-1986*, Archeologia Medievale, XIV, 1987, pp. 267-276; G. GUIDONI, *L'indagine archeologica all'interno della torre*, in *Guerrieri e artigiani*, cit., pp. 824-830, in particolare p. 829, fig. 27; *infra*, fig. 25 e, sotto, famiglia Nobili, 17.1). Da scavi recenti (CASTELLI – GALETTI – MONTANARINI, *Ricerche recenti*, cit.) proviene una scodella prodotta a Volterra per la famiglia Tanaglia (vedi sotto).

25 Alcune ceramiche, provenienti da scavi effettuati a Volterra nel secolo scorso (PASQUINELLI, *La ceramica di Volterra*, cit.), si possono attribuire alle fornaci di Volterra, come quelle con stemma dei del Bava (vedi *infra*: 8.2 e PASQUINELLI, op. cit., fig. 3, n. 1) e degli Inghirami (vedi *infra*: 14.2). Sempre a Volterra è stato prodotto un frammento di piatto con stemma del tipo B (PASQUINELLI, op. cit., p. 78, tav. XXII, n. 7), conservatosi solo parzialmente, ciò non ha permesso di individuare la famiglia.

produzione volterrana.

Le famiglie committenti

I materiali archeologici, tra i quali si è cercato di individuare le famiglie committenti, provengono principalmente da vari interventi di scavo effettuati a Volterra, a Pomarance ed a Rocca Sillana (Comune di Pomarance), ad iniziare dagli anni Ottanta del secolo scorso. Le fonti archeologiche principali sono costituite, ovviamente, dalle ceramiche degli scavi delle fornaci sia di Pomarance che di Volterra²⁶. Da Volterra (area del Teatro Romano e delle Fonti di S. Felice) provengono materiali recuperati durante gli interventi svolti nel secolo scorso²⁷. Diverse ceramiche con stemmi famigliari sono state rinvenute nel castello di Rocca Sillana, dove gli scavi sono stati effettuati sia negli anni Ottanta del secolo scorso (la torre della Rocca)²⁸, sia recentemente, dal 2005 (la rocca signorile centrale e il borgo circostante)²⁹. Tra le fonti materiali prese in considerazione sono state inserite anche le ceramiche della Collezione Biondi Bartolini di Pomarance³⁰ e della Collezione Biondi della Sdriscia, sempre di Pomarance³¹. Le ceramiche graffite con stemmi di produzione pomarancina si trovano oggi in vari grandi musei italiani ed europei, dove sono arrivate alla fine del XIX secolo dal mercato antiquario³², e anch'esse sono state inserite nella ricerca.

Un essenziale aiuto all'identificazione degli stemmi è stato fornito dalle fonti archivistiche, come il Fondo *Ceramelli Papiani* dell'Archivio di Stato di Firenze consultato sul web³³ e due manoscritti, conservati nella Biblioteca Guarnacci di Volterra, con disegni degli stemmi a colori³⁴. Tra questi ultimi il primo, che fa parte del cosiddetto *Archivio Maffei*, è un manoscritto del XVII secolo e viene attribuito a Raffaello Maffei, Provveditore granducale delle Saline³⁵. Il secondo, del XVIII secolo, è intitolato dal suo autore, Lino Piccioli, *Indice delle Famiglie Nobili Spente e Viventi, che si contengono nel p(rese)nte libro, e la maggior parte con il loro Stemma, ricavate da diversi Prioristi della Comunità di Volterra da me Prete Lino Piccioli L'anno 1786*³⁶.

26 Vedi *supra*, note 1-2. Tutte le fotografie delle ceramiche provenienti dalle fornaci di Pomarance e di Volterra sono di Roberto Magazzini della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana.

27 PASQUINELLI, *La ceramica di Volterra*, cit., pp. 58-78. Le fotografie dei materiali provenienti da scavi del Teatro Romano e delle Fonti di San Felice sono di Stefano Cari della Biblioteca Guarnacci di Volterra.

28 GUIDONI GUIDI, *Scavi sull'insediamento medievale*, cit.; GUIDONI, *L'indagine archeologica*, cit. Le fotografie delle due forme provenienti dalla torre sono di Roberto Magazzini.

29 CASTELLI – GALETTI – MONTANARINI, *Ricerche recenti*, cit. Le fotografie dei materiali degli scavi recenti sono di Anna Wentkowska della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana.

30 Si ringrazia il dott. Giulio Biondi Bartolini di Firenze per la disponibilità e per il permesso di vedere e fotografare le ceramiche (le fotografie sono state effettuate da Roberto Magazzini) ed anche per le informazioni che riguardano la sua Collezione, conservata nel palazzo Biondi Bartolini a Pomarance. La maggior parte dei frammenti ceramici della collezione provengono, come da notizie orali della famiglia, dallo scavo per una stalla per il cavallo, effettuato presso il palazzo negli anni tra il 1895 e il 1905.

31 G. PASQUINELLI, *Materiali da Pomarance conservati nei musei di Volterra e in collezioni*, *Archeologia Medievale*, XIV, 1987, pp. 283-288, in particolare p. 286, Tav. III, nn. 7, 8; p. 288, nn. 5, 6; J. SPINELLI, *Fornaci e ceramiche a Pomarance nel XVI-XVII sec.*, *La Comunità di Pomarance*, 1996, N.2, pp. I-XI, p. VI.

32 MOORE VALERI, *L'araldica toscana*, cit., p. 20.

33 La presentazione del fondo sul sito web (http://www.archiviodistato.firenze.it/ceramellipapiani/Il_Progetto) è seguente: «*La Raccolta Ceramelli Papiani*, costituita nel corso di molti anni da Enrico Ceramelli Papiani (1896-1976), è un fondo conservato nell'Archivio di Stato di Firenze e composto da quasi 8000 fascicoli, intestati a famiglie toscane di antica origine, che forniscono notizie genealogiche e araldiche tratte da fonti archivistiche conservate nell'Archivio fiorentino o in altri istituti archivistici o in biblioteche della regione».

34 Per le immagini degli stemmi si ringrazia Luca Pini, direttore della Biblioteca Guarnacci di Volterra.

35 Nella nota dell'Inventario della Biblioteca Guarnacci di Volterra dell'anno 1970 l'Archivio Maffei è descritto: *Stemmi in colori di Famiglie Volterrane con elenco – sotto ciascuno stemma – di alcuni componenti di dette Famiglie, che ricoprirono cariche di Consoli – Difensori – Anziani – Priori - Cod. ms. del Sec. XVII – attribuito al Prov. Raffaello Maffei*.

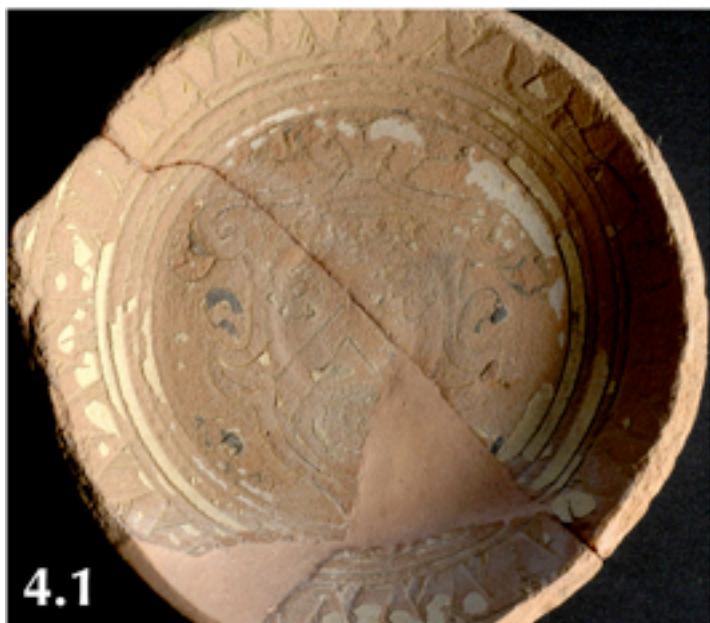
36 BIBLIOTECA GUARNACCI DI VOLTERRA, Lino PICCIOLI, *Indice delle Famiglie Nobili Spente, e Viventi che si contengono nel p(rese)nte libro, e la maggior parte con il loro Stemma, ricavate da diveri Prioristi della Comunità di Volterra da me Prete Lino Piccioli L'anno 1786*.



Tav. I. Famiglie di Volterra: Accianti (1.1), Borselli (3.1). Disegni: Maffei (M), Piccioli (P).



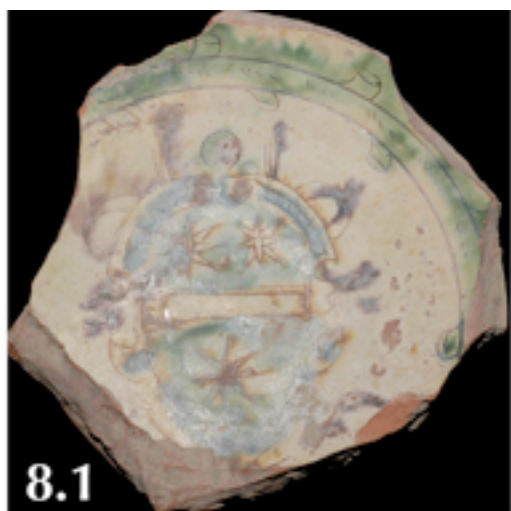
Tav. II. Famiglia di Volterra: Belforti (2.1). Disegni: Maffei (M), Piccioli (P).



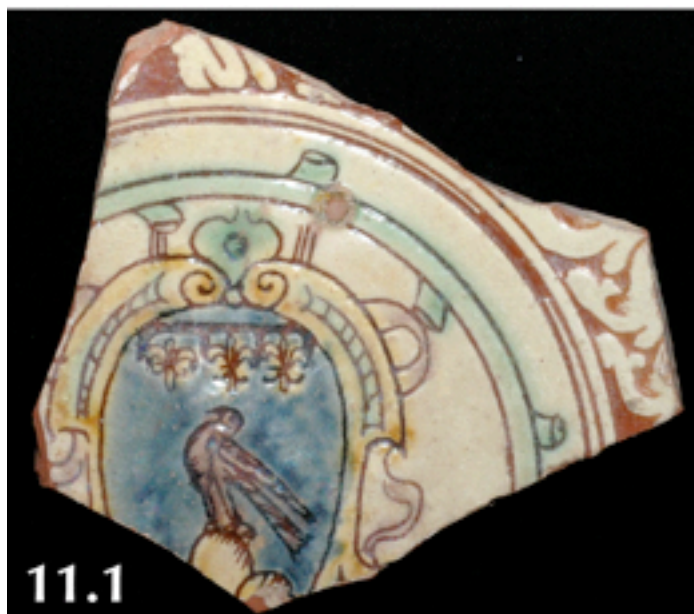
Tav. III. Famiglie di Volterra: Broccardi (4.1), Brunacci (5.1, 5.2). Disegni: Maffei (M), Piccioli (P).



Tav. IV. Famiglie di Volterra: Cafferecci (6.1), Cecina (7.1). Disegni: Maffei (M), Piccioli (P).



Tav. V. Famiglie di Volterra: Del Bava o Riccobaldi del Bava (8.1), Minucci (9.1), Del Bava oppure Minucci? (10.2, 10.3). Disegni: Maffei (M), Piccioli (P).



Tav. VI. Famiglie di Volterra: Falconcini (11.1), Giorgi (12.1). Disegni: Maffei (M), Piccioli (P).



Tav. VII. Famiglia di Volterra: Inghirami (14.1: stemma tipo 1; 14.2: stemma tipo 2). Disegni: Maffei (M), Piccioli (P).



Tav. VIII. Famiglia di Volterra: Inghirami (14.3, 14.4: stemma tipo 3).



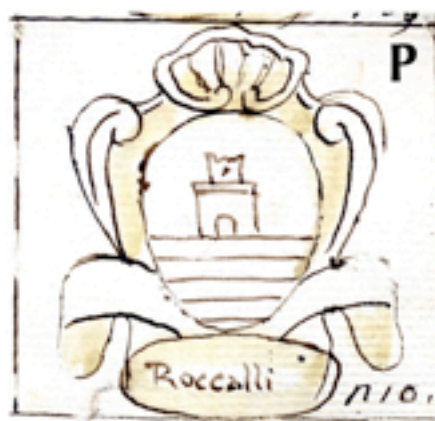
Tav. IX. Famiglie di Volterra: Incontri (13.1), Maniscalchi (15.1; 15.3). Disegni: Maffei (M), Piccioli (P).



Tav. X. Famiglie di Volterra: Mannucci (16.1), Nobili (17.1; 17.2). Disegni: Maffei (M), Piccioli (P).



Tav. XI. Famiglie di Volterra: Ormanni (18.1), Palmerini (19.1). Disegni: Maffei (M), Piccioli (P).



Tav. XII. Famiglie di Volterra e di Pomarance: Roncalli (20.2; 20.3; 20.4), Santucci (21.1). Disegni: Piccioli (P).



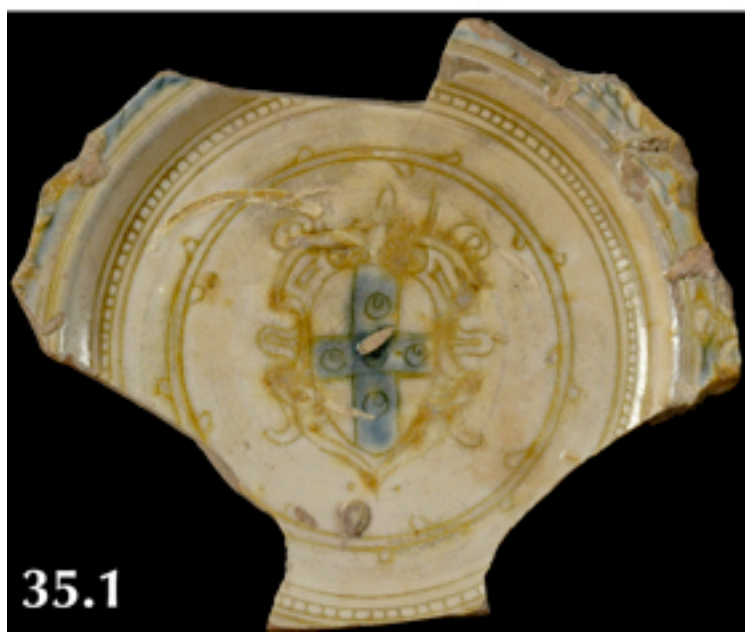
Tav. XIII. Famiglie di Volterra: Seghieri (22.1), Tanaglia (23.1). Disegni: Maffei (M), Piccioli (P).



Tav. XIV. Famiglia di Pomarance: Bartolini (24.1). Stemma Bartolini nel Palazzo Biondi Bartolini a Pomarance (A).
Famiglia di Firenze e di Montepulciano: Cocconi (32.1, 32.2).



Tav. XV. Famiglie di Firenze: Fattorini (27.1), Medici (29.1), Sergrifi (31.1, 31.2).



Tav. XVI. Famiglia di Pisa: Bellosi (33.1). Stemma partito (34.1), forse a seguito di un matrimonio tra i componenti delle famiglie Bellosi (Pisa) e Martini (Firenze). Famiglia di Siena: Piccolomini (35.1). Disegni: Maffei (M), Piccioli (P).

Si presenteranno, di seguito, le ceramiche con stemmi delle famiglie individuate, ordinate alfabeticamente e, quando disponibili, i disegni degli stemmi presenti nei due manoscritti volterrani. Come vedremo nel maggior numero dei casi si tratta delle famiglie di Volterra. Per la descrizione degli stemmi si fornisce quella del *Ceramelli Papiani*, quando è disponibile.

Famiglie di Volterra

1. ACCIANTI
Stemma: Palato d'azzurro e di rosso, fascia attraversante d'oro.1.1. Piatto (?), prima cottura. Produzione: Pomarance; provenienza: Pomarance, scavo fornaci. Tav. I.
1.2. Piatto (?), seconda cottura. Produzione: Pomarance; provenienza: Pomarance, Collezione Biondi Bartolini.
Cfr.: *Archivio Maffei*, p. 2; L. PICCIOLI, n. 3.
2. BELFORTI
Stemma: «D'oro, a tre scaglioni di nero» (*Ceramelli Papiani*, fascicolo 6795).
2.1. Grande piatto-vassoio. Produzione: Pomarance; provenienza: mercato antiquario, conservato a Milano nelle Civiche Raccolte d'Arte Applicata del Castello Sforzesco, «tutti i diritti riservati», inv. CG n. 533³⁷. Tav. II.
Cfr.: *Archivio Maffei*, p. 4; L. PICCIOLI, n. 26.
3. BORSELLI
Stemma: «Banda caricata di tre stelle a otto raggi» (*Ceramelli Papiani*, fascicolo 6717). In alto un borsello.
3.1. Scodella, seconda cottura. Produzione: Pomarance; provenienza: Rocca Sillana, scavi recenti. Tav. I.
Cfr.: *Archivio Maffei*, p. 8; L. PICCIOLI, n. 31.
4. BROCCARDI
Stemma: D'azzurro, allo scaglione d'oro accompagnato da tre rose dello stesso, 2.1³⁸. Sul primo frammento sembra di intravedere in alto il capo cucito d'Angiò³⁹, come sui disegni di Maffei e di Piccioli.
4.1. Scodella, prima cottura. Produzione: Pomarance; provenienza: Pomarance, scavo fornaci. Tav. III.
4.2. Piatto senza tesa, stracotto. Produzione: Pomarance; provenienza: Pomarance, scavo fornaci.
Cfr.: *Archivio Maffei*, p. 8; L. PICCIOLI, n. 39.
5. BRUNACCI
Stemma: «D'argento, alla fascia d'azzurro accompagnata da tre palle (o tortelli) dello stesso, 2.1.» (*Ceramelli Papiani*, fascicolo 6810)⁴⁰.
5.1. Piatto senza tesa, prima cottura. Produzione: Pomarance; provenienza: Pomarance, scavo fornaci. Tav. III.
5.2. Piatto (?), seconda cottura. Produzione: Pomarance; provenienza: Pomarance, scavo fornaci. Tav. III.

37 L'autorizzazione alla pubblicazione dell'immagine è stata rilasciata da: Raccolte Artistiche del Castello Sforzesco: prot. n. AP/125 del 2.03.2010. Si ringrazia la dott.ssa Elena Ottina per l'invio dell'immagine digitalizzata e per la disponibilità. MOORE VALERI, *L'araldica toscana*, cit., p. 21, fig. 5.

38 *Ceramelli Papiani*, fascicolo 6904, è descritto uno stemma uguale, ma della famiglia La Ragione di Siena.

39 Il capo cucito d'Angiò, «d'azzurro, a tre gigli d'oro posti tra i quattro pendenti di un lambello di rosso» (*Ceramelli Papiani*, dizionario) è stato introdotto in Italia da Carlo d'Angiò nella seconda metà del XIII secolo e indica «l'appartenenza alla fazione guelfa o più genericamente alla Santa Sede» (G.C. BASCAPÉ – M. DEL PIAZZO, *Insegne e simboli. Araldica pubblica e privata medievale e moderna*, Roma 1983, p. 163).

40 Nel *Ceramelli Papiani* la famiglia Berti, già Brunacci, è indicata come una famiglia di Siena.

Cfr.: *Archivio Maffei*, p. 4, senza disegno; L. PICCIOLI, n. 190, senza disegno.

6. CAFFERECCI

Stemma: «D'argento, al leone d'oro tenente un ramo di rosaio di verde, fiorito di tre pezzi di rosso» (*Ceramelli Papiani*, fascicolo 1085)⁴¹.

6.1. Piatto (?), prima cottura. Produzione: Pomarance; provenienza: Pomarance, scavo fornaci. Fig. 33; tav. IV.

Cfr.: *Archivio Maffei*, p. 9; L. PICCIOLI, n. 185.

7. CECINA/CECINI

Stemma: «D'azzurro, alla pianta (lappolone) di verde nordita su un monte di sei cime d'oro» (*Ceramelli Papiani*, fascicolo 5373).

7.1. Forma aperta, seconda cottura. Produzione: Pomarance; provenienza: Rocca Sillana, scavi recenti. Tav. IV.

Cfr.: *Archivio Maffei*, p. 15; L. PICCIOLI, n. 44.

Come vedremo di seguito abbiamo due famiglie volterrane con figure identiche nello stemma, che possono essere individuate solo in base ai colori. Si tratta delle famiglie Del Bava o Riccobaldi del Bava e Minucci.

8. DEL BAVA o RICCOBALDI DEL BAVA

Stemma: «Di verde, alla fascia d'oro accompagnata da tre stelle dallo stesso, due poste in capo, e una in punta» (*Ceramelli Papiani*, fascicolo 5091).

8.1. Piatto (?), seconda cottura. Produzione: Pomarance; provenienza: Pomarance, Collezione Biondi Bartolini. Tav. V.

8.2. Piatto, seconda cottura. Produzione: Volterra; provenienza: Volterra, Teatro Romano⁴².

Cfr.: *Archivio Maffei*, p. 46; L. PICCIOLI, n. 23.

9. MINUCCI

Stemma: «Di rosso, alla fascia d'oro accompagnata da tre stelle a otto (o sei) punte dello stesso, 2.1.» (*Ceramelli Papiani*, fascicolo 3220).

9.1. Forma aperta, seconda cottura. Produzione: Pomarance; provenienza: Pomarance, scavo fornaci. Tav. V.

Cfr.: *Archivio Maffei*, p. 36; L. PICCIOLI, n. 111.

Purtroppo per tre frammenti ceramici delle fornaci di Pomarance conservatesi sotto forma di biscotti, cioè dopo la prima cottura e perciò senza colori, non possiamo sapere quali erano i committenti.

10. DEL BAVA o MINUCCI

10.1. Piatto senza tesa, prima cottura. Produzione: Pomarance; provenienza: Pomarance, scavo fornaci. Fig. 33.

10.2. Scodella, prima cottura. Produzione: Pomarance; provenienza: Pomarance, scavo fornaci. Tav. V.

10.3. Piatto (?), prima cottura. Produzione: Pomarance; provenienza: Pomarance, scavo fornaci. Tav. V.

11. FALCONCINI

Stemma: «D'azzurro, al falcone al naturale, posto sulla cima di un monte a tre cime

⁴¹ Famiglia indicata come di Volterra e di Firenze.

⁴² PASQUINELLI, *La ceramica di Volterra*, cit., fig. 3, n.1. Le fotografie a colori di alcune ceramiche pubblicate da G. Pasquinelli e conservate nel Museo Guarnacci di Volterra sono state eseguite recentemente da Stefano Cari.

d'oro. Con il capo cucito d'Angiò» (*Ceramelli Papiani*, fascicolo 1898).

- 11.1. Piatto, seconda cottura. Produzione: Pomarance; provenienza: Pomarance, Collezione Biondi Bartolini. Tav. VI.
Cfr.: *Archivio Maffei*, p. 20; L. PICCIOLI, n. 68.

12. GIORGI

Stemma: «D'azzurro (o di verde), allo stelo cimato da una spiga ricadente a destra, nordito sul terreno, e attraversato da un bue coricato sul terreno stesso, il tutto al naturale» (*Ceramelli Papiani*, fascicolo 5719).

- 12.1. Scodella, seconda cottura. Produzione: Pomarance; provenienza: Pomarance, scavo fornaci. Fig. 33; tav. VI.
Cfr.: *Archivio Maffei*, p. 28; L. PICCIOLI, n. 89.

13. INCONTRI

Stemma: «D'azzurro, alla banda diminuita d'oro accostata da due leoni leoparditi dello stesso; con il capo cucito d'Angiò» (*Ceramelli Papiani*, fascicolo 2620).

- 13.1. Piatto (?), seconda cottura. Produzione: Pomarance; provenienza: Pomarance, Collezione Biondi Bartolini. Tav. IX.
Cfr.: *Archivio Maffei*, p. 30; L. PICCIOLI, n. 93.

14. INGHIRAMI

I materiali archeologici rinvenuti 'raccontano' che la famiglia Inghirami, una delle più importanti nella storia di Volterra, ordinava le stoviglie sia a Volterra che a Pomarance. Dal fondo *Ceramelli Papiani* sappiamo che esistevano più varianti dello stemma Inghirami e anche queste particolarità si possono osservare sulle ceramiche.

Stemma: «1. D'azzurro, a tre ruote d'oro. 2.1» (*Ceramelli Papiani*, fascicolo 2626).

- 14.1. Due piatti, prima cottura. Produzione: Volterra; provenienza: Volterra, scavo fornaci. Fig. 33, tav. VII.
Cfr. *Archivio Maffei*, p. 29.

Stemma: «2. Inquartato: nel 1° e 4° d'oro, all'aquila dal volo abbassato di nero, coronata del campo; nel 2° e 3° d'azzurro, a tre ruote d'oro. 2.1» (*Ceramelli Papiani*, fascicolo 2626).

- 14.2. Scodella (?), seconda cottura. Produzione: Volterra; provenienza: Volterra, Teatro Romano. Tav. VII.
Cfr. *Archivio Maffei*, p. 29; L. PICCIOLI, n. 92.

Stemma: «3. Inquartato: nel 1° e 4° d'azzurro, a tre ruote d'oro. 2.1 e al capo dell'Impero» (*Ceramelli Papiani*, fascicolo 2626).

- 14.3. Piatto, seconda cottura. Produzione: Pomarance; provenienza: Volterra, Teatro Romano⁴³. Tav. VIII.
14.4. Piatto, prima cottura. Produzione: Pomarance; provenienza: Pomarance, scavo fornaci. Tav. VIII.

15. MANISCALCHI

Stemma: Colonna d'oro accostata da due stelle a otto punte dello stesso.

- 15.1. Piatto con tesa, seconda cottura. Produzione: Pomarance; provenienza: Volterra, Fonti S. Felice⁴⁴. Tav. IX.
15.2. Piatto con tesa, seconda cottura. Produzione: Pomarance; provenienza: Pomarance, scavo fornaci. Fig. 33.
15.3. Scodella, seconda cottura. Produzione: Pomarance; provenienza: Pomarance, scavo fornaci. Fig. 33; tav. IX.
Cfr.: *Archivio Maffei*, p. 40; L. PICCIOLI, n. 124.

⁴³ PASQUINELLI, *La ceramica di Volterra*, cit., fig. 3, n.2.

⁴⁴ PASQUINELLI, *La ceramica di Volterra*, cit., fig. 3, n.6.

16. MANNUCCI⁴⁵
Stemma: Palato di rosso e d'argento (o d'oro)⁴⁶.
- 16.1. Piatto senza tesa, prima cottura. Produzione: Volterra; provenienza: Volterra, scavo fornaci. Fig. 33; tav. X.
- 16.2. Grande piatto senza tesa, prima cottura. Produzione: Pomarance; provenienza: Pomarance, scavo fornaci.
Cfr.: *Archivio Maffei*, p. 38; L. PICCIOLI, n. 79.
17. NOBILI
Stemma: Albero stradicato fruttifero.
- 17.1. Piatto senza tesa, seconda cottura. Produzione: Volterra; provenienza: Rocca Sillana, torre. Tav. X.
- 17.2. Piattello, prima cottura, la decorazione forse si può collegare con stemma dei Nobili. Produzione: Pomarance; provenienza: Pomarance, scavo fornaci. Fig. 34; tav. X.
Cfr.: *Archivio Maffei*, p. 41; L. PICCIOLI, n. 125.
18. ORMANNI
Stemma: «D'azzurro alla fascia di rosso caricata di tre stelle a otto punte d'oro e accompagnata da due crescenti d'argento, l'uno rivolto in capo, l'altro volto in punta» (*Ceramelli Papiani*, fascicolo 6134).
- 18.1. Scodella, prima cottura. Produzione: Volterra; provenienza: Volterra, scavo fornaci. Fig. 34; tav. XI.
Cfr.: *Archivio Maffei*, p. 42; L. PICCIOLI, n. 128.
19. PALMERINI
Stemma: Al monte di tre cime d'azzurro sostenenti tre foglie di palma.
- 19.1. Piatto con tesa, seconda cottura. Produzione: Pomarance; provenienza: Pomarance, scavo fornaci. Fig. 34; tav. XI.
Cfr.: *Archivio Maffei*, p. 46; L. PICCIOLI, n. 137.
20. RONCALLI⁴⁷
Stemma⁴⁸: «Spaccato, nel primo d'azzurro, al castello d'argento, portato e finestrato di nero; nel secondo d'argento, a tre pali, due laterali di rosso, quello di mezzo di azzurro».
- 20.1. Forma aperta, seconda cottura. Produzione: Pomarance; provenienza: Pomarance, Collezione Biondi Bartolini.
- 20.2. Piatto (?), seconda cottura. Produzione: Pomarance; provenienza: Pomarance, Collezione Biondi Bartolini. Tav. XII.
- 20.3. Piatto senza tesa, seconda cottura. Produzione: Pomarance; provenienza: Pomarance, scavo fornaci. Tav. XII.
- 20.4. Piatto (?), seconda cottura. Produzione: Pomarance; provenienza: Volterra, Teatro Romano⁴⁹. Tav. XII.
Cfr.: L. PICCIOLI, n. 210.

45 Due frammenti ceramici provenienti uno dallo scavo delle fornaci di Volterra l'altro dallo scavo delle fornaci di Pomarance sono sotto forma di biscotti e perciò non si può avere la certezza assoluta dell'individuazione della famiglia.

46 Nel *Ceramelli Papiani* la famiglia è citata come di Volterra, ma senza stemma (fascicolo 6717).

47 Famiglia di Volterra e di Pomarance. A Pomarance è nato il pittore Cristoforo Roncalli (1552-1626 Roma) il quale si è formato a Firenze ed ha lavorato a Siena, Roma e Loreto.

48 La descrizione dello stemma, che non corrisponde precisamente agli stemmi sulle ceramiche, si trova nell'*Archivio Maffei*, n. LI, Vol. B, p. 295 (scheda della Biblioteca Guarnacci di Volterra: *Cav. Prof. Dott. Raffaello Scipione Maffei. Alberi Genealogici di Famiglie Volterrane. Manoscritto dei secc. XIX-XX, voll. 3*).

49 PASQUINELLI, *La ceramica di Volterra*, cit., fig. 3, n. 3.

21. SANTUCCI⁵⁰
Stemma: «D'azzurro, al palo d'argento caricato del motto BENE in caratteri maiuscoli d'oro e di due stelle a otto punte dello stesso, una in capo e una in punta, e accostato dalle lettere F e A maiuscole pure d'oro» (*Ceramelli Papiani*, fascicolo 4256).
- 21.1. Piatto, seconda cottura. Produzione: Pomarance; provenienza: Pomarance, scavo fornaci. Fig. 34; tav. XII.
Cfr.: L. PICCIOLI, p. 45⁵¹.
22. SEGHIERI
Stemma: D'argento, allo scaglione d'azzurro accompagnato da tre palle dello stesso, 2.1.
- 22.1. Piatto (?), seconda cottura. Produzione: Pomarance; provenienza: Pomarance, Collezione Biondi Bartolini. Tav. XIII.
Cfr.: *Archivio Maffei*, p. 49; L. PICCIOLI, n. 159.
23. TANAGLIA/TANAGLI
Stemma: «D'azzurro, alla tenaglia d'argento posta in palo, e al capo cucito d'Angiò» (*Ceramelli Papiani*, fascicolo 4549, famiglia Tanagli).
- 23.1. Scodella, seconda cottura. Produzione: Volterra; provenienza: Rocca Sillana, scavi recenti. Tav. XIII.
Cfr.: *Archivio Maffei*, p. 52 (Tanagli); L. PICCIOLI, n. 170 (Tanaglia).

*Famiglie di Pomarance*⁵².

24. BARTOLINI⁵³
Stemma: Croce astile tenuta da una mano, trasformata in monogramma bernardiniano di Cristo.
- 24.1. Scodella, seconda cottura. Produzione: Pomarance; provenienza: Pomarance, scavo fornaci. Fig. 34; tav. XIV.
- 24.2. Piatto, prima cottura. Produzione: Pomarance; provenienza: Pomarance, Collezione Biondi della Sdriscia⁵⁴.
- 24.3. Piatto, prima cottura. Produzione: Pomarance; provenienza: Pomarance, Collezione Biondi della Sdriscia⁵⁵.
Cfr.: Stemma Bartolini, olio su tela, datazione: prima metà del XVIII secolo, Palazzo Biondi Bartolini, Pomarance (tav. XIV, A).

Famiglie di Firenze

25. BACCI (?)
Stemma: «D'azzurro, al monte di sei cime d'argento, sormontato da tre stelle a otto

⁵⁰ La famiglia è principalmente di Pomarance. Antonio Santucci di Pomarance era il famoso cosmografo del Granduca Ferdinando I de' Medici per il quale ha realizzato una grande sfera armillare, che si conserva nel Museo di Storia della Scienza a Firenze. *Ceramelli Papiani* indica che la famiglia è di Pisa e di Firenze, ma sappiamo da L. Piccioli (vedi nota sotto) che i Santucci sono stati anche una famiglia di Volterra.

⁵¹ L. Piccioli inserisce lo stemma, senza numero, nella parte *Arme di cittadini Possidenti di Volterra*, con il cognome Fantacci.

⁵² Vedi anche, sopra, le famiglie dei Roncalli e dei Santucci.

⁵³ Dalle notizie fornite dal Dott. Giulio Biondi Bartolini (in una nota scritta del 5.01.2008) sappiamo che: «La famiglia Bartolini presente a Pomarance fin dal 1570 (quando Iacopo e Cammillo di Santi Bartolini si trasferirono da Sasso, oggi Sasso Pisano, a Pomarance) si è estinta nel 1800, quando l'ultima discendente, Violante Bartolini sposò nel 1832 il Dott. Giuseppe Antonio Biondi, Gonfaloniere di Pomarance. Il contratto di matrimonio prevedeva l'aggiunta del nome Bartolini a quello dei Biondi».

⁵⁴ PASQUINELLI, *Materiali da Pomarance*, cit., p. 286, Tav. III, n. 7; p. 288, n. 5; SPINELLI, *Fornaci e ceramiche a Pomarance*, cit., p. VI.

⁵⁵ PASQUINELLI, *Materiali da Pomarance*, cit., p. 286, Tav. III, n. 8; p. 288, n. 6.

- punte d'oro, 1.2.» (*Ceramelli Papiani*, fascicolo 250)⁵⁶.
- 25.1. Piatto, seconda cottura. Produzione: Pomarance; provenienza: mercato antiquario, conservato: Sèvres, Musée National de Céramique⁵⁷.
26. DURELLI (?)
Stemmi: «D'argento, al grifone di nero» (*Ceramelli Papiani*, fascicolo 1823).
- 26.1. Crespina. Produzione: Pomarance; provenienza: mercato antiquario, conservato: Londra, Victoria and Albert Museum⁵⁸.
27. FATTORINI
Stemmi: «Torre sostenente due galli affrontati di nero, crestati e barbati di rosso» (*Ceramelli Papiani*, fascicolo 1947).
- 27.1. Piatto senza tesa, seconda cottura. Produzione: Pomarance; provenienza: Pomarance, scavo fornaci. Fig. 34; tav. XV.
28. LUPI DI SORGANA (?)
Stemmi: «D'argento, al lupo rapace di nero» (*Ceramelli Papiani*, fascicolo 2840).
- 28.1. Piatto con tesa, seconda cottura. Produzione: Pomarance; provenienza: Pomarance, scavo fornaci. Figg. 13; 24; 31, 13.
29. MEDICI
Stemmi: «D'oro, a cinque palle di rosso, 2.2.1, e una palla d'azzurro, posta in capo, caricata di tre gigli d'oro, 2.1.» (*Ceramelli Papiani*, fascicolo 3130).
- 29.1. Scodella (?), seconda cottura. Produzione: Pomarance; provenienza: Pomarance, scavo fornaci. Fig. 34; tav. XV.
- 29.2. Piatto baccellato, seconda cottura. Produzione: Pomarance; provenienza: mercato antiquario, conservato: Londra, British Museum⁵⁹.
Cfr. L. PICCIOLI, n. 112.
30. PANDOLFINI
Stemmi: «D'azzurro, a tre delfini d'oro nuotanti l'uno sull'altro» (*Ceramelli Papiani*, fascicolo 3574).
- 30.1. Piatto, seconda cottura (?). Produzione: Pomarance; provenienza: Volterra, Fonti San Felice⁶⁰.
31. SERGRIFI
Stemmi: « ..cinghiale..sormontato da tre stelle a otto punte» (*Ceramelli Papiani*, fascicolo 4352).
- 31.1. Piatto senza tesa, prima cottura. Produzione: Pomarance; provenienza: Pomarance, scavo fornaci. Fig. 34; tav. XV.
- 31.2. Forma aperta, seconda cottura. Produzione: Pomarance; provenienza: Pomarance, scavo fornaci. Tav. XV.

Famiglia di Firenze e di Montepulciano

32. COCCONI
Stemmi: «Di verde, al montone saliente d'argento» (*Ceramelli Papiani*, fascicolo 1584).

⁵⁶ Nel *Ceramelli Papiani* è indicata anche un'altra famiglia, dei Campana di Colle (Val d'Elsa), con uno stemma simile, ma con stelle a sei punte: «D'azzurro, al monte di sei cime d'oro, accompagnato da tre stelle a sei punte dello stesso, ordinate in capo» (fascicolo 5292).

⁵⁷ MOORE VALERI, *L'araldica toscana*, cit., p. 25, fig. 9.

⁵⁸ MOORE VALERI, *L'araldica toscana*, cit., p. 18, fig. 2.

⁵⁹ MOORE VALERI, *L'araldica toscana*, cit., p. 17, fig. 1.

⁶⁰ PASQUINELLI, *La ceramica di Volterra*, cit., fig. 3, n. 8, p. 75, nota 134.

- 32.1 Piatto senza tesa, prima cottura. Produzione: Pomarance; provenienza: Pomarance, scavo fornaci. Fig. 34; tav. XIV.
- 32.2. Forma aperta, seconda cottura. Produzione: Pomarance; provenienza: Pomarance, scavo fornaci. Tav. XIV.

Famiglia di Pisa

33. BELLOSI
Stemma: «Di rosso, alla pantera rampante d'oro, moscata di nero» (*Ceramelli Papiani*, fascicolo 5100).
- 33.1. Forma aperta, seconda cottura. Produzione: Pomarance; provenienza: Pomarance, Collezione Biondi Bartolini. Tav. XVI.
34. BELLOSI/MARTINI (Pisa/Firenze) (?)
Stemma: partito: nel primo: la pantera rampante (famiglia Bellosi?), nel secondo: «D'azzurro, al monte di sei cime d'oro, sormontato da due stelle a otto punte dello stesso, ordinate in capo» (*Ceramelli Papiani*, fascicolo 3051: famiglia Martini di Monsummano e di Firenze). Lo stemma 'partito' forse è il risultato di un matrimonio tra i componenti di due famiglie. L'individuazione delle famiglie non può essere certa in quanto, trattandosi di biscotti, gli stemmi sono privi dei colori.
- 34.1. Piatto con tesa, prima cottura. Produzione: Pomarance; provenienza: Pomarance, Collezione Biondi Bartolini. Tav. XVI.
- 34.2. Piatto, prima cottura. Produzione: Pomarance; provenienza: Pomarance, scavo fornaci.

Famiglia di Siena

35. PICCOLOMINI
Stemma: «D'argento, alla croce d'azzurro caricata di cinque crescenti montanti d'oro, 1.3.1.», «Idem, con il capo dell'Impero»⁶¹ (*Ceramelli Papiani*, fascicolo 3739).
- 35.1. Piatto con tesa, seconda cottura. Produzione: Pomarance; provenienza: Pomarance, scavo fornaci. Fig. 34, tav. XVI.
Cfr.: *Archivio Maffei*, p. 60; L. PICCIOLI, n. 149.

Lo studio dei materiali degli scavi delle fornaci di Pomarance e di Volterra, allargato successivamente ad altri materiali provenienti dalla zona, ha permesso di renderci conto della vastità della produzione delle ceramiche graffite 'armeggiate'. L'individuazione di tante famiglie volterrane e toscane può diventare uno spunto per ricerche successive basate, anche, sul confronto con altre fonti storiche.

⁶¹ Il Capo dell'Impero: l'aquila di nero, spiegata, coronata d'oro o di nero è un simbolo imperiale, usato dalle famiglie che hanno avuto cariche imperiali ed è legato alla fazione ghibellina (BASCAPE – DEL PIAZZO, *Insegne e simboli*, cit., p. 163).

ANNA MARIA ESPOSITO – ANDREA SACCOCCI –
SILVIA GORI – PAOLA SALVADORI

L'ATTIVITÀ DELLA SOPRINTENDENZA PER I BENI ARCHEOLOGICI DELLA TOSCANA A VOLTERRA: LO SCAVO NELLA CHIESA DI SAN MICHELE *IN FORO*

Introduzione

Nell'autunno 2008 la Soprintendenza ai Beni Archeologici per la Toscana ha avuto l'opportunità di eseguire due 'rapidi' sondaggi nei locali adiacenti la Chiesa di S. Michele *in Foro*, nel cuore della Volterra medioevale (fig. 1).

Lo scavo, che qui sinteticamente si presenta è stato, come tanto spesso accade in questi tempi di crisi per la nostra Istituzione (e non solo!), un intervento d'urgenza conseguente ai lavori di ristrutturazione e ripavimentazione delle attuali sale parrocchiali.

Della Chiesa, una delle più antiche di Volterra, si fa già menzione in una pergamena del 980; se ne parla poi, più esplicitamente, in una bolla del 987 conservata presso l'archivio parrocchiale: «...il vescovo Pietro consegna a prete Teuzo, figlio di Venerio, la Chiesa e l'Altare del Santo Angelo Michele, che si trova nel luogo detto "presso il foro"....».

I due saggi di scavo sono ubicati in un ambiente adiacente alla Chiesa (fig. 2), nel luogo dell'Oratorio di 'San Michele di notte' che, insieme al più grande Oratorio di 'San Michele di giorno', costituisce uno dei più antichi oratori della Compagnia dei Disciplinati¹.

Scrivono Annibale Cinci: «Presso la Chiesa di S. Michele esiste l'antico oratorio Vi si radunava la Compagnia laicale di S. Michele di giorno da remotissimi tempi istituita in Volterra, ed in esso aprivasi, fra le molte gentilizie, la tomba comune di questa compagnia...»².

Per evitare problemi di statica all'intero complesso lo scavo è stato limitato a due piccoli interventi: il saggio A, adiacente al muro perimetrale della Chiesa, che ha attestato una frequentazione del sito dal IX secolo a.C. (rimangono i resti di una capanna villanoviana) ai nostri giorni (fig. 3); il saggio C, di poco più ampio, i cui livelli più antichi hanno restituito frustuli dell'urbanizzazione d'età romana della città (fig. 4).

In entrambe i casi uno spesso strato di riempimento e livellamento, quasi sterile, sigillava le strutture più antiche separandole da un consistente strato caratterizzato dalla presenza di sepolture, fittissime ma completamente sconvolte, appartenenti ad individui diversi per età e sesso (fig. 5).

In questa situazione di sconvolgimento è stato possibile isolare un livello, piuttosto discontinuo, di deposizione composte: individui adulti (è stato possibile individuarne solo tre, due uomini e una donna: tombe 1-3) semplicemente adagiati su un piano di terra senza traccia alcuna di una fossa di deposizione o di una qualsiasi struttura tombale (tomba 3; fig. 6).

L'esiguità dello spazio in cui è stato consentito di scavare più che fornire dati certi e leggibili ha posto quesiti e lasciato molti problemi insoluti.

Mancano elementi che consentano di individuare la causa dello sconvolgimento della maggior parte delle sepolture (seppellimenti affrettati e di massa forse dovuti ad un evento catastrofico? Si potrebbe allora pensare alla peste del 1348. Oppure si tratta semplicemente di uno sconvolgimento dovuto al successivo riuso dell'area?) o che possano spiegare il conservarsi, in tale situazione, di poche sepolture composte.

Inaspettato è stato anche il ritrovamento, in questo insieme di deposizioni apparentemente affrettate, semplici e povere, di un individuo femminile (tomba 2; fig. 7), purtroppo privato del cranio durante i lavori, deposto supino con una consistente quantità di monete, d'argento e in mistura, ai fianchi.

1 AA. VV., *Le Chiese di Volterra*, vol. II, Volterra 2006.

2 A. CINCI, *Dall'Archivio di Volterra: Memorie e Documenti*, Volterra 1885.

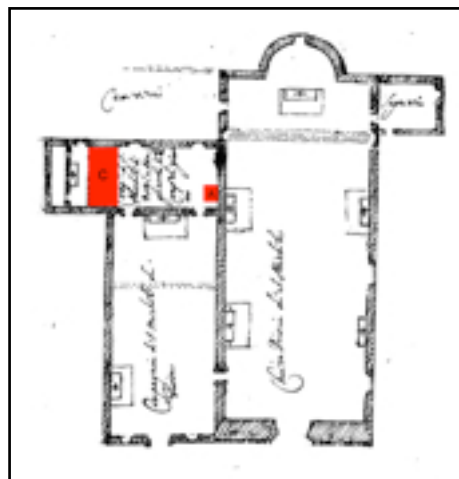
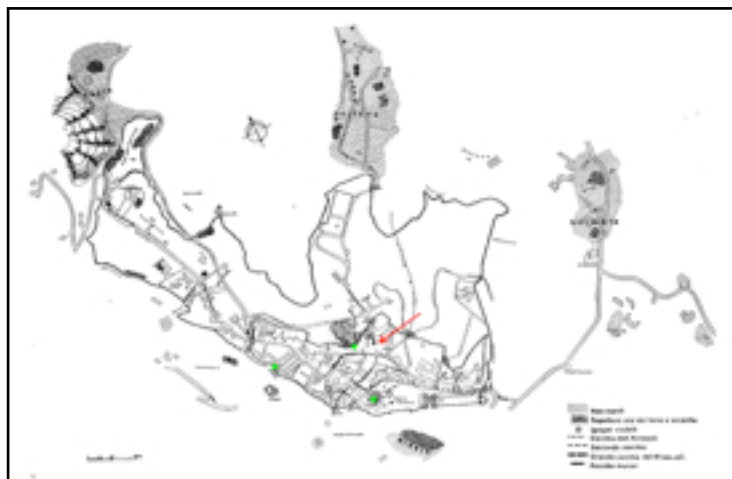


Fig. 1. Volterra: planimetria con indicazione dell'area dell'intervento.

Fig. 2. San Michele in Foro: planimetria con indicazione dell'area dell'intervento.

Fig. 3. Saggio A: fondo di capanna villanoviana.

Fig. 4. Saggio C: resti di urbanizzazione di età romana.

I dati stratigrafici non consentono di pensare a tesoretti nascosti sotto terra; inoltre la posizione dei due 'gruzzoli', simmetricamente collocati ai lati del bacino della defunta, e la circostanza che uno di essi (fig. 8) conservi ancora i resti della piccola borsa, in materiale deperibile, forse cuoio, che lo conteneva, farebbe piuttosto ipotizzare che la defunta sia stata sepolta abbigliata, con due sacche di monete ai fianchi tenute probabilmente da una cintura.

Più problematica rimane infine la presenza di un terzo 'gruzzolo', un po' isolato, di monete in mistura.

Le monete sono ancora in corso di restauro, auspico che, a restauro ultimato, gli specialisti possano trarne dati e conclusioni ancora più interessanti di quelli che ad oggi è possibile proporre. (A.M.E.)

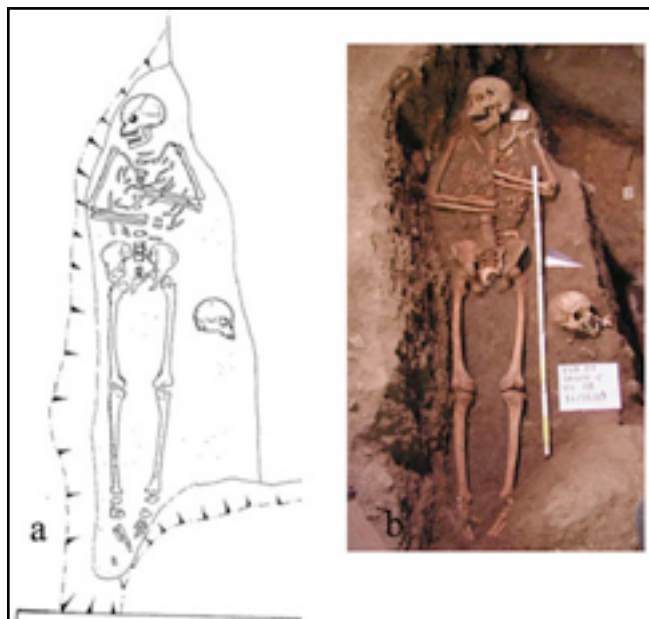
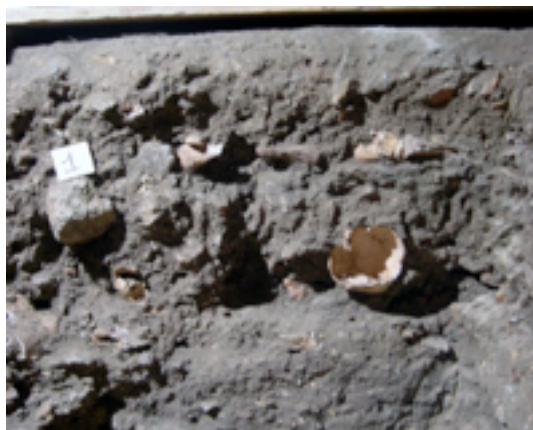


Fig. 5. Strato di sepolture sconvolte.

Fig. 6. Tomba 3, maschile: a) rilievo grafico della deposizione; b) riproduzione fotografica.

Fig. 7. Tomba 2, femminile.

Fig. 8. Il gruzzolo di monete in mistura con resti della sacca in cuoio al momento del ritrovamento.



Fig. 9. Grosso guelfo nuovo di Firenze con segno del maestro Giovanni Tozzi (1347).

Fig. 10. Simbolo di maestro di zecca sconosciuto (volpe rampante) su grosso guelfo nuovo (1347-1352).



Le monete

La semplice osservazione di alcuni esemplari già restaurati e puliti, ancorché molto pochi rispetto alla centinaia di pezzi portati alla luce durante lo scavo, appare sufficiente per comprendere il grande interesse di questo complesso anche sotto il profilo numismatico. Tra le dieci monete osservate ci sono 7 grossi 'guelfi nuovi' di Firenze

in argento, 2 quattrini di mistura della stessa zecca ed 1 cosiddetto grossone imperiale in argento della zecca di Lucca. La prima serie, che presumibilmente dovrebbe essere la più numerosa all'interno del ripostiglio, riguarda un nominale piuttosto famoso, anche perché ricordato dal Villani: «...e trassesi di zecca di prima addì dodici d'ottobre del detto anno [1345], e fu molto bella moneta all'impronta del giglio e del san Giovanni e chiamavansi nuovi guelfi ed

ebbe grande corso in Firenze e per tutta la Toscana...»³. Nel complesso tale moneta ebbe una vita molto lunga, dal 1345 al 1533⁴, ma i singoli pezzi possono essere spesso datati con estrema precisione, visto che portano i simboli dei maestri di zecca, che rimanevano in carica soltanto per sei mesi. Molti di questi simboli infatti sono riportati nel registro generale della zecca di Firenze (il cosiddetto *Fiorinaio*), che fortunatamente si è conservato integro⁵. Nel piccolo nucleo analizzato tre esemplari portano il segno del maestro Giovanni Tozzi (lettera n minuscola), e quindi risultano battuti nel secondo semestre del 1347 (fig. 9)⁶, mentre in altri due il simbolo non è leggibile. Un pezzo, infine, presenta un simbolo 'sconosciuto' (cioè non attribuibile ad alcun maestro di zecca), la volpe (fig. 10), ma databile su base stilistica tra il 1347 ed il 1352⁷. Proprio la presenza di monete fiorentine con questi simboli sconosciuti potrebbe essere uno degli aspetti più interessanti del gruzzolo: la loro associazione con altri esemplari perfettamente databili, infatti, potrebbe contribuire a

definirne meglio la cronologia, facendo fare un discreto balzo in avanti alla conoscenza della monetazione fiorentina. Le stesse caratteristiche (lunga durata di emissione e presenza dei simboli degli zecchieri) riguardano anche l'altra serie fiorentina attestata in due esemplari nel materiale già restaurato: i quattrini di mistura (bassa lega di argento) (fig. 11), che furono prodotti, con poche variazioni di stile, addirittura dal 1332 al 1533⁸. Purtroppo la conservazione dei pezzi presi in esame è tale da non consentire né la lettura del segno di zecca né una sia pur generica collocazione cronologica sulla base dello stile, anche se sembra ovvio ritenere che si tratti di quegli esemplari prodotti in quantità notevoli nel corso del XIV secolo e massicciamente presenti nei rinvenimenti di tutta la Toscana e del Centro Italia⁹.

L'ultimo pezzo da noi visto, infine, è una moneta grossa prodotta dalla zecca di Lucca durante il periodo della Signoria Pisana (1342-1369), come attesta la presenza al dritto dell'aquila coronata al dritto, simbolo di Pisa, contrapposta all'immagine prettamente lucchese del Volto Santo al rovescio (fig. 12)¹⁰.

Riguardo alla natura del ripostiglio, quanto puntualmente riportato sopra dai colleghi riguardo alla collocazione del materiale in rapporto al cadavere non sembra lasciare molti dubbi sul fatto che debba trattarsi di un tesoro, ancorché cospicuo, nascosto tra le vesti della defunta prima della sua morte, e poi non più recuperato. Quindi anche questo complesso sembrerebbe confermare quanto da noi appena ribadito nel contributo sul ripostiglio di Capannoli¹¹, in questa stessa sede: la semplice casualità (data dal fatto che il morto aveva con sé delle monete) rappresenta probabilmente la spiegazione più probabile di gran parte dei rinvenimenti monetali all'interno di tombe di epoca medievale, non essendo affatto documentata la possibile sopravvivenza oltre il VII secolo di pratiche comprendenti la deposizione rituale di monete all'intento di sepolture. Forse in questo caso qualche perplessità potrebbe suscitare la consistenza del tesoro, tale da rendere poco probabile che nessuno si sia accorto della sua presenza, al momento della sepoltura. A questo proposito si potrebbe pensare che chi procedette all'inumazione fosse ben cosciente di tale ricchezza, ma abbia preferito non rivelarla, riman-



Fig. 11. Quattrino di mistura di Firenze (XIV secolo).

Fig. 12. Grosso di Lucca (1342-1369).

3 *Cronica*, VII, 53.

4 Confronta M. BERNOCCHI, *Le monete della Repubblica Fiorentina, III, Documentazione*, Firenze 1976, tavv. LXV-LXXX.

5 BERNOCCHI, *Le monete*, cit., I, *Il libro della zecca*, Firenze 1974.

6 BERNOCCHI, *Le monete*, cit., II, *Corpus Nummorum Florentinorum*, Firenze 1975, p. 188.

7 BERNOCCHI, *Le monete*, cit., III, *Documentazione*, cit., tav. LXV.

8 BERNOCCHI, *Le monete*, cit., III, *Documentazione*, cit., tavv. LV-LXII.

9 Sulla circolazione dei quattrini fiorentini vedi ora A. SACCOCCI, *Le monete: denari normanni (XI sec.) e ripostiglio di quattrini toscani (II metà XIV sec.)*, in *In Silice. Lo scavo della chiesa di San Ponziano in Lucca*, a cura di G. Ciampoltrini, Lucca 2006, pp. 131-150, alle pp. 139-143 e bibliografia ivi citata.

10 Confronta L. BELLESIA, *Lucca. Storia e monete*, Serravalle 2007, pp. 107-108.

11 SACCOCCI, in questa sede, pp. 63-64.

dando a momenti migliori il suo eventuale recupero, senza riuscirvi. Esiste tuttavia un'altra possibile spiegazione, forse anche più probabile: che la manipolazione del defunto fosse troppo rischiosa, tale da scoraggiare l'eventuale ricerca o recupero di preziosi. Tale paura ovviamente si manifesta soprattutto quando si scatenano epidemie, e forse non è un caso che le monete databili, tra l'altro molto ben conservate, appartengano al 1347, a pochi anni dalla 'Peste nera' che falciò la popolazione di molte città d'Europa a partire dal 1348. Ma naturalmente una tale cronologia potrà essere confermata soltanto dall'analisi dell'intero ripostiglio, quando il restauro sarà completato. (A.S.)

Gli scheletri inumati da San Michele in Foro a Volterra

I sondaggi esplorativi all'interno della canonica della Chiesa di San Michele in Foro a Volterra hanno messo in evidenza un ampio strato di sepolture scomposte, di circa 20 cm di spessore, situato immediatamente sotto il pavimento.

Sotto a questo strato sono state rinvenute, nella limitata area di saggio, tre sepolture terragne con scheletri in connessione anatomica, pertinenti alla fase più antica del cimitero. Due di essi erano privi di corredo, mentre il terzo è stato seppellito con una cintura in materiale deperibile di cui non rimane traccia, cui erano probabilmente appese, ai fianchi del defunto, due tasche o sacche contenenti l'una monete di bronzo e l'altra fiorini d'argento. Queste monete ci consentono di datare la sepoltura al XIV secolo.

I reperti scheletrici sono stati affidati per la conservazione e lo studio al Laboratorio di Archeoantropologia della Soprintendenza¹².

Descrizione analitica degli inumati

Tomba 1

Stato di conservazione

Del cranio sono presenti il frontale, i parietali ed i temporali incompleti, l'occipitale, il massellare sinistro, lo zigomo sinistro e un frammento di corpo mandibolare del lato destro; la scapola destra presenta solo l'ala mentre la sinistra è priva di cavità glenoidea; la clavicola destra è completa, la sinistra è priva dell'estremità mediale; sono presenti frammenti di coste destre e sinistre e la parte anteriore del manubrio sternale; l'arto superiore destro è assente, il sinistro ha l'omero incompleto all'estremità prossimale, l'ulna ed il radio entrambi mancanti di epifisi distale; le mani sono rappresentate da un carpale, un metacarpale e numerose falangi; la colonna vertebrale ed il sacro sono molto frammentari così come le anche; degli arti inferiori sono presenti entrambe le diafisi dei femori, frammenti di diafisi delle tibiae e la metà prossimale della diafisi della fibula sinistra; mancano completamente i piedi.

Caratteristiche antropologiche

Sesso: maschio

Età alla morte: adulto anziano

Statura: a causa dell'incompletezza delle ossa lunghe degli arti non è possibile calcolare la statura.

Indicatori di stress biomeccanico

Il marcato sviluppo delle entesi sulle clavicole e sulle scapole, queste ultime fortemente scanalate soprattutto la sinistra, denota un'intensa e prolungata attività fisica delle spalle. Anche

12 Per la bibliografia si è attinto a: G. CHIARUGI – L. BUCCIANTE, *Istituzioni di Anatomia dell'Uomo*, 1-2, Vallardi, Milano 1969; S. HILLSON, *Dental Anthropology*, Cambridge, Cambridge University Press, 1996; A. MANCINI – C. MORLACCHI, *Clinica Ortopedica*, Padova, Piccin, 1995; R.M.H. MCMINN *et al.*, *Atlante a Colori di Anatomia Umana*, Milano, Casa Editrice Ambrosiana, 1995; J. OLIVIER *et al.*, *New Estimations of Stature and Cranial Capacity in modern Man*, *Journal of Human Evolutions*, 7, 1978, pp. 513-518; S. TODESCO – P.F. GAMBARI, *Malattie Reumatiche*, Milano, McGraw-Hill Libri Italia, 1993; D.H. UBELAKER, *Human Skeletal Remains: Excavation, Analysis, Interpretation*, Washington D. C., Taraxacum, 1989; T. WHITE – P.A. FOLKENS, *Human Osteology*, San Diego, Academic Press, 2000.

l'arto superiore sinistro (unico presente) mostra inserzioni muscolari ben sviluppate, molte delle quali entesopatiche (patologiche) di grado lieve, sia dei muscoli di braccio ed avambraccio che di quelli che agiscono sulle mani, segno di un intenso stress biomeccanico di tutto l'arto superiore.

Per gli arti inferiori, benché frammentari, si può notare un notevole sviluppo sia dei muscoli flessori dell'arto inferiore sul tronco che di quelli coinvolti nell'estensione dell'anca e nella rotazione esterna della coscia.

Patologia

Il cranio presenta una lieve porosità del tavolo esterno sui parietali e sulla squama dell'occipitale lungo la sutura lambdoidea. Questa lesione a cui ci si riferisce col nome di iperostosi porotica, è la testimonianza scheletrica di una iperplasia del midollo rosso emopoietico delle ossa del cranio in seguito ad un episodio anemico.

Sulle diafisi degli arti inferiori sono presenti sottili striature riferibili ad un quadro di periostite, infiammazione del periostio (tessuto connettivo altamente vascolarizzato che riveste l'osso), causata nella maggioranza dei casi da traumi o da infezioni batteriche.

È interessante la presenza di un frammento di due corpi vertebrali lombari fusi tra loro a causa dell'ossificazione del legamento longitudinale anteriore: la parte anteriore presenta una protuberanza in corrispondenza del punto di fusione, dal lato interno si notano i due piatti somatici contigui ben separati (fig. 13). A causa dell'elevata frammentarietà del materiale non è possibile fare una diagnosi certa della patologia che ha portato a tale fusione, anche se, il modo in cui il legamento anteriore si è ossificato coinvolgendo solo i due corpi in questione senza interessare quello sovrastante fa pensare ad una sindrome tipo il Morbo di Reiter (artropatia asimmetrica sieronegativa caratterizzata tra l'altro da artrite - forma epidemica associata anche ad infezioni enteriche).

Degenerazioni articolari

Il tratto cervicale della colonna vertebrale è l'unico che, sebbene molto frammentario, è rappresentato completamente. La faccetta articolare dell'atlante per il dente dell'epistrofeo ed il dente stesso presentano un lieve bordo osteofitico così come molte delle faccette articolari destre.

Segni di artrosi si rilevano anche sull'epifisi distale e sul frammento di testa dell'omero sinistro dove è presente un lieve bordo osteofitico.

Denti

Il frammento di mascellare presente contiene gli alveoli che vanno dall'incisivo centrale sinistro al primo molare dello stesso lato, i denti corrispondenti sono stati tutti persi *post mortem* eccetto il secondo premolare sul quale si rileva la presenza di tartaro sia sul lato buccale che linguale.

Dal frammento di mandibola si può notare che almeno il secondo premolare, il primo ed il secondo molare di destra sono stati persi in vita ed i relativi alveoli si presentano completamente richiusi (fig. 14).

Note

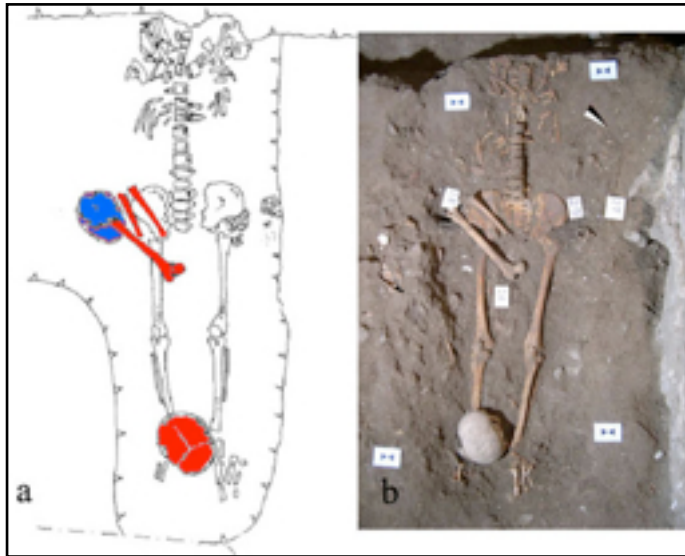
Si osserva la sacralizzazione della prima vertebra coccigea.



Fig. 13. Tomba 1: frammento di due corpi di vertebre lombari con la fusione del legamento longitudinale anteriore; a) vista posteriore, b) vista anteriore.

Fig. 14. Tomba 1: frammento di mandibola con perdita in vita del secondo premolare, del primo e secondo molare destri con relativa chiusura degli alveoli.





Tomba 2

Stato di conservazione

Sono completamente assenti cranio e mandibola; le clavicole sono complete mentre le scapole sono frammentarie; degli arti superiori sono presenti solo le mani ed un frammento di epifisi prossimale dell'omero sinistro; bacino ed arti inferiori sono pressoché completi; la colonna vertebrale è priva delle prime cinque vertebre cervicali; le coste sono tutte presenti più o meno complete.

Giacitura

Il defunto è stato deposto supino con orientamento cranio-caudale sud-ovest/nord-est (fig. 15). La decomposizione è avvenuta in spazio vuoto. Le ossa presenti sono in connessione anatomica eccetto l'articolazione scapolo-clavicolare a causa della dislocazione delle scapole di entrambi i lati. La posizione degli arti superiori, essendo questi assenti, può essere dedotta da quella delle mani; infatti i metacarpali e le falangi sinistri erano sul lato destro della colonna vertebrale (all'altezza delle vertebre del tratto toracico medio), mentre i carpali e i metacarpali destri si trovavano in prossimità della clavicola sinistra. Tale disposizione fa supporre che il defunto avesse le braccia incrociate sul petto. Gli arti inferiori sono distesi, i piedi extrarotati.

La verticalizzazione di entrambe le clavicole e la scarsa rotazione laterale dei femori, inusuali in uno spazio vuoto, potrebbe far

pensare alla presenza di una veste, ipotesi confermata dalla presenza della cintura a cui probabilmente erano attaccati i sacchetti con le monete.

Caratteristiche antropologiche

Sesso: femmina

Età alla morte: adulta matura

Statura: 158,4 cm (calcolata sul femore secondo Olivier *et al.*, 1978)

Patologia

Lievi tracce di periostite si osservano sul lato mediale e laterale della diafisi di entrambi le tibie.

Le inserzioni muscolari, tendinee e quelle relative alle capsule articolari (fig. 16 a) si presentano fortemente entesopatiche (patologiche) su tutte le ossa presenti

sia a destra che a sinistra. Questa polientesopatia diffusa potrebbe essere collegata ad una malattia degenerativa come la DISH (*Diffuse Idiopathic Skeletal Hyperostosis* - malattia metabolica e degenerativa sistemica caratterizzata dall'ossificazione delle entesi) in fase iniziale, non essendo ancora ben manifesti i segni patognomonic della patologia.

Degenerazioni articolari

La colonna vertebrale presenta, nel tratto toracico alto, le faccette articolari per le coste con bordi osteofitici e porosità della superficie articolare in particolar modo sul lato sinistro, ed asimmetria delle faccette articolari superiori ed inferiori. Dal tratto toracico medio diventa meno evidente l'asimmetria delle faccette articolari mentre si aggrava il quadro artrosico sulle

faccette costali sia quelle sul processo trasverso che quelle sul corpo vertebrale: le prime con bordi osteofitici e spicule ossee anche molto vistose, le seconde con degenerazione della superficie articolare. A questo livello inizia anche l'ossificazione del legamento giallo. Su tutto il tratto toracico basso continua in modo sempre più vistoso la presenza di bordi osteofitici sulle faccette articolari e sulle articolazioni costali con degenerazione della superficie. Le ultime due vertebre toraciche e le prime lombari presentano inoltre uno schiacciamento del corpo vertebrale. Sul tratto lombare si rilevano inoltre, sulla parte anteriore del corpo, tracce di ossificazione del legamento longitudinale anteriore. Anche sul piatto superiore del corpo della prima vertebra sacrale è presente un vistoso bordo osteofitico e le faccette articolari superiori appaiono rimaneggiate, evidenti spicule ossee anche a livello dell'articolazione sacroiliaca.

Le modificazioni delle faccette articolari costali sono evidenti anche sulle coste sia sulla testa, con grossi osteofiti marginali, che sul tubercolo, su entrambi i lati ma in maniera più marcata a sinistra.

L'asimmetria presente può essere ricondotta ad una scoliosi con concavità della curvatura della colonna verso sinistra che ha provocato un abbassamento della spalla sinistra rispetto alla destra (fig. 17).

È probabilmente da attribuire alla patologia scoliotica il quadro artrosico diffuso su tutte le principali articolazioni come fenomeno dovuto all'anomala postura causata dalla malattia, in particolare su quella coxo - femorale con grossi bordi osteofitici sugli acetaboli e sulle teste dei femori, anche in questo caso più marcati sul lato sinistro (fig. 16 b).

US 30

Sono presenti numerose ossa nella terra di riempimento della sepoltura, non pertinenti all'individuo principale. Il numero minimo di individui riferibile a tali ossa è cinque così distribuiti:

- 2 maschi adulti maturi
- 1 femmina adulta
- 1 subadulto di 6 anni
- 1 subadulto di 10 anni

US 28

Cranio posto a ridosso dell'anca sinistra dell'individuo in connessione. È riferibile ad un individuo di sesso maschile adulto anziano. Sono presenti tracce di iperostosi porotica con assottigliamento del tavolato cranico esterno e rarefazione della diploe. In particolare sul parietale destro è presente un area tondeggiante di 2,1x2 cm, in cui l'estremo assottigliamento ha portato all'esposizione della diploe sottostante.

Sul frontale in prossimità della sutura coronale sono presenti delle aree di riassorbimento osseo di forma circolare e di vario diametro, e zone di neoapposizione ossea come esito di una pachimeningite su base circolatoria tipica della vecchiaia.

Tomba 3

Stato di conservazione

Il cranio è quasi completo, solo lo sfenoide e l'occipitale non lo sono; presente l'osso ioide e un frammento di cartilagine tiroidea ossificata; le scapole e le clavicole sono pressoché complete; gli arti superiori sono completi, solo l'ulna sinistra è priva dell'epifisi distale e l'omero sinistro presenta la testa non ricomponibile con la diafisi; sono presenti tutte le coste di entrambi i lati; la colonna vertebrale è presente in ogni distretto, anche se le sette vertebre cervicali comunque identificabili, risultano frammentarie; il sacro è completo; gli arti inferiori sono completi.

Giacitura

Il defunto è stato deposto supino con orientamento cranio-caudale ovest/est (fig. 6). Le ossa sono in connessione anatomica eccetto quelle delle mani. Gli arti superiori sono piegati sul petto con gli avambracci quasi paralleli fra loro e con quello sinistro in posizione più craniale.

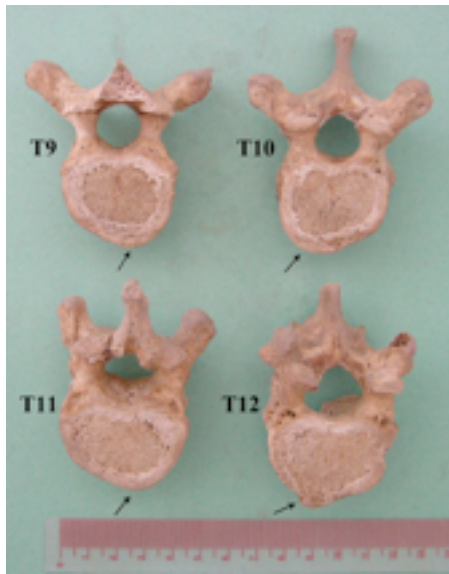
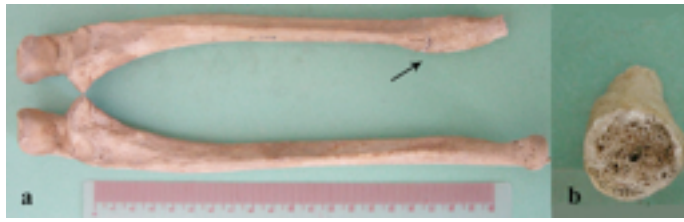


Fig. 18. Tomba 3: frattura a livello del terzo distale dell'ulna sinistra consolidata in asse; a) ulna sinistra e destra a confronto, la freccia indica il callo osseo; b) particolare del canale midollare all'altezza della frattura.

Fig. 19. Tomba 3: particolare della faccia laterale della diafisi della tibia sinistra, neoapposizione ossea ed impronta vascolare (freccia).

Fig. 20. Tomba 3: asimmetria dei corpi vertebrali del tratto toracico basso: in alto la nona (piatto inferiore) e la decima (piatto superiore) vertebra toracica; in basso l'undicesima (piatto inferiore) e la dodicesima (piatto superiore) vertebra toracica.

Il cranio poggia sul parietale destro con la mandibola aperta. Gli arti inferiori sono distesi e si presentano leggermente extra-ruotati con le rotule in posto; il bacino è chiuso. I piedi sono entrambi appoggiati alla parete della fossa in posizione quasi verticale. La decomposizione del cadavere è avvenuta in piena terra.

Caratteristiche antropologiche

Sesso: maschio

Età alla morte: adulto maturo

Statura: 160,9 cm (calcolata sull'omero, secondo Olivier *et al.*, 1978)

Indicatori di stress biomeccanico

Le inserzioni muscolari sono tutte ben sviluppate indicando un'intensa attività fisica del soggetto. Risultano entesopatiche, bilateralmente, le inserzioni dei muscoli che determinano i movimenti del braccio sulla spalla e sul torace in particolare hanno un'inserzione di media entità i muscoli grande rotondo e grande pettorale. Le inserzioni dei muscoli che determinano i movimenti di pronosupinazione risultano entesopatiche sugli omeri e sulle ulne mentre sui radii sono ben sviluppate ma di aspetto non patologico ad eccezione del muscolo pronatore rotondo che sul lato sinistro ha un'entesopatia di grado lieve. I muscoli che agiscono sulle mani hanno inserzioni patologiche soprattutto sul lato destro, come pure quelli propri delle mani, indicatori di patologia da presa. Anche sugli arti inferiori le inserzioni muscolari e legamentose presentano un notevole sviluppo e la maggior parte sono entesopatiche con grado medio-forte.

Patologia

È presente sul cranio un'estesa porosità del tavolato esterno in via di riparazione, su frontale, parietali ed occipitale in prossimità delle suture coronale, sagittale e lambdoidea. Anche sugli zigomi si rileva un'evidente porosità su tutta la superficie esterna. Le lesioni sono da riferirsi ad un quadro di iperostosi porotica, testimone di un'anemia acquisita con ogni probabilità nell'età adulta.

Sull'ulna sinistra nella parte distale della diafisi, a livello dell'inserzione del muscolo pronatore quadrato, è presente un callo osseo esito di una frattura che si è consolidata in asse e che non ha coinvolto il radio. Una frattura post mortale a questo livello ha reso visibile l'interno dell'osso nel quale si nota una proliferazione della spongiosa che ha riempito il canale midollare (fig. 18).

Sugli arti inferiori di entrambi i lati sono presenti segni di periostite con porosità della superficie, strie e neoapposizione ossea: sui femori la lesione è localizzata nella parte antero-laterale e

postero-laterale della diafisi, sulle tibie la neoapposizione ossea è ben evidente e sono presenti anche impronte vascolari nella faccia laterale e mediale della diafisi (fig. 19), sulle fibule la localizzazione è antero-mediale.

Degenerazioni articolari

La colonna vertebrale presenta nel tratto cervicale ed in quello toracico medio asimmetria delle faccette articolari: la destra è più ampia e con porosità della superficie più marcata. Dalla terza vertebra toracica si nota un'asimmetria dovuta ad una compressione maggiore sul lato

sinistro del corpo vertebrale accompagnata da porosità dei piatti, che si fa più marcata scendendo nel tratto toracico. Nel tratto toracico basso i corpi presentano asimmetria fra l'emipiatto destro e sinistro ed inizia a questo livello la presenza di bordi osteofitici (fig. 20).

Dalla sesta toracica cominciano i segni di ossificazione del legamento giallo, che diventano più evidenti scendendo lungo il tratto toracico.

Nel tratto lombare si perde l'asimmetria dei corpi ma rimane la porosità dei piatti.

Si riscontra un quadro artrosico anche a livello della spalla sinistra con tracce di degenerazione articolare della cavità glenoidea della scapola dove è presente al centro un'area lievemente in rilievo di 3x5mm.

Sul condilo laterale del femore sinistro si nota, sul margine laterale, un piccolo bottone osseo di 2x5mm.

Denti

È presente tartaro su tutte le corone dei denti sia sul lato buccale che linguale, sulla mandibola in maniera più marcata soprattutto sul lato linguale e sui denti anteriori, dove si estende fino alla radice.

Il secondo molare inferiore sinistro è stato perso in vita e l'alveolo si presenta completamente richiuso.

Sui denti anteriori, sia superiori che inferiori, si rilevano numerose strie di ipoplasia dello smalto.

Gli incisivi centrali e laterali della mascella hanno "forma a pala" (carattere di derivazione genetica).

Si osserva agenesia (assenza congenita del dente) del secondo premolare inferiore definitivo sinistro, al cui posto permane tuttora il secondo molare deciduo, che si presenta privo di corona a causa dell'elevata usura (fig. 21).

Note

Presente un osso wurmiano sulla sutura lambdoidea del lato sinistro (carattere di derivazione genetica).

È presente inoltre un altro cranio (230.US.38.2) posto a lato del femore sinistro dell'individuo principale, pressoché completo e privo di mandibola, appartenente ad un individuo adulto anziano di sesso maschile.

Crani isolati

Nella sezione del saggio era presente un'area in cui erano stati posti numerosi crani senza scheletro post craniale. Ne è stato prelevato un campione di cinque crani:

Cranio 1

Stato di conservazione

Frontale con orbita destra incompleta, parietali e temporali completi, occipitale privo di base, grandi ali dello sfenoide.

Sesso: femmina

Età alla morte: adulta

Note

Porosità di piccolo calibro lungo tutta la sutura sagittale, più evidente nella parte posteriore.

Cranio 2

Stato di conservazione

Frontale con orbite incomplete, parietali, temporale sinistro, mastoide e frammento di squama del temporale destro, occipitale privo di base.

Sesso: maschio

Età alla morte: adulto

Note

Porosità di piccolo calibro lungo la sutura coronale e nella parte anteriore di quella sagittale. Tracce di *cribra orbitalia* come segni di iperostosi non più attiva anche sulle orbite.



Fig. 21. Tomba 3: agenesia del secondo premolare inferiore definitivo sinistro, al cui posto permane tuttora il secondo molare deciduo (freccia), che si presenta privo di corona a causa dell'elevata usura. Si nota inoltre l'estesa presenza di tartaro e la perdita in vita del secondo molare sinistro.

Cranio 3

Stato di conservazione

Frontale con orbite incomplete, parietali, temporali con mastoidi incomplete e privi del processo zigomatico, occipitale privo di base, grandi ali dello sfenoide.

Sesso: maschio

Età alla morte: adulto

Note

Porosità di piccolo calibro sui parietali lungo la sutura sagittale e sul frontale lungo quella coronale.

Sono presenti entesofiti di lieve entità sull'inserzione del muscolo temporale sia a destra che a sinistra (muscolo elevatore della mandibola).

È presente inoltre un incisivo centrale superiore sinistro definitivo sparso. Mancando il mascellare non è possibile attribuirlo con certezza al cranio anche se l'estesa faccetta di usura sulla superficie linguale della corona può far pensare ad una malocclusione della mandibola che potrebbe anche giustificare l'entesopatia del muscolo temporale. Sulla corona sono presenti numerose strie di ipoplasia dello smalto.

Cranio 4

Stato di conservazione

Frontale, parietali, temporali, occipitale, sfenoide.

Sesso: maschio

Età alla morte: adulto

Note

Porosità lungo la sutura sagittale e sull'occipitale, esito di iperostosi pregressa.

Sul lato endocranico del frontale sono presenti marcate granulazioni del Pacchioni.

La fossa cerebellare superiore destra ha dimensioni ridotte ed il solco del seno trasverso è assente.

Lungo il solco sagittale sul lato destro si rileva un'area lunga 3 cm e larga da 0.5 ad 1 cm con porosità di medio e grande calibro.

Le mastoidi si presentano asimmetriche: quella di sinistra è più piccola ed appuntita mentre quella di destra è grossa e globosa. Anche i fori uditivi si presentano asimmetrici: il destro ha dimensioni ridotte.

Cranio 5

Stato di conservazione

Cranio completo, la mandibola invece è incompleta a livello degli alveoli dei quattro incisivi e sul lato sinistro fino a quello del primo molare.

Sesso: maschio

Età alla morte: adulto

Note

Presente la sutura metopica.

Fine porosità come esito di iperostosi completamente riparata lungo la sutura sagittale, sul frontale e sulle orbite, e sull'occipitale.

Il condilo occipitale sinistro ha dimensioni ridotte e con un lieve bordo osteofitico.

Denti

Sono presenti tutti i denti mascellari eccetto il primo molare sinistro che è stato perso in vita, l'alveolo è completamente richiuso. Il lato destro presenta un usura più marcata del sinistro. Sui denti anteriori si rilevano numerose strie di ipoplasia. La mandibola presenta *in situ* i tre molari del lato destro ed il terzo molare di sinistra, sono inoltre visibili gli alveoli dei due premolari e del canino destri e del secondo molare sinistro persi tutti post mortem. Tutti i quattro denti presenti hanno la superficie occlusale molto usurata con esposizione della dentina. Sul terzo molare di destra è presente una piccola carie occlusale.

Note

Sono inoltre presenti non riferibili a questo cranio: un frammento di processo frontale destro, un mascellare incompleto nella parte destra ed un frammento di ramo mandibolare destro tutti riferibili a soggetti adulti, potrebbero appartenere allo stesso individuo.

Sul mascellare sono presenti a sinistra tutti i denti eccetto l'incisivo centrale perso *post mortem* e il secondo premolare agenesiaco. A destra è in situ l'incisivo centrale mentre quello laterale è perso *post mortem*, l'alveolo del canino è completamente chiuso come se fosse stato perso in vita ma da una frattura *post mortale* si vede parte della radice spuntare nel seno mascellare, probabilmente a causa di un difetto di eruzione il dente definitivo non ha sostituito il deciduo pur essendo completamente formato, si vede inoltre parte dell'alveolo del primo premolare che è stato quindi perso *post mortem*, a questo livello l'osso è rotto per cui gli altri denti non sono rilevabili. I denti anteriori presentano numerose strie di ipoplasia sulla corona. L'usura è marcata su tutti i denti presenti con esposizione della dentina. Si rileva la presenza di una grossa carie al colletto in posizione interprossimale mesiale sul primo molare di sinistra.

Conclusioni

Il campione è composto da otto individui di cui cinque rappresentati solo dal cranio e tre soggetti con lo scheletro postcraniale, per un totale di due femmine e sei maschi tutti adulti.

Tutti i crani presenti, sia quelli provenienti dal campione senza scheletro postcraniale che quelli delle tombe 1 e 3 (la tomba 2 è priva di cranio), mostrano i segni di iperostosi porotica con cribrosità del tavolato cranico esterno. Le lesioni sono localizzate sulla squama del frontale, sui parietali e sulla squama dell'occipitale. In tutti i casi la lesione non è più attiva. Questa condizione è dovuta a stati anemici di varia origine, solitamente causati dalla presenza contemporanea di una sottoalimentazione cronica ed ingenti perdite ematiche tipica dei casi di parassitismo, tutti aventi in comune la stimolazione del midollo osseo emopoietico.

È stata osservata una diffusa presenza di linee di ipoplasia sullo smalto dentario, patologia legata principalmente a deficit nutrizionali o a stati patologici avvenuti in età infantile che si manifesta con un arresto della deposizione dello smalto durante lo sviluppo del dente (amelogenesi), rimanendo documentati per tutta la vita dell'individuo.

Sono inoltre frequenti tartaro e perdita in vita di uno o più denti. Il tartaro è il risultato finale della mineralizzazione della placca batterica, processo che avviene in ambiente alcalino che nel cavo orale si instaura durante la masticazione di cibi ricchi di proteine (soprattutto animali) o quando nella dieta è presente un alto livello di calcio. La perdita in vita dei denti può essere associata a parodontopatie (infiammazione dei tessuti di supporto del dente), usura eccessiva o carie distruttive che possono causare la retrazione del margine alveolare fino a provocare la caduta del dente, in seguito alla caduta l'alveolo viene gradualmente riassorbito fino alla completa chiusura.

Sono presenti due sole carie: una di lieve entità sulla superficie occlusale di un terzo molare ed una di entità più grave al colletto di un primo molare. L'insorgenza della carie è legata in modo preponderante al consumo di zuccheri semplici, vista la scarsa frequenza della lesione questi dovevano essere assai scarsi nell'alimentazione quotidiana di questi individui.

Nei soggetti provenienti dalle tre sepolture le diafisi delle ossa lunghe degli arti inferiori presentano i tipici segni della periostite come porosità a vario grado ed apposizione di osso neoformato ed in alcuni casi impronte vascolari. Questo tipo di lesioni sono un indicatore aspecifico di malattie infettive, che lasciano una traccia sull'osso attraverso un meccanismo di risposta infiammatoria del periostio (tessuto connettivo altamente vascolarizzato che riveste l'osso). La loro presenza in tutti e tre i soggetti potrebbe far pensare ad uno scarso stato igienico-sanitario della popolazione di appartenenza, pur tenendo presente che anche altre cause possono portare a lesioni simili, come ad esempio i traumi.

Un'altra caratteristica comune nei tre inumati è la presenza di gravi polientesopatie delle inserzioni tendinee e legamentose, in due casi riconducibili ad un sovraccarico funzionale, mentre nell'altro dovute probabilmente a condizioni patologiche del tipo DISH in fase iniziale. (S.G.-P.S.)

LA PIEVE DI SAN VERANO A PECCIOLI. ANALISI PRELIMINARE

Questo contributo vuole richiamare l'attenzione sulla pieve di San Verano a Peccioli, nella diocesi di Volterra, che, pur avendo subito nel corso dei secoli interventi che in certi casi ne hanno irreparabilmente alterato la fisionomia originaria, rimane comunque un importante esempio di edificio religioso in stile romanico-pisano, non ancora adeguatamente indagato a partire dalla sua titolatura¹.

Quattro santi con questo nome sono infatti vissuti in Francia².

Nel 1817 un anonimo pubblicò a Livorno come volumetto a se stante la traduzione italiana di un'opera più vasta dedicata ai vescovi di Cavaillon fino al XVII secolo, scritta dal preposto di quella città. Nel volumetto si sosteneva la tesi che il San Verano venerato a Peccioli fosse da identificare con il vescovo di Cavaillon, vissuto nel VI secolo, che nel corso dei suoi pellegrinaggi apostolici aveva sconfitto draghi e altri esseri mostruosi, simbolo delle eresie e dei residui di paganesimo. Per spiegare il legame del santo con Peccioli l'autore ipotizza che in occasione di un viaggio a Roma in cui era passato per Milano, Ravenna e Albenga, questi avesse fatto tappa anche nel piccolo centro toscano, dove avrebbe liberato la popolazione da una pestilenza tracciando per terra un segno di croce con il suo pastorale.

Il volumetto dovette quindi costituire una sorta di premessa rispetto alla realizzazione della grande tela raffigurante appunto San Verano di Cavaillon accompagnato dal drago nell'atto di ricevere da un angelo il paese di Peccioli (fig. 1), collocata in origine al centro dell'abside realizzata all'interno della chiesa nell'Ottocento, come si dirà più avanti. L'opera, firmata e datata, fu eseguita nel 1854 dal pittore fiorentino Andrea Sorbi, padre del ben più celebre Raffaello, su commissione del preposto Giuseppe Menciaschi Lupi il cui stemma di famiglia compare in basso³.

Se quindi a partire dall'Ottocento risulta chiaramente attestata la convinzione, tuttora ben viva, che la pieve di San Verano a Peccioli fosse dedicata al santo vescovo di Cavaillon, in realtà segnali in questa direzione si possono ricavare anche da un primo, preliminare esame degli arredi liturgici, oggi valorizzati nell'allestimento del locale Museo di Arte Sacra, che nel settembre 2009 è stato realizzato nella Cappella dell'Assunta, all'interno della chiesa stessa.

1 Cenni preliminari su questo edificio in G. TARGIONI TOZZETTI, *Relazioni d'alcuni viaggi fatti in diverse parti della Toscana per osservare le produzioni naturali e gli antichi monumenti di essa*, Firenze 1768, p. 520; E. REPETTI, *Dizionario geografico fisico storico della Toscana*, IV, Firenze 1841, p. 77; G. SALVAGNINI, *Chiese romaniche della Valdera*, La Val d'Era, n. 3, 1969, pp. 25-30; G. CACIAGLI, *Pisa*, II, Pisa 1970, pp. 748; M. BARTOLI, *Quattro chiacchiere sulla storia di Peccioli*, Peccioli 1973, pp. 51-60; S. MORI, *Pievi della Diocesi volterrana antica dalle origini alla visita apostolica (1576)*, Rassegna Volterrana, LXVIII, 1992, p. 26; A. MERLINI, *Tra chiassi, vicoli e strade "attorno" alla Castellaccia*, I Quaderni Pecciolesi, I, pp. 61-64; F. TROMBI, *Il castello di Peccioli e il suo territorio nei secoli XIV-XVI. Le istituzioni, l'insediamento, la proprietà*, I Quaderni Pecciolesi, 3, 2000, pp. 12-13, 42; G. DELL'AIUTO, *San Verano a Peccioli*, in *Medioevo a Volterra. Arte nell'antica Diocesi fino al Duecento*, a cura di M. Burrelli e A. Caleca, Pisa 2002, pp. 56-57; L. CARLETTI, *Testimonianze di arte medievale tra la Valdera e il Valdarno inferiore, in Pontedera. Dalle prime testimonianze al Quattrocento*, Pisa 2004, p. 128; A. ALBERTI, *I castelli della Valdera. Archeologia e storia degli insediamenti medievali*, Pisa 2005, pp. 37-39; C. CAGIANELLI – C. MORI, *9.000 ettari di storia. Il territorio di Peccioli dagli Etruschi all'arte contemporanea*, Pisa 2008, pp. 58-70.

2 Si veda a questo proposito G. ZACCAGNINI, *San Verano di Cavaillon e il suo culto a Peccioli*, in *Compendio della vita e miracoli di S. Verano vescovo di Cavaglione in Provenza e protettore della terra di Peccioli in Toscana estratto dall'Istoria de' vescovi di Cavaglione di m. di Counilhon prop. di detta città tradotto dal francese dedicato al merito singolare dell'eccellentissimo e molto reverendo sig. Verano Petresi dottore dell'una e dell'altra legge, e proposto della chiesa di Peccioli*, Livorno 1817, rist. anast. Pontedera 2005.

3 Su questa tela, oggi collocata nella navata nord, all'ingresso della Cappella dell'Assunta, sede del Museo di Arte sacra, si veda per ora CAGIANELLI – MORI, *9.000 ettari di storia*, cit., p. 59, fig. 42. Su Raffaello Sorbi si veda in ultimo A. PARRONCHI, *R. Sorbi*, Firenze 1988, a p. 7 si fa menzione del padre Andrea e della sua attività pittorica.



Fig. 1. Peccioli, pieve di San Verano, A. Sorbi, olio su tela.

Fig. 2. Peccioli, Museo di Arte Sacra, reliquiario di San Verano di Cavaillon, argento sbalzato.

Un reliquiario d'argento (fig. 2) presenta infatti un'iscrizione che ricorda come nel 1631, anno di una terribile pestilenza, Luce Pucci, moglie di Ottavio Ubaldini, aveva donato alla chiesa di San Verano la reliquia dell'omonimo santo vescovo traslata da Cavaillon con l'autorizzazione papale⁴.

Se quindi tale arredo permette di retrodatare di almeno due secoli l'attestazione dell'identificazione del San Verano di Peccioli con il vescovo di Cavaillon, è tuttavia certo che tale identificazione costituisce una mistificazione tarda, al momento è difficile stabilire esattamente quanto, rispetto all'originaria titolarità della chiesa⁵.

In realtà il giorno della festa del patrono di Peccioli è il 26 ottobre, mentre gli *Acta Sanctorum* attribuiscono a Verano di Cavaillon il 19 ottobre ponendo qualche dubbio sull'identificazione del santo.

Un altro Verano infatti, le cui celebrazioni sono, non a caso, fissate il 26 ottobre ritorna nella agiografia, Verano di Tours, anch'egli vescovo, ma collocato ai primordi del Cristianesimo, avendo ricevuto il battesimo da San Pietro e, come lui, essendo stato martirizzato sotto Nerone. Il culto di questo santo, strettamente legato alla diffusione del culto pietrino, è attestato a Pisa e nel suo territorio, come prova l'esistenza di una chiesa a lui dedicata nel quartiere di Chinzica a Pisa, demolita nel 1782 con le soppressioni volute dal granduca Pietro Leopoldo⁶ e di un eremo dei Santi Jacopo e Verano martire alla Costa d'Acqua a Calci⁷.

⁴ Su questo pezzo si veda per ora BARTOLI, *Quattro chiacchiere sulla storia di Peccioli*, cit., p. 30.

⁵ La problematica relativa alla titolarità della pieve di Peccioli è stato già affrontato in CAGIANELLI – MORI, *9.000 ettari di storia*, cit., pp. 59-60.

⁶ E. TOLAINI, *Forma Pisarum. Storia urbanistica della città di Pisa problemi e ricerche*, Pisa 1992, pp. 105, 234.

⁷ M. E. MARTINI, *La storia di Calci. Raccolta di notizie, edite ed inedite intorno a luoghi, cose, persone e fatti della Valle Graziosa*, Pisa 2001, pp. 385-396.



Fig. 3. Milano, Pinacoteca di Brera, Michele di Baldovino (?), Dossale con San Verano di Tours.



Fig. 4. Peccioli, Museo di Arte Sacra, Michele di Baldovino (?), Dossale con San Nicola.

Una consolidata tradizione inoltre riferisce alla chiesa di San Verano a Peccioli una tavola lignea, oggi alla Pinacoteca di Brera, inserita nell'ambiente artistico pisano della seconda metà del XIII secolo e per la quale sono state richiamate personalità quali Enrico di Tedice e Michele di Baldovino⁸. In quest'opera il santo, raffigurato al centro in abiti vescovili e affiancato da tre riquadri con storie della sua vita, dal battesimo impartito da San Pietro al martirio per decapitazione, è chiaramente da identificare con San Verano martire, vescovo di Tours. Secondo una ricostruzione proposta dalla tradizione locale⁹, accolta anche dalla più aggiornata storiografia storicoartistica quest'opera sarebbe scomparsa dalla chiesa di San Verano a Peccioli nel corso dei lavori di ammodernamento dell'edificio eseguiti nel 1821 e in seguito riapparsa in una collezione privata milanese e da lì passata a Brera (fig. 3).

Nella pieve di San Verano, oggi traslata nel Museo di Arte Sacra che si trova al suo interno, si conserva invece una tavola, anch'essa databile alla seconda metà del XIII secolo, con San Nicola e storie della sua vita, attribuita con qualche incertezza a Michele di Baldovino (fig. 4)¹⁰. Stando a quanto affermato in una targhetta di carta apposta sul retro dell'opera «questa tavola di pittura rarissima rappresenta San Verano abate, patrono di Peccioli, ove per secoli fu in dotazione. Nel 1852 fu venduta a G[iuseppe] Toscanelli. Nel 1881 il proprietario la donò al comune di Peccioli con preghiera di ritornarla alla adorazione dei fedeli e devoti cattolici». Tuttavia il santo qui raffigurato non è San Verano, ma appunto San Nicola e inoltre la decorazione del piviale con l'emblema dell'aquila ghibellina è chiaro indizio della provenienza di quest'opera da Pisa e forse più precisamente dalla chiesa intitolata al santo tuttora esistente in questa città.

L'equivoco potrebbe essere stato generato dal fatto che in origine in San Verano a Peccioli poteva appunto trovarsi una pala raffigurante il santo titolare della chiesa, ovvero San Verano martire vescovo di Tours, che stando alle ipotesi più accreditate potrebbe essere identificata con quella di analogo soggetto oggi a Brera (fig. 3), andata dispersa, trafugata, o venduta, probabilmente nel corso dei lavori di ammodernamento della chiesa eseguiti nel 1821. In seguito, per un caso fortuito, sul mercato antiquario dovevano essere ricomparse tutte e due le opere e Giuseppe Toscanelli (1828-1891), deputato del Regno d'Italia per il collegio di Pontedera, agronomo brillante e autore di un manuale di economia rurale, proprietario di Villa La Cava a Treggiaia e di un palazzo sul Lungarno a Pisa oggi sede dell'Archivio di Stato, nonché pessimo amministratore del patrimonio familiare¹¹, si adoperò per recuperare la pala di Peccioli,

8 L. CARLETTI, *Dossale. San Verano e storie della sua vita*, in *Cimabue a Pisa. La pittura pisana del Duecento da Giunta a Giotto*, catalogo della mostra a cura di M. Burrelli e A. Caleca, Pisa, Museo Nazionale di San Matteo, 25 marzo-25 giugno 2005, Pisa 2005, p. 184, scheda n. 44 con bibl. prec.; CAGIANELLI – MORI, *9000 ettari di storia*, cit., p.60.

9 BARTOLI, *Quattro chiacchiere sulla storia di Peccioli*, cit., pp. 29-30.

10 Su questa tavola si vedano in ultimo L. CARLETTI, *Dossale. San Nicola e storie della sua vita*, in *Cimabue a Pisa*, in *Cimabue a Pisa*, cit., p. 182, scheda n. 43 con bibliografia precedente; M. BACCI, *Pittore pisano. San Nicola e quattro scene del suo ciclo agiografico*, in *San Nicola. Splendori d'arte d'Oriente e d'Occidente*, catalogo della mostra a cura di M. Bacci in collaborazione con F. Marcelli, Bari, Castello Svevo, 7 dicembre 2006-6 maggio 2007, Milano 2006, pp. 293-294, scheda n. V.12, con altra bibliografia; CAGIANELLI – MORI, *9.000 ettari di storia*, cit., pp. 67-69.

11 D. BARSANTI, *I Toscanelli di Pisa. Una famiglia nell'Italia dell'Ottocento*, Pisa 2005, pp. 39-40, 70-71-74-78, 122-130, 135-136, 163-170.

ma essendosi trovato di fronte due opere molto simili e non conoscendo esattamente le vite dei due santi, finì con lo scegliere il quadro sbagliato. Così il San Nicola finì a Peccioli e il San Verano passò in una collezione privata milanese e in seguito a Brera.

Questa allo stato delle conoscenze appare l'ipotesi più verisimile anche se soltanto un esame puntuale delle Visite Pastorali relative alla Pieve di San Verano a Peccioli, conservate nell'Archivio Arcivescovile di Volterra, che si rimanda ad altra sede, permetterà di stabilire con maggiore sicurezza se la pala di Brera poteva davvero essere quella in origine presente nel San Verano a Peccioli. Non si può infatti dimenticare la presenza di un'altra chiesa con titolatura analoga a Pisa, oggi scomparsa e della quale sappiamo al momento troppo poco.

La chiesa di San Verano, è citata per la prima volta come pieve in documenti della seconda metà del XII secolo, subentrando in questo ruolo alla pieve di San Bartolomeo al Pino, detta della Piappina¹², esistente dal X secolo e che a partire da quel momento inizia il suo lento declino. Del piviere di San Verano facevano parte le chiese di San Michele di Carpignano, Sant'Iacopo di Catignano, San Michele a Monterotto.

La costruzione di San Verano nelle sue forme attuali, che ben si inseriscono nello stile romanico-pisano, si colloca quindi verisimilmente nel pieno del XII secolo. In quest'ambito le membrature della facciata sembrano trovare strette assonanze, come è stato già altre volte notato¹³, con quelle della pieve di Cascina intitolata a San Giovanni Evangelista e Santa Maria Assunta, ovvero uno dei più insigni monumenti dell'architettura pisana dell'epoca. La pieve di Cascina, nota nei documenti fin dal 750, è riferita in genere nella sua attuale fisionomia anch'essa al XII secolo¹⁴. Tuttavia se per quanto riguarda l'interno poco è possibile dire a causa delle trasformazioni subite nel corso dei secoli da San Verano che ne hanno alterato l'aspetto originario, diversa appare comunque l'articolazione dei lati lunghi e del retro.

Pur tuttavia il confronto tra le facciate delle due chiese (figg. 5-6), diverse solo per l'assenza nella chiesa pecciolese dei due portali laterali, dei due oculi sopra gli archi sovrastanti i portali laterali nonché nel timpano, che nel caso di San Verano non è liscio ma articolato da due lesene, risulta assai stringente.

Agli inizi della seconda metà del XII secolo il comune di Pisa doveva aver assunto una forma di controllo sulla Valdera e in particolare su Peccioli, dato che nel 1164 i Pisani, al comando di Ranieri Gaetani, domarono una ribellione sollevata contro di loro proprio dal pecciolese Giovanni Borgherucci e per ritorsione distrussero la rocca e le mura del castello. Il Borgherucci, fatto prigioniero, fu portato a Pisa e trattato con clemenza: gli furono infatti assegnate delle case e gli fu concesso di navigare con navi proprie¹⁵.

La pieve di San Verano, orientata, come di consueto, verso est, ha la facciata che guarda ad occidente, in direzione della valle dell'Era (fig 5). La facciata, costruita in conci di pietra calcarea, detta arenaria, di provenienza locale¹⁶, squadrati piuttosto accuratamente, presenta superfici fortemente erose dall'azione degli agenti atmosferici. Nella parte inferiore si aprono cinque arcate cieche, che posano su lesene sormontate da capitelli; l'arcata centrale, più grande, ospita l'unico portale architravato, al di sopra del quale poteva trovarsi un affresco o una scultura. Le due coppie di arcate laterali sono decorate con losanghe romboidali

12 Per un esame preliminare di questo edificio BARTOLI, *Quattro chiacchiere sulla storia di Peccioli*, cit. pp. 33-36; SALVAGNINI, *Chiese romaniche*, cit.; L. BADALASSI – A. DUCCI, *Tesori medievali nel territorio di San Miniato*, Pisa 1998, p. 135; ALBERTI, *I castelli della Valdera*, cit., pp. 37-38; CAGIANELLI – MORI, *9.000 ettari di storia*, cit., pp. 97-99.

13 SALVAGNINI, *Chiese romaniche*, cit., pp. 28-30; CARLETTI, *Testimonianze d'arte medievale*, cit., p. 128.

14 Su questo edificio si veda M. L. TESTI CRISTIANI, *L'arte medievale a Cascina e nel suo territorio*, Pisa 1987, pp. 57-71; CARLETTI, *Testimonianze d'arte medievale*, cit., pp. 127-129; S. DIAMANTI, *La pieve di S. Maria di Cascina. I reimpieghi*, in *Il ritratto romano del Palazzo già Adorni Braccesi e i reimpieghi di materiali antichi a Cascina*, a cura di S. Bruni, Pontedera 2006,

15 REPETTI, *Dizionario*, cit., IV, p. 79; TROMBI, *Il castello di Peccioli*, cit., p. 7; M. L. CECCARELLI LEMUT, *Medioevo pisano. Chiese, famiglie, territorio*, Pisa 2005, p. 174,

16 Sulle formazioni rocciose del Volterrano si veda V. TRINCIARELLI – A. MARRUCCI, *Le rocce del Volterrano*, Volterra 1990, in particolare sull'arenaria pp. 66-72.



Fig. 5. Peccioli, pieve di San Verano, facciata.

Fig. 6. Cascina, pieve di Santa Maria e San Giovanni, facciata.



Fig. 7. Peccioli, pieve di San Verano, lato sud.

Fig. 8. Peccioli, pieve di San Verano, lato sud, particolare della parte inferiore.



Fig. 9. Peccioli, pieve di San Verano, lato sud, particolare della parte superiore.

gradonate. Una cornice marcapiano, che corre lungo tutto il prospetto, segna il passaggio all'ordine superiore, tripartito tra le paraste angolari e le due lesene; negli spazi risultanti ai lati vi sono losanghe, al centro una bifora. Una cornice più piccola delimita un timpano, anch'esso tripartito con due brevi lesene, che costituiscono la prosecuzione di quelle sottostanti.

Sui lati lunghi le pareti delle navate laterali sono realizzate in conci di pietra e quelle della parte superiore della navata centrale in laterizi.

Sull'unico lato lungo ben visibile, quello sud (fig. 7), si aprono due monofore, quella verso est pesantemente manomessa, e una porta incorniciata in pietra serena, che attualmente costituisce l'ingresso laterale. Quest'ultima è stata aperta per creare un accesso diretto alle cappelle, che nel 1580 furono costruite sul lato nord dell'edificio, mentre contemporaneamente sul lato sud si provvide a chiudere l'originario accesso laterale, collocato poco più avanti verso est e ancora ben visibile soprattutto all'interno. Sempre sul lato sud, spostandosi ancora in direzione est, rimangono inoltre le tracce di un'altra apertura tamponata in laterizi in un momento che non è facile precisare (fig. 8).

I sottospioventi dei lati nord e sud della navata centrale, come avviene sul fronte posteriore, sono marcati da archetti pensili a doppio scalino, che, con ritmo ternario, posano su lesene. Originariamente tra le lesene erano collocati in successione due losanghe romboidali, decorate all'interno con motivi geometrici dipinti, una monofora, ancora due losanghe e di nuovo una monofora. In un periodo non facilmente precisabile le monofore furono trasformate in grandi finestre rettangolari, poi tamponate nel corso dei lavori ottocenteschi, quando furono aperti i finestrini a lunetta (fig. 9)¹⁷.

All'angolo tra il lato sud e il fronte posteriore è collocato un blocco di marmo su cui è stata ricavata ad alto rilievo una testa umana, che mostra caratteri stilistici diffusi nella scultura romanica tra la fine dell'XI e il XII secolo (figg. 10-11).

Teste umane di questa tipologia sono presenti su molte altre chiese dell'area pisana-

17 Gli interventi ottocenteschi sono descritti in BARTOLI, *Quattro chiacchiere*, cit., pp. 55-59.



Fig. 10. Peccioli, pieve di San Verano, testa in marmo all'angolo tra il lato sud e il lato est.

Fig. 11. Peccioli, pieve di San Verano, testa in marmo all'angolo tra il lato sud e il lato est.

volterrana, e non solo, di solito collocate in punti piuttosto defilati allo sguardo¹⁸.

Il confronto geograficamente più prossimo è quello con un'analoga testa umana in pietra, peraltro assai consunta, ricavata a bassorilievo all'interno di un archetto pensile, originariamente inserito a coronamento dell'abside della pieve di Fabbri di Peccioli¹⁹.

La notevole visibilità della testa della pieve di San Verano, che si protende sulle due principali piazze del centro storico, aveva fatto sorgere la leggenda che si trattasse di un ritratto della contessa Matilde di Toscana²⁰, leggenda che già un grande studioso del Settecento, il fiorentino Giovanni Targioni Tozzetti, nelle sue *Relazioni di viaggi fatti in diverse parti della Toscana*, considerò priva di ogni fondamento²¹.

Per quanto sia difficile giudicare, il profilo arrotondato che il blocco presenta nella parte incassata nella muratura consente di avanzare l'ipotesi che la pietra fosse in origine un cippo a clava di epoca etrusca, rilavorato in età medievale secondo una prassi che, com'è noto, trova, proprio nell'area della Valdera, non poche attestazioni, come nel caso dell'esemplare

18 Per citare solo alcuni casi attestati in territori limitrofi si segnalano la pieve di San Martino a Palaia (E. MALACARNE, *La pieve di S. Martino a Palaia*, in *Palaia e il suo territorio fra antichità e medioevo*, Atti del convegno di studi, a cura di P. Morelli, Palaia 9 gennaio 1999, Pontedera 2000, pp. 181-211), la pieve di San Marco a Rigoli, presso San Giuliano Terme (M. L. TESTI CRISTIANI, *Rigoli. La pieve di S. Marco*, in *San Giuliano Terme. La storia, il territorio*, II, Pisa 1990, pp. 539-551, ora in EAD., *Arte medievale a Pisa tra Oriente e Occidente*, Roma 2005, pp. 86-92), la chiesa di San Maria di Mirteto presso Asciano (M. L. CRISTIANI TESTI, *La Chiesa di S. Maria di Mirteto nella pieve di S. Giovanni Battista di Asciano*, *Antichità Pisane*, a. I, n. 3, pp. 34-39, EAD., *La chiesa di S. Maria di Mirteto, nella pieve di S. Giovanni Battista di Asciano*, in *San Giuliano Terme*, cit., pp. 561-572, ora in EAD., *Arte medievale*, cit., pp. 96-101), la pieve di Santa Maria e San Giovanni a Cascina (si veda bibliografia a nota 13), la pieve di Santa Giulia a Caprona (L. PERA, *La pieve di Caprona*, Pisa 1931; G. PIANCASTELLI POLITI, *Santa Giulia a Caprona in Vicopisano*, Firenze 1978; F. REDI, *Vicende costruttive e storiche della pieve di Santa Giulia di Caprona*, Studi Medievali, s. III, XXII, II, 1981, pp. 717-741; *La pieve di Santa Giulia in Caprona*, Lucca 1988; *Vicopisano. Il patrimonio culturale*, a cura di M. Burrelli, Pisa 2000, pp. 221-230), la pieve di Santa Maria a Vicopisano (A. DEL CHIARO, *Vicopisano. Pieve di S. Maria*, in *Vicopisano*, cit., pp. 37-55; M. BURRELLI, *La deposizione e gli affreschi della pieve di Vicopisano*, in *Pontedera*, cit., pp. 183-189; CARLETTI, *Testimonianze d'arte medievale*, cit., p. 134), la chiesa di Sant'Andrea in Nocciola, già di Lupeta, vicino a Vicopisano (A. DEL CHIARO, *Dintorni di Vicopisano. Sant'Andrea in Nocciola*, in *Vicopisano*, cit., pp. 115-117; CARLETTI, *Pontedera*, cit., p. 140; M. L. TESTI CRISTIANI, *Arte medievale a Pisa tra Oriente e Occidente*, Roma 2005, pp. 75-79), la chiesa di San Michele in Foro a Volterra (E. VERACINI, *S. Michele. L'architettura*, in *Chiese di Volterra*, II, Prato 2003, pp. 105-110).

19 Su questo edificio si vedano per ora S. ISOLANI, *Il mio paese. Vicende di alcuni castelli pisani*, Volterra 1907, pp. 33-38; G. CACIAGLI, *Una pieve restaurata a Fabbri di Peccioli*, *Arte Cristiana*, n. 7-8, 1959, pp. 148-149; SALVAGNINI, *Chiese romaniche*, cit., pp. 21-22; CACIAGLI, *Pisa*, cit., p. 774; CARLETTI, *Testimonianze d'arte medievale*, cit., p. 134; ALBERTI, *I castelli della Valdera*, cit., p. 39 e 43; CAGIANELLI – MORI, *9.000 ettari di storia*, cit., pp. 108-117.

20 Su Matilde e il suo tempo si veda ora *Matilde e il tesoro dei Canossa tra castelli, monasteri e città*, catalogo della mostra a cura di A. Calzona, Reggio Emilia, Canossa, 31 agosto 2008-11 gennaio 2009, Cinisello Balsamo, Milano 2008.

21 TARGIONI TOZZETTI, *Relazioni*, cit., p. 520; su questo studioso si vedano in ultimo S. BRUNI, *Anton Francesco Gori, Carlo Goldoni e La famiglia dell'antiquario. Una precisazione*, *Symbolae antiquariae*, I, 2008, pp. 21 (con bibliografia precedente)-22, 29-31, 43; C. CAGIANELLI, *La scomparsa di Anton Francesco Gori fra cordoglio, tributi di stima e veleni*, *ibid.*, pp. 76-77, 83, 97-98; M. FILETI MAZZA, *Riletture e fortuna del Museo Fiorentino nelle carte della gestione della Galleria Mediceo Lorenese*, *ibid.*, pp. 187, 199, 201.

reimpiegato come acquasantiera della vicina Pieve della Piappina, ma anche quello della Badia di Morrona, o quello della chiesa di San Sebastiano a Montefoscoli²².

Il fronte posteriore (fig. 12) si presenta attualmente a terminazione rettilinea, con il timpano anch'esso tripartito, come quello in facciata, tra le paraste laterali e le due lesene; anche qui negli spazi laterali alloggiano due losanghe romboidali gradonate, mentre nella zona centrale abbiamo una croce lucifera al posto della bifora. I sottospioventi, come avviene nella parte alta dei lati lunghi, sono marcati da archetti pensili a doppio scalino. La parte inferiore presenta tracce di una grande arcata cieca non ultimata o tamponata, che risulta di interpretazione molto problematica.

Sulla base del confronto con altre architetture romaniche del periodo si potrebbe ipotizzare che la navata centrale si concludesse con un'abside, crollata o demolita in tempi e circostanze che non è possibile precisare e che in seguito a ciò fosse stato realizzato un muro rettilineo, che forse si era pensato in un primo momento di nobilitare con l'inserimento di una grande arcata cieca destinata all'alloggiamento di un portale, che in seguito non si ritenne però di dovere o potere mettere definitivamente in opera. Si può a questo proposito segnalare che anche la vicina Pieve di Fabbri, già richiamata, subì nel corso del XV secolo il crollo dell'abside, in seguito sostituita, anche in questo caso, da un semplice muro rettilineo²³.

I lavori eseguiti nel 1821, non si erano limitati solo all'apertura dei finestrini a lunetta sui lati lunghi della navata centrale. Un portico, di cui ancora oggi si possono notare le tracce, fu addossato alla facciata e al lato sud (fig. 13) e contestualmente venne murata la bifora e furono eliminati i gradini di accesso alla navata centrale²⁴.

Si volle inoltre trasformare in facciata il fronte posteriore colmando, mediante filari di laterizi, il dislivello esistente tra la navata centrale e quelle laterali e uniformando il paramento murario. Furono aperte due finestre laterali che affiancavano un'immagine dipinta ad affresco di San Verano; si aprì infine una piccola porta verso il campanile (fig. 14).

Tuttavia un altro intervento di impatto sicuramente ancora maggiore seguì di lì ad alcuni decenni, ovvero la ricostruzione quasi integrale del campanile, collocato sul retro della chiesa di San Verano²⁵.

Tale ricostruzione fu preceduta e accompagnata da molte polemiche: nel 1883 si costituì in paese una commissione per decidere la nuova forma da dare al campanile medievale ormai in condizione di avanzato degrado. Il professor Pasquale Faldi, pecciolese con studio a Firenze, rifiutò l'incarico che gli era stato affidato in prima battuta, dichiarando che l'operazione costituiva una sorta di profanazione delle originarie forme romaniche dell'edificio. Due anni dopo Luigi Bellincioni, ingegnere molto attivo oltreché nella natia Pontedera e in tutta la Valdera, anche in Valdicecina, a Firenze e nel Valdarno, a Viareggio e in altre zone della Lucchesia e ancora nel Lazio, accettò l'incarico e presentò il progetto incurante degli attacchi sferratigli dal Faldi. Il campanile, realizzato tredici anni più tardi, nel 1898, risulta composto di tre parti (fig. 15): la parte inferiore a pianta quasi quadrata, è ancora quella originaria,

22 Su questa classe di materiali G. CIAMPOLTRINI, *I cippi funerari della bassa e media Valdera*, Prospettiva, 21, 1980, pp. 74-82; M. BONAMICI, *Nuovi monumenti di marmo dell'Etruria settentrionale*, in *Miscellanea etrusca e italica in onore di Massimo Pallottino*, Roma 1991, pp. 795-815; S. BRUNI, *La Valdera e le colline pisane inferiori: appunti per la storia del popolamento*, in *Aspetti della cultura di Volterra etrusca fra l'Età del Ferro e l'Età ellenistica e contributi della ricerca antropologica alla conoscenza del popolo etrusco*, Atti del XIX Convegno di Studi Etruschi ed Italici, Volterra 1995, Firenze 1997, pp. 580-581; ID., *Preliminari ad una storia del più antico popolamento del distretto di Peccioli*, in *Legoli un centro minore del territorio volterrano. Contributi per lo studio del popolamento etrusco nella media Val d'Era*, I Quaderni Pecciolesi, numero speciale, 1999, pp. 12-17; sull'inserimento di materiali antichi in edifici più recenti nell'area della Valdera si veda inoltre G. CIAMPOLTRINI, *Un rilievo funerario d'età augustea dalla bassa Valdera*, Prospettiva, 108, 2002, pp. 84-88; per analoghe problematiche in Valdelsa ID., *Il "pellegrino" della Bastia. Sulla fortuna dei marmi antichi nella bassa Valdelsa*, Prospettiva, 110-111, 2003, pp. 122-127.

23 CACIAGLI, *Una pieve restaurata*, cit., p. 149; CAGIANELLI – MORI, *9.000 ettari di storia*, cit., p. 109.

24 Per una trattazione più puntuale relativa a questi loggiati si veda MERLINI, *Tra chiassi, vicoli e strade*, cit., pp. 86-87.

25 Su questa vicenda si vedano E. AGONICI, *Bellincioni ingegnere e architetto del "Nuovo Stile" (1842-1929)*, Pontedera 2001, pp. 109-114; CAGIANELLI – MORI, *9.000 ettari di storia*, cit., pp. 70-73.



Fig. 12. Peccioli, pieve di San Verano, fronte posteriore.

Fig. 13. Peccioli, pieve di San Verano, veduta del lato sud in una cartolina dei primi del Novecento, da Vita quotidiana e società nel '900, a cura di A. Nesti, Bologna 1994, p. 67.



Fig. 14. Peccioli, pieve di San Verano, veduta del fronte posteriore in una cartolina dei primi del Novecento.



Fig. 15. Peccioli, campanile di San Verano, lato est.

costruita come parte della chiesa, in filari di conci di pietra arenaria, in questo caso però sbazzati più grossolanamente e di dimensioni meno omogenee, ancora visibili sul lato sud (fig. 16), mentre gli altri lati sono stati rivestiti con selagite, pietra vulcanica di colore grigio scuro utilizzata anche per il resto della costruzione.

La parte centrale è formata da due celle campanarie sovrapposte, entrambe con una monofora su ogni lato, inquadrata da colonnine sfaccettate che sorreggono archi a tutto sesto. La struttura è coronata da una balaustra a pianta poligonale sorretta da mensole sagomate, al centro della quale si imposta una grande guglia piramidale. Nella prima cella campanaria, in corrispondenza della monofora che si apre sul lato sud, è stata collocata l'unica campana superstite di quelle pertinenti al campanile romanico. La campana presenta su due righe un'iscrizione in latino, a caratteri misti in capitale e onciale che ricorda il nome del fonditore, Gerardo, quello del committente, Ventrilio e la data di fabbricazione, il 1266²⁶. Gerardo era titolare di una delle numerose botteghe a conduzione familiare di campanai attive a Pisa in età medievale e il suo nome ricompare anche su campane più tarde collocate in due chiese della città: Santa Maria dei Galletti (1314) e San Martino (1333)²⁷.

L'interno, che appare fortemente modificato nel corso dei secoli (fig. 17), si presenta diviso in

26 R. GIORGETTI, *Campane e fonditori in Toscana*, Poggibonsi 2005, p. 91.

27 G. LERA – M. LERA, *Sulle vie del primo Giubileo. Campane e campanili nel territorio delle diocesi di Luni, Lucca, Pisa*, Cinisello Balsamo, Milano 1998, p. 175, n. 40 e n. 41.

tre navate da due file di colonne in cotto che posano su basi quadrangolari in pietra e sono sovrastate da capitelli pure in pietra. Delle finestre originarie rimangono solo, oltre alle due monofore del lato sud, di cui si è già detto, un'altra in corrispondenza della prima campata, sul lato nord.

Nel 1580 sul lato nord furono edificate due cappelle: quella del Santissimo Sacramento, che si apre con una grande arcata a tutto sesto sulla navata laterale e quella dell'Assunta, con ingresso architravato chiuso da una porta con battenti in legno intagliato. Quest'ultima cappella è oggi sede del Museo di Arte Sacra.

Nel corso dei lavori del 1821 nella parte finale della navata centrale, a est, venne creata un'abside con relativa copertura a semicatino (figg. 18-19)

²⁸. Evidentemente quest'ultimo intervento mirava a introdurre o reintrodurre un elemento architettonico, che, come si è detto, rientrava nella tipologia dell'edificio.

Nello stesso frangente le colonne, con le relative basi e capitelli, dopo essere state scalpellate nelle parti aggettanti, furono chiuse dentro pilastri realizzati in stucco, il soffitto a capriate in legno fu coperto da un soffitto, ribassato, con volte a vela affrescate, fu dato un nuovo assetto ai due altari laterali e il pavimento, che era originariamente a mezzane in cotto, venne rivestito con mattonelle di colore bianco e nero. Della modifica delle finestre si è già detto parlando dell'esterno.

Alla fine dell'Ottocento, come indicano le date apposte su questi manufatti, la chiesa fu dotata di nuovi arredi fra i quali il fonte battesimale e un confessionale.

In occasione dei lavori di recupero del secondo dopoguerra venne in primo luogo rimosso il rivestimento delle colonne, per quanto si debba segnalare che, contestualmente, si mise in atto un'operazione che oggi appare assai discutibile, ovvero la sostituzione dei capitelli danneggiati con altri "rifatti sul modello originale"²⁹. Gli unici a non essere stati sostituiti furono i due capitelli a coronamento delle semicolonne sulla controfacciata, che mostrano chiaramente i segni dell'intervento ottocentesco.

In chiusura di questo contributo intendo richiamare l'attenzione su un'iscrizione presente in facciata, tracciata molto rozzamente su uno dei conci di pietra nell'arcata a sinistra del portale centrale (fig. 20).

Il primo a soffermarsi su questa iscrizione, per quanto ne sappiamo finora, fu Giovanni Targioni Tozzetti nelle sue *Relazioni*, opera che tra gli anni Cinquanta e Sessanta del XVIII secolo ebbe due edizioni e che ho già ricordato³⁰.

Il Targioni Tozzetti, che afferma di trascrivere a memoria l'iscrizione, vi legge: «Albertino fecit hanc operam», aggiungendo che essa «sembra coetanea della fabbrica».

Da allora, negli studi dedicati alla pieve di San Verano, studi che, come si è già detto, non superano uno stadio ancora preliminare delle conoscenze, poca attenzione è stata dedicata a



Fig. 16. Peccioli, campanile di San Verano, particolare del lato sud della parte inferiore.

²⁸ Della chiesa manca a tutt'oggi un rilievo puntuale; sia la pianta pubblicata da Gigi Salvagnini nel 1969 (*Chiese romaniche*, cit., p. 23), qui riprodotta alla fig. 18, semplificata in più punti ed in particolare per quanto riguarda la parte anteriore e il lato nord, sia i rilievi e la pianta, qui riprodotta alla fig. 19, pubblicati da Arianna Merlini (*Tra chiassi, vicoli e strade*, cit., pp. 100-105), pianta quest'ultima (*ibid.*, p. 105) che non dà conto della struttura absidale del settore est, risultano comunque non sufficienti per uno studio analitico dell'edificio e in particolare per un'analisi stratigrafica degli elevati.

²⁹ La citazione è tratta da SALVAGNINI, *Chiese romaniche*, cit., p. 26.

³⁰ TARGIONI TOZZETTI, *Relazioni*, cit., p. 520.



Fig. 17. Peccioli, pieve di San Verano, veduta dell'interno.

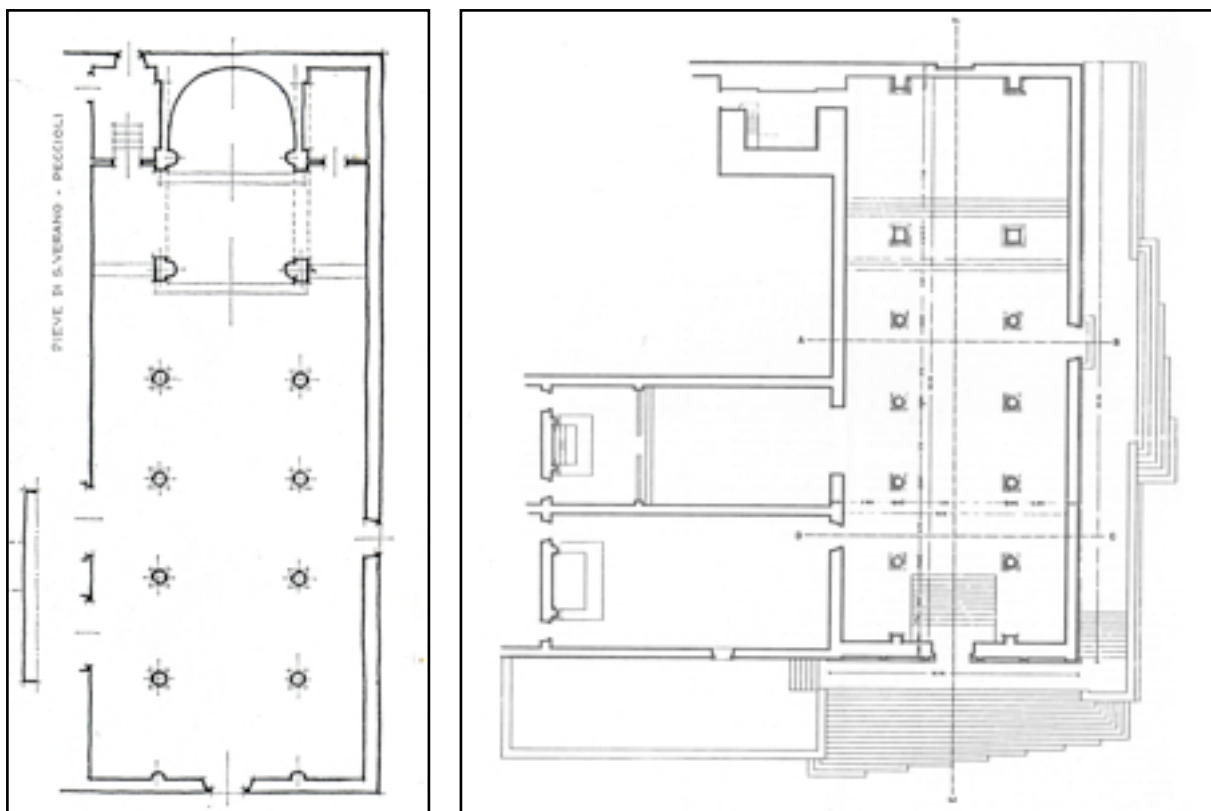


Fig. 18. Peccioli, pieve di San Verano, pianta, da SALVAGNINI, Chiese romaniche, cit., p. 23.

Fig. 19. Peccioli, pieve di San Verano, pianta, da MERLINI, Tra chiassi, vicoli e strade, cit., p. 105.

questa iscrizione, il più delle volte del tutto ignorata, oppure semplicemente menzionata³¹. Solo recentemente si è richiamato l'attenzione sull'epigrafe e, riprendendo l'ipotesi del Targioni Tozzetti, si è supposto che questa ci potesse restituire il nome di chi aveva realizzato l'edificio, o meno probabilmente di chi ne era stato il committente, nel caso che il verbo *fecit* potesse avere valore causativo³².

Tuttavia, poiché la lettura 'a memoria' del Targioni Tozzetti necessita, evidentemente, una verifica più puntuale, non sembra disutile esaminare più da vicino la pietra e quello che vi è inciso.

Il concio, correttamente squadrato, presenta la faccia sulla fronte spartita in tre campi rettangolari sovrapposti, distinti da due incisioni parallele. In quello inferiore sono rozzamente incisi tre elementi schematici, in cui è possibile riconoscere nei primi due degli alberelli carichi di frutti e/o di foglie, nonché un elemento a spina di pesce, disposto in orizzontale. Il primo alberello, il più grande, che presenta tre foglie o frutti, pare nascere da una coppia di doppi elementi semicirculari e si sviluppa in altezza fino ad occupare l'intera superficie del secondo campo superiore (fig. 21). Il secondo alberello, più piccolo, presenta però un maggior numero di foglie o frutti.

Nel campo superiore e nella parte restante di quello mediano è incisa un'iscrizione, redatta con *ductus* sottile, poco profondo e piuttosto rozzo, per quanto i singoli lemmi siano distinti da segni di interpunzione (fig. 22).

Pur nell'incertezza determinata dallo stato di conservazione delle superfici, specie nella parte dell'angolo superiore destro, si legge piuttosto agevolmente:

: abertino : fecit . anc .
 . operam .

31 Successive menzioni si hanno in REPETTI, *Dizionario*, V, cit., p. 77 e in DELL'AIUTO, *San Verano*, cit., p. 56.

32 CAGIANELLI – MORI, *9.000 ettari di storia*, cit., p. 62, fig. 45.

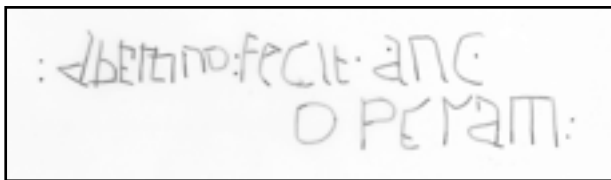


Fig. 20. Peccioli, pieve di San Verano, concio con iscrizione in facciata.

Fig. 21. Peccioli, pieve di San Verano, facciata, particolare di un concio con iscrizione.

Fig. 22. Apografo dell'iscrizione sul concio in facciata.

Le lettere presentano altezza diseguale e caratteristiche grafematiche assai rozze, prive di quella disciplina che di norma marca la grafia delle epigrafi monumentali.

Del pari l'esame dei caratteri paleografici dell'iscrizione porta ad escludere, confortata in questo anche dal parere del professor Ottavio Banti, la possibilità che l'iscrizione possa essere «coetanea della fabbrica», come proposto dal Targioni Tozzetti. Tuttavia non è possibile individuare nei caratteri paleografici nessun elemento utile a circoscrivere una possibile cronologia dell'epigrafe ed anche gli elementi figurativi che accompagnano l'iscrizione, e come questa incisi molto rozza, non offrono alcuna indicazione utile in questa prospettiva.

A questo punto si aprono due ipotesi. L'iscrizione potrebbe infatti costituire un falso di età imprecisata, ma comunque anteriore alla metà del XVIII secolo, tracciato intenzionalmente con rozzezza nel tentativo di avvalorarne l'antichità e quindi privo di qualsiasi valore storico.

Ma c'è anche un'altra possibilità, ovvero che l'iscrizione possa inserirsi in un repertorio, ancora tutto da realizzare, di epigrafi più tarde rispetto a quelle originarie, che costituiscono trascrizioni più o meno fedeli di esse e che testimoniano la volontà di preservare dati storici, a ragione ritenuti di estrema importanza, andati perduti con il trascorrere del tempo per ragioni diverse.

È il caso dell'iscrizione, ben nota, sulla facciata del Camposanto monumentale di Pisa, dove compare la data di costruzione dell'edificio: il 1277 e il nome dell'architetto, ovvero Giovanni di Simone e che dovrebbe essere la copia di un'iscrizione affissa originariamente sulla chiesa della Santissima Trinità con l'annesso piccolo camposanto, eretta nell'area dove poi sarà costruito il grande edificio di impianto trecentesco³³.

Per rimanere nella Diocesi di Pisa si può anche menzionare la ben più modesta epigrafe sulla facciata della chiesa di Santa Caterina, già San

Martino di Musigliano nel comune di Cascina: ANNI DNI MC TRIGESI III PLIS, anni del Signore 1130, 3 aprile, i cui caratteri paleografici non possono risalire alla data indicata dall'iscrizione stessa³⁴.

Si possono citare anche due iscrizioni sulla facciata del Duomo di Lucca e nella relativa

33 O. BANTI, *Le iscrizioni terragne del Campo Santo di Pisa (secoli XIV-XVIII)*, Opera della Primaziale Pisana. Quaderno n. 10, 1998, pp. 20-21; ID., *Monumenta epigraphica pisana saeculi XV antiquiora*, Biblioteca del Bollettino Storico Pisano. Fonti, 8, p. 70, n. 88; M. RONZANI, *Un'idea trecentesca di cimitero. La costruzione e l'uso del Camposanto nella Pisa del secolo XIV*, Pisa 2005, p. 15; E. TOLAINI, *Campo Santo di Pisa. Progetto e cantiere. La forma architettonica e la decorazione plastica*, Pisa 2008, pp. 35-36.

34 O. BANTI, *Un'estimo e una comunità rurale alla fine del Dugento*, in *Studi per Enrico Fiumi*, Pisa 1979, p. 289, ristampato in: ID., *Studi di storia e diplomazia comunale*, Roma 1983, p. 156.

Diocesi quella della chiesa di San Macario in Monte³⁵.
Ma, ripeto, si tratta di un repertorio ancora tutto da realizzare.

Una lettura più puntuale della titolatura, dei dati strutturali ed epigrafici della pieve di San Verano a Peccioli, nonché di alcuni dei suoi arredi più significativi, per quanto non certo esaustiva di ogni singola problematica, ha permesso di mettere in discussione elementi finora ritenuti genericamente acquisiti, evidenziando alcune novità, ma molti sono gli aspetti che ancora richiedono un approfondimento delle indagini.

³⁵ Si rinvia a G. CIAMPOLTRINI – P. NOTINI – P. RENDINI, *Materiali tardoantichi ed altomedievali dalla Valle del Serchio*, *Archeologia medievale*, XVIII, 1991, pp. 709-711.